

SOCIETA' ROMANA  
DI STORIA PATRIA



TERZA SERIE: VOL. II

ANNATA LXXI

FASCC. I-IV

# ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

---

VOL. LXXI

II DELLA TERZA SERIE



Roma

*Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana*

---

1948

tempo della prefettura di mons. Wenzel (morto nel 1909), offre una pressantissima e disperata lettera autografa (la XVIII di questa pubblicazione) del Rucellai al cugino Leone X, insieme agli originali di altre venti lettere dirette a lui fra il marzo e l'ottobre 1521, quando era nunzio presso la corte di Francia, dai seguenti corrispondenti (1): il cardinale vicecancelliere Giulio de' Medici, altro cugino del papa e futuro Clemente VII (I-III, VII, X-XIII, XV, XVI); Pietro Ardinghelli, il segretario di Leone X (V, IX, XIV); Fra Niccolò, cioè lo Schönberg, arcivescovo di Capua e futuro cardinale, allora al servizio del cardinale vicecancelliere (IV, XVII); Giovanni Starquin, uno stranetto segretario francese di Giovanni (VIII); Agostino Foglietta (VI); il fratello Palla (XIX, XX), la seconda del quale è diretta al celebre umanista Giano Lascaris, che la rispedisce, con un suo poscritto, a Giovanni; finalmente, il noto diplomatico Lodovico di Canossa vescovo di Tricarico, poi di Bayeux (XXI). Ma quante mai lettere del Rucellai risultano perdute dai cenni di questa corrispondenza! Nel n. I sono ricordate sue lettere del 27 febbraio, 5 e 7 marzo; nel V altre del 12 e 17 marzo; in V e VII si accenna ad una del 21 marzo; nel X, con *molte ricevute in diversi tempi* se ne menzionano, come ultime, del 1, 2, 8 maggio e del 28 aprile, una dell'11 maggio nell'XI, mentre nel XVII si ricordano quelle del 23, 24, 25, 28, 29 maggio, poi del 1 e 3 giugno e nel XXI una al Canossa, diciannove in tutto, né è ammissibile, che, ad es., fra il 21 marzo e il 25 aprile sia rimasto sospeso il commercio epistolare fra Roma, Firenze e il nunzio. E che cosa può dirsi delle lettere a lui nel tratto di tempo dal marzo all'ottobre? *Per altre nostre vi habbiamo rachomandato e più volte vi habbiamo scripto*, gli dice il vicecancelliere (II e X), mentre l'Ardinghelli ricorda una di Gian-nino della Guardia e *lettere del Datario et d'altri* (IX). Ad ogni modo, i personaggi che scrivono, quelli dei quali si fa parola, le cose trattate o comunicate danno vera importanza a questa frammentaria corrispondenza, facendo quindi rimpiangere la perdita del

(1) E' da notarsi la diversità dei segretarii del vicecancelliere, il quale si limita a porre autografa la sola firma. Sono di una stessa mano i nn. I e VII; di un'altra II, X, XI, con V, IX e XIV, che sono lettere dell'Ardinghelli, del quale pure è autografa soltanto la sottoscrizione; di una terza VI e XIII; di una quarta XII (ma questa, come, senza perdere tempo in altre ricerche, mi ha subito dimostrato una lettera del 21 aprile 1521, tutta di sua mano e firmata, nel tomo 50 della *Nunziatura di Germania*, f. 53, è quella di Felice Trofino, bolognese, che addì 24 agosto 1524 verrà eletto vescovo di Chieti, sede che il 1 giugno 1526 sarà elevata ad arcivescovado, morto a Roma nel 1527: v. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III<sup>2</sup>, Monasterii 1923, 311; F. UGHELLI - N. COLETI, *Italia sacra*, VI, Venetiis 1720, 755-759; G. MARINI, *Degli architetti pontifici*, II, Roma 1784, 355); d'una quinta il XVI; altro segretario è quello delle lettere IV e XVII, sottoscritte di propria mano dallo Schönberg.

resto, anche per ragione del momento storico e politico, a cui essa appartiene: siamo, infatti, in quei mesi, nei quali più che mai si diè a vedere, profondamente innestata nel suo naturale e nei suoi calcoli, quella politica ondeggiante di Leone X, che, con varii tentativi e alterne vicende, lo portò finalmente al trattato con Carlo V contro Francesco I di Francia, datato coll'8 (firmato il 28) maggio 1521, ed, in conseguenza della rottura delle trattative a Calais, all'alleanza difensiva ed offensiva contro la Francia tra lui, l'imperatore ed Enrico VIII d'Inghilterra, del 24 novembre: giuoco interessantissimo di grande portata, che può seguirsi nelle esposizioni, dalle sfumature diverse, di parecchi autorevoli storici moderni (1), che giudicano con differenti criterii e da differenti punti di vista, ma rivelando tutti, più o meno esattamente ed equanimente, le molteplici e gravi ragioni, per le quali il papa, pur avendo bisogno dell'uno e dell'altro e della loro concordia, doveva, a quando a quando, essere malcontento del re di Francia e dell'imperatore, non fidarsene, attraversarne i piani, ed, a seconda delle circostanze, porsi, *con vece assidua*, coll'uno contro l'altro (2). E, come suole in corrispondenze di questo genere, quante cose e persone, che interessano, si incontrano, o appena accennate, od anche meglio rivelate in particolari! Con un lieto avvenimento in casa Rucellai e col ricordo d'un collegio per lettere latine e greche in Firenze, appoggiato alla medesima e sostenuto da Leone X, arieggiante, non v'ha dubbio, a quelli di Roma e di Milano, ma del quale nulla si sapeva finora, ci imbattiamo con umanisti come Giano Lascaris, Cristoforo Longolio e varii discepoli del Ficino, in Francesco I re di Francia, colla madre sua Luisa di Savoia, il gran cancelliere Duprat e gli ambasciatori des Pins, di S.-Marceau ed Alberto Pio conte di Carpi, nei nunzi Giovanni Stafileo e Ludovico di Canossa, nel datario Giovanni Matteo Giberti, nel viceré di Napoli Raimondo de Cardona, e nel noto capitano francese de Lautrec, in banchieri ed agenti d'affari, in interventi e raccomandazioni per benefici di cardinali e prelati, o per il caso miserando di Cristoforo Pallavicino, ecc., ma attirano l'attenzione specialmente ciò che la lettera II comunica sui

(1) Mi limito a fare i nomi di G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, II. Venezia 1864, 5-120; H. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V.*, vol. I, Stuttgart 1885; F. NITTI, *Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti*, Firenze 1892; P. BALAN, *Storia d'Italia*<sup>2</sup>, curata ed accresciuta da R. MAJOCCHI, VI, Modena 1896, 133 ss.; L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, versione italiana di A. MERCATI, IV 1, Roma 1908, 163ss.; H. LEMONNIER, *La lutte contre la maison d'Autriche* ecc. in E. LAVISSE, *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la révolution*, VI 2, Paris [1911], 1 ss., 17-29.

(2) Si veggia lo schizzo di K. BRANDI in *Kaiser Karl V. Werden und Schicksal einer Persönlichkeit und eines Weltreiches*, München 1942, 128-132.

timori a Roma per la diffusione del luteranesimo in Francia e nelle Fiandre, e gli incidenti politici, nei quali si trovò con suo danno coinvolto lo stesso Giovanni Rucellai pel contegno tenuto dalla Curia con Francesco I. Egli era stato nominato nunzio in Francia a suggestione di Giulio de' Medici (1) e deve avere raggiunto quella corte nella seconda metà d'agosto del 1520, poichè il vicecancelliere, nel *Registro di lettere scritte in suo nome dal dì 8 di settembre al 23 di dicembre 1520*, si riferisce, in quella dell'8 settembre, a lettere comuni di Giovanni e dello Stafileo dei 27-29 agosto (2): sulle prime, conforme alle istruzioni, il Rucellai svolse la sua azione di concerto col vescovo di Sebenico, il dotto Giovanni Stafileo (3), al quale succedeva come nunzio, e solo col nuovo anno, licenziatosi l'altro (4), agì in proprio, certamente dopo di avere cer-

(1) «Noi haremo cura particolare de lo honore vostro, perchè con epso è congiuncto anchora el nostro, essendo in gran parte passato per le mani nostre la expeditione de la andata vostra in Francia, con disegno, et volontà di honorarvi et beneficiarvi»: lettera X.

(2) Cit. *Manoscritti Torrigiani*, loc. cit., XXV (1877), 387. L'istruzione pel Rucellai, nella quale si legge che il Papa «ha collocato in Sua Maestà ogni sua speranza delle cose de la Sede apostolica et di quelle di Firenze et de la Casa sua et de li amici ec., et ha facto fermo proposito che lo animo, le deliberationi, li Stati, l'auctorità et ogni fortuna sia comune», è compendiata ibid., XXVI, 102. A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiatoren*, Freiburg im Breisgau 1894, 58s., seguito da H. BIAUDET, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, Helsinki 1920, 100, fa nominato il Rucellai nel settembre.

(3) Di Traù, che insegnò diritto canonico alla Sapienza di Roma, fu uditore di Rota e compose un trattato *de gratiis expectativis* edito poi da un nipote: fu nominato vescovo di Sebenico nel 1512 e lo stesso anno mandato nunzio in Svizzera (C. WIRZ, *Akten über die diplomat. Beziehungen der röm. Curie zu der Schweiz 1512-1552*, Basel 1895 [Quellen zur Schweizer-Geschichte, XVI], XIX s.), poi nell'estate 1517 in Francia (PIEPER, op. cit., 58 e BIAUDET, op. cit., 100), morto a Roma in età di 56 anni il 22 luglio 1528 (cade così la congettura di E. CERCHIARI, *Capellani Papae ecc.*, II, Romae 1920, 84, ch'egli morisse «for-san in excidio urbis») e sepolto alla Trinità dei Monti coll'iscrizione data da V. FORCELLA, *Inscrizioni delle chiese... di Roma*, III, Roma 1873, 112. Vedi D. FARLATI, *Illyrici Sacri tomus quintus*, Venetiis 1769, 475; F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studj di Roma*, I, Roma 1803, 199s.; PASTOR, *Storia dei Papi* cit. IV 1, 134 e IV 2, 284 per il notevole discorso tenuto alla Rota il 15 maggio 1528. Alla vigilia (22 gennaio 1528) di dichiarare guerra a Carlo V, Francesco I mandò come suo oratore a Clemente VII lo Stafileo ed Enrico VIII d'Inghilterra, allora in pieno accordo col re francese (LEMONNIER, op. cit. V2, 55), ne approfittò per raccomandarlo al Papa, a cui doveva «devotissimum nostrum animum... nonnullaque gravissimi momenti negotii... declarare»: lettera del 5 gennaio 1527 (ma 1528 trattandosi di anno *ab incarnatione*) pubblicata sotto il 1527 da A. THEINER, *Vetera Monumenta Hibernorum et Scotorum historiam illustrantia*, Romae 1864, 556, che ne dà inesattamente la segnatura archivistica (doveva essere: Archivio di Castel S. Angelo, arm. XI, cap. I, n. 33 ed ora è AA. [= *Archivum Arcis*], Arm. I-XVIII, 2404).

(4) Il 23 dicembre 1520, il cardinale vicecancelliere fa sapere al Rucellai, che il Papa «ci ha commesso che noi mandiamo al reverendo Nuncio Staphileo

cato, secondo quanto gli scriveva il cardinale Giulio de' Medici, « di ritrarre da Sua Signoria [lo Stafileo] quelli records et instructione che saranno ad proposito » per « sequitare poi l'offitio vostro con la solita diligentia et prudentia » (1). La nomina fu un atto di riconoscimento della capacità di Giovanni e di fiducia in lui, ma lo mise in una posizione non facile, che presto diventò molto delicata e poi anche penosa, per uno che era francofilo, e che, giusta ripetute istruzioni, aveva cominciato e continuato per mesi ad operare come tale e in tal senso, venendo, nell'aprile del 1521, assicurato, che i Francesi « saranno chiari della sincerità, fede et affectione » di Leone X « verso tutte le cose del Christianissimo » (lettera VII). La sottoscrizione apposta il 28 maggio da Leone X al trattato con Carlo V apportò un rovesciamento completo nella posizione del Rucellai, che, come gli scrisse poi agli 8 di agosto 1521 l'amico, parimenti francofilo, Giano Lascaris (2), allora rappresentante a Venezia di Francesco I, presso il quale, nel 1515, aveva eseguito una missione pontificia, dovette provare « la mal contentezza della nova et inopinata mutatione et declaratione » del papa, che da Giano viene severamente giudicata (3). Di malcontento provato prima dal Rucellai danno chiara ragione alcune delle nostre lettere a proposito dei seimila Svizzeri, che, col mezzo del nun-

e brevi de la licentia, ad ciò che, con bona gratia del Re et di Madama, se ne possi tornare » (*I manoscritti Torrigiani* cit., XXV, 403). Nella lettera I è detto che quella sera del 17 marzo 1521 si aspettava a Firenze lo Stafileo.

(1) Cit. lettera del 23 dicembre 1520.

(2) Nato a Costantinopoli nel 1445, morto a Roma 7 dicembre 1534 e sepolto a S. Agata de' Goti, coll'iscrizione riprodotta anche presso FORCELLA, op. cit., X, 348. Umanista bizantino, editore di classici, raccogliitore di codici per la biblioteca di Lorenzo il Magnifico, diplomatico al servizio dei re di Francia e di Leone X, che lo chiamò inoltre alla direzione del collegio greco, da lui istituito sul Quirinale nel 1513, nel primo anno del suo pontificato. V. l'ampia notizia di E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des grecs aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, I, Paris, 1885, CXXXI-CLXII, coi documenti in II, 322-336; L. DELARUELLE, *La carrière de Janus Lascaris depuis 1494*, in *Publications de la Société des études rabelaisiennes*, nouvelle série, *Revue du seizième siècle*, XIII (1926), 95-111; S. G. MERCATI in *Enciclopedia italiana*, XX, 556 s. Per certe sue relazioni d'ordine finanziario col Rucellai e pel collegio di Roma, v. l'*Appendice*, n. I. BÖRJE KNÖS, *Un ambassadeur de l'hellénisme - Janus Lascaris - et la tradition greco-byzantine dans l'humanisme français* (Collection d'histoire de l'humanisme publiée sous le patronage de l'Association G. Budé), Upsala-Stockholm-Paris 1945, al quale è sfuggito l'articolo di G. MERCATI, *Cenni di A. del Monte e G. Lascaris sulle perdite della Biblioteca Vaticana nel sacco del 1527. Seguono alcune lettere del Lascaris*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, 607-632, ristampato in G. MERCATI, *Opere minori*, III (*Studi e Testi* 78), Città del Vaticano 1937, 130-153.

(3) Lettera edita, con altre, da P. DE NOLHAC in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola Francese di Roma, VI (1886), 267 s.: « Veramente », continua, « ho havuto io anchora tanto dispiacere, quanto dir si possa, non

zio Antonio Pucci (1), fin dal novembre 1520, Leone X si adoperava ad arrolare (2), operazione complicatasi con un fatto, che diede occasione a molti discorsi, a molto lavoro diplomatico e che è esposto dal Nitti così: «Le apparenze incerte e variabili della politica di Leone fecero attribuire ragioni oscure, varie e tutte fallaci ad un fatto che seguì nei primi del 1521, ed al quale gli storici danno un'importanza, che in realtà non ebbe. Nel dicembre 2500 fanti (3) mercenari spagnuoli, che si trovavano nel Napoletano ed in Sicilia senza occupazione e senza paga da qualche tempo, si assembrarono e si accostarono minacciosi ai confini dello Stato della Chiesa, cercando, col dar timore di saccheggi e di taglie, di costringere il papa, secondo il costume del tempo, a prenderli ai suoi soldi. Il papa se ne sdegnò fieramente; e fece vivi reclami a Manuel, specialmente contro il viceré di Napoli, che credeva colpevole di non aver impedita la cosa. Manuel scrisse a Carlo, perché prendesse ai suoi soldi quelle genti, e facesse finire quel tumulto. Carlo, che era in continue strettezze di denaro, rispose proponendo al papa d'assoldare insieme, metà per uno, quei mercenari. A tale scopo partiva da Roma per Napoli, l'ultimo di gennaio, con missione di fiducia... il figlio dell'ambasciatore, Lorenzo Manuel (4). Questi però trovò difficoltà gravi nel comporre la cosa, sia nelle esagerate pretese dei mercenari, sia nel mal volere del viceré, che diceva non aver denari. Tanto che Leone, il quale temeva che quella gente, passando i confini, potesse esser causa di gravi danni e perturbazioni nei suoi dominii, accondiscese non solo a pagare la sua rata per l'assoldamento, ma anticipò per due mesi 11.000 ducati al viceré di Napoli, perché pagasse la rata spettante a Carlo, a condizione che i mercenari si ritirassero nel reame "a più di cinquanta miglia" dai confini dello Stato della Chiesa. Tale la verità della

solo per lo interesse de V. S. et mio, ma etiam de chi lha fatta, che continuamente si salti da un errore al altro, et non si pensi ad honestà ne ad debito ne ad male che possi intravenire... V. S. che pol fare? se non assettarse al men male che sia possibile ad tollerare simile indignità ».

(1) Fiorentino, fatto nunzio nell'agosto 1517, vescovo di Pistoia 5 dicembre 1518, creato cardinale 22 settembre 1531, penitenziere maggiore dal 1° ottobre 1529 (E. GÖLLER, *Die päpstliche Pönitentiarie*, II 1, 118.), morto a Bagnoregio 12 ottobre 1544 (C. EUBEL, *Hierarchia* cit., 275 e 21) e sepolto a S. Maria sopra Minerva, coll'iscrizione poi distrutta e poco esattamente rinnovata nel secolo XIX. riprodotta anche da FORCELLA, op. cit., I, 441. V. pure P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Pucci, tav. VI e PASTOR, *Storia* cit., IV e V passim.

(2) NITTI, op. cit., 408; R. DURRER, *Die Schweizergarde in Rom und die Schweizer in päpstlichen Diensten*, I, Luzern 1927, 221; A. BÜCHI, *Kardinal Matthaeus Schiner als Staatsmann und Kirchenfürst*, II (*Collectanea Friburgensia*, Neue Folge, XXIII), Freiburg 1937, 299.

(3) DE LEVA e BALAN parlano di «circa tremila».

(4) V. la lettera del Giberti a lui in *Lettere di principi*<sup>3</sup>, I, Venetia 1570. 74-76.

cosa, quale risulta e dalla corrispondenza di Manuel con Carlo e da quella del segretario Giberti col priore di Capua. Ma il fatto di quelle genti spagnuole accampate presso lo Stato della Chiesa levò molto rumore, e fu giudicato foriero di gravi avvenimenti. Alle proteste del papa non si credeva. Prima, si cominciò col dire "pubbliche", che il papa fingeva venissero contro di lui, ma che in realtà voleva con essi mettere insieme un esercito "per fare un assalto all'improvviso" contro Ferrara; poi, qualche settimana dopo, ai primi di febbraio, si credette, invece — e Leone stesso trovò utile accreditare tal voce — che quelle genti si fossero mosse "d'ordine dell'imperatore contro il papa, per ridurlo alle sue voglie" (Sanuto) » (1). Quando poi, pur trattando anche con Carlo, ma mostrandosi favorevole a Francia, Leone poté arruolare i 6000 Svizzeri ed ottenerne il libero passaggio, si diffuse la voce, che essi venissero per affiancare l'impresa, che Francesco I meditava di compiere, della ricuperazione del regno di Napoli contro Carlo (2) e, naturalmente, si ebbero timori per lo Stato della Chiesa, a causa di quei fanti spagnuoli, che, nel febbraio 1521, avevano tentato l'assedio di Ripatransone (3). Fu quello il momento, nel quale Leone X più si destreggiò fra i due sovrani e tenne a bada i loro ambasciatori, mettendo in imbarazzo il Rucellai. Gli si fa sapere, che gli Svizzeri sono arruolati « per la difesa quando bisognasse e a Dio piaccia che non bisognì », incaricandolo, nello stesso tempo, di ringraziare per la concessione del « passo et victuaglia » e informandolo, che il Lautrec, pregato « che li adiuti paghare decti Svizeri, et che lo subvenga di XII mila ducati », s'è mostrato prontissimo « a questa et maggiore cose », ma egli non è in grado di dissipare « il sospetto vano », che la « gelosia » fa nascere nei Francesi « per la venuta di Svizzeri et per li fanti spagnioli » e, quel che è peggio, è tenuto poi all'oscuro di ciò, che, per re Francesco, trattavano a Roma l'ambasciatore di Saint-Marceau (4) e il conte di Carpi Alberto Pio (5),

(1) NITTI, op. cit., nota a pp. 365 s.; v. pure ad es. DE LEVA, op. cit., II, 49 ss.; BALAN, op. cit., VI, 149 s.

(2) NITTI, op. cit., 405 s.

(3) BALAN, loc. cit.

(4) Il San Marzeo del SANUTO, che il GUICCIARDINI, in altre occasioni (*Storia d'Italia* a cura di A. GHERARDI, III, Firenze 1919, 339, 371) chiama San Marsau: per la sua missione e opera a Roma nel 1520 e 1521, v. specialmente NITTI, op. cit., 341 ss. Non ho saputo trovare notizie biografiche di lui.

(5) Nato nel 1475, morto a Parigi 8 (così P. GUAITOLI, *Memorie sulla vita di A. Pio*, in *Memorie stor. e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*, I [1877], 134-307, a quest'ultima pagina) gennaio 1531 (non 1550 come stampa L. SIMEONI, in *Enciclopedia Italiana*, XXVII, 310, nè 1536 come dà U. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen âge*, II, Paris 1907, 3764), nobile, dotto, virtuoso, benemerito e disgraziato principe, ambasciatore di Francesco I a Roma negli anni 1519-1521: v. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca*

così che Giovanni crede d'aver perduto l'amore e la fiducia del pontefice ed occorre scrivergli, per levargli « de la fantasia » tale « ombra » se « vi fussi entrata », ed elogiarlo, con finissima arte diplomatica, spiegando e giustificando il comportamento della Curia a suo riguardo. Siamo alla vigilia (maggio) del trattato d'alleanza fra Carlo e Leone, che, essendo contro la Francia e contro quanto aveva operato fino a quel punto, causò profondo abbattimento nel francofilo Rucellai, come dimostra la lettera a lui di Giano Lascaris (1). A questo s'aggiunse l'estremo bisogno di denaro, nel quale venne a trovarsi nel giugno successivo, rivelatoci dalla appassionata lettera XVIII; e, se si aggiunge che, al 1° di luglio, Giovanni era a Digione « in leto amalato » (2), che, ai 22 di detto mese, l'oratore veneto a Roma fa sapere « è odio grande tra il Papa e il re Christianissimo, et si qualche grande non si interpone, di zorno in zorno più si accenderà » e « si tien il re Christianissimo farà retenir el Ruzelai suo [di Leone X] agente presso Sua Maestà » (3) ed un insulto, che gli fu fatto « al suo intrar in Parigi » (non sappiamo in che sia consistito, né quando precisamente avvenisse), si comprende agevolmente com'egli, giusta la testimonianza delle lettere di Lodovico di Canossa (4), alla fine di ottobre volesse rientrare in Italia, naturalmente disgustato e sfiduciato. Il ritorno non avrà tardato per mettere il nostro Giovanni dinanzi ad un'altra sventura, la morte del cugino Leone X (2 dicembre 1521). Varii particolari della storia di questi mesi e delle persone, che in essi hanno vissuto, sono illuminati da queste lettere, che mi son dato cura d'illustrare nei fatti e nei personaggi, di alcuni dei quali, però, non sono riuscito a trovare notizie.

ANGELO MERCATI

Modenese, IV, Modena 1783, 156-201; LITTA, op. cit., Pio di Savoia, tav. III; FR. LAUCHERT, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers (Erläuterungen und Ergänzungen zu JANSSENS Gesch. des deutschen Volkes, herausg. von L. VON PASTOR, VIII)*, Freiburg i. Br. 1912, 279-311; P. M. ALLEN, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, VI, Oxonii 1926, nota a n. 1634, pp. 199-201; A. MORSELLI, *Notizie e documenti sulla vita d'Alberto Pio*, Carpi 1932 (che pubblica molte lettere ed a pp. 12-14 fa la rassegna di quelle pubblicate da altri): sarà sempre degna di lettura quella accorata al Giberti, da Carpi 25 aprile 1522, in *Lettere di principi*, I, Venetia 1570, 85-87. Per i codici letterarii da lui messi insieme, v. G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio ecc. (Studi e Testi, 75)*, Città del Vaticano 1938, 39 ss.

(1) Indicata in nota 3 della pag. 5.

(2) *I diarii di MARINO SANUTO*, XXXI, Venezia 1891, 20.

(3) *Ibid.*, 105.

(4) Quella pubblicata parzialmente da G. MAZZONI, *Le opere* cit., xxxiv-xxxvi e la nostra XXI.

## I.

Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere (1) a Giovanni Rucellai.

[Firenze, 17 marzo 1521.]

Reverende domine frater amantissime.

L'ultime vostre furno di XXVII del passato et di cinque del presente tutte descifferate et mandate ad Roma, et di poi la notte passata arrivorno le altre sue di sette, quale similmente discifferate statim furno indirizzate ad nostro Signore. Et ben che da Roma non havemo commissione della risposta sì come Vostra S[ignoria] vederà per le incluse a Frà Nicolò (2), tamen quanto alli sospetti di Suiceri (3) lassate dire chi vole che nostro Signore li fa venire per la difesa quando bisognasse e a Dio piaccia che non bisogni, essendo anchora li Spagnoli in su confini tratenuti con una paga, et non sapemo quanto ordine sia per la seconda, et considerando su B[ea-titudine] quello porria succedere per questo, e per altro verso pensa

(1) Figlio di Giuliano il fratello di Lorenzo de' Medici, nato il 26 maggio 1478, arcivescovo di Firenze 9 maggio e creato cardinale 23 settembre 1513, vicecancelliere dal 9 marzo 1517, eletto Papa 19 novembre 1523 col nome di Clemente VII, morto il 25 settembre 1534 e sepolto a S. Maria sopra Minerva. V. su di lui L. PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., IV 1, 52 s. e tutto il vol. IV 2. Come altri, con troppa disinvoltura G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, I, Firenze 1924 (pp. 285-317: «XV. Clemente VII»), 286, si passa della bolla (esistente in originale nell'Archivio di Castel S. Angelo colla segnatura odierna AA. Arm. I-XVIII, 1900; v. J. HERGENROETHER, *Leonis X. Pont. Max. Regesta*, Friburgi Bris. 1884, 281, n. 4598), con cui, addì 20 settembre 1513, sottoscrivendo anche ventidue cardinali, Leone X, fatta studiare la causa, dichiarò e sentenziò «Iulium... legitimum et ex legitimo matrimonio natum fuisse et esse, eumque pro legitimo et ex legitimo matrimonio procreatum in omnibus et per omnia pleno iure, vere et non ficte... haberi et reputari, teneri et tractari debuisse et debere» (ultima edizione per P. BALAN, *Monumenta reformationis lutheranae*, Ratisbonae 1884, 470-476).

(2) N. Schomberg o Schönberg, domenicano, nato a Meissen 11 agosto 1472, eletto arcivescovo di Capua 12 settembre 1520, creato cardinale 21 maggio 1535, morto a Roma 10 settembre 1537 e sepolto alla Minerva: v. la copiosa bibliografia relativa in A. WALZ, *I cardinali domenicani*, Firenze-Roma 1940, 32 s. Fu ognora in buona considerazione presso Giulio II, Leone X e Clemente VII, al cui servizio era al tempo di queste lettere. Sebbene arcivescovo, continuò a firmarsi semplicemente «fra Nicolò», come trovo anche in una sua lettera al Papa da Firenze 20 agosto 1532 (*Principi*, t. 7, f. 292). Ogni dubbio (e potrebbe sorgere, quando si legge in MARINO SANUTO, *I diarii*, XXIX, 549 s., al 4 gennaio 1521: il papa «era con il r.mo Medici, il signor Renzo, lo episcopo di Capua e quel frate Nicolo secretario di Medici»: si sarebbe dovuto stampare «è») è tolto dalla didascalia contemporanea, a f. 295': «del arcivescovo di Capua».

(3) V. la prefazione.

essere meglio di lassare costare el dinaro che di poi li dinari et la vergogna. [Su]a Santità resta tanto satisfacto quanto dir si può de li preparationi bon'ordine et amorevole demonstratione di monsignor di Latrech (1) et così della christianissima Maestà (2) circa el passo et victuaglia di questi fanti, et vostra S[ignoria] farà l'offitio suo ringratiare quella et madama con quelle commodate parole che vi occurranno.

Quanto al secretario preso (3), da una parte è molesta la opinione di qualche uno, da l'altra se ne ridemo *mentita nanque est iniquitas sibi* (4) afirmando il predicto di havere certe bianche nostre, et per questa via la brigata si potrà chiarir dil resto; costui, per quanto intendemo è uno cacciato da Narbona per mezzo del quale ne sonno stato palesate molte magagne facteci lì, et forse per questo conto el Staffileo (5) l'ha tratenuto havendoli prima parlato l'auditore, et per contrasegno mandammo alla S. V. la inclusa nota di simil materia di man propria d'epso auditore, qual però non lassarete venir in man d'altri, ma remandatela col primo, perché non havemo altra copia.

Per le incluse informationi V. S. intenderà el desiderio tiene Nostro Signore di ris[cotere?] alcuna somma de dinari dal c. Maximiliano olim duca (6) etc. et farà sicondo el contenuto de le predicte ogn'opera et diligentia che così succeda a sua Santità bisognosa in questi tempi di dinari (7) dandone aviso et anchora saranno con la presente li brevi opportuni ad ciò secondo il tenore delle minu[te] predicte. Aspettamo questa sera monsignor Staffileo (8) et V. S. haverà inteso la morte del gran maestro di Rhodi (9) et

(1) Nella lettera II, rettamente, « Lautrec », nella VII « Autrec »: Odet de Foix visconte di Lautrec, nato nel 1485, morto nell'assedio di Napoli la notte dal 15 al 16 agosto 1528, valente capitano francese, col fratello Tommaso de Lescun (il *Monsignor dello Scudo* del GUICCIARDINI) impegnato nelle campagne francesi in Italia (v. *Biographie universelle ancienne et moderne, nouvelle édition*, XXIII, 388 s).

(2) Francesco I di Valois, nato il 12 settembre 1494, successo a Luigi XII, 1 gennaio 1515, morto 31 marzo 1547: v. LEMONNIER, vol. V 1, 2 della cit. *Histoire de France* di E. LAVISSE; L. FUSCOLO BENEDETTO, in *Enciclopedia italiana*, XV, 852-854.

(3) Lo Starguin della lettera VIII.

(4) Salmo XXVI, 12.

(5) V. la nota 3 della pag. 4.

(6) Conte Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro, nato nel 1491, duca di Milano dal 16 giugno 1512, depresso 8 ottobre 1515, morto a Parigi 25 maggio 1530: *L'art de vérifier les dates*, ed. V. DE SAINT-ALLAIS, V, Paris 1819, 189 s.

(7) Sul \*perpetuo, quasi proverbiale, bisogno di denaro, di cui soffriva Leone X, v. PASTOR, *Storia*, cit. IV 1, 343 ss.

(8) V. la nota 4 della pag. 4.

(9) Fabrizio del Carretto, dei marchesi del Finale, ch'era stato eletto gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano il 15 dicembre 1515, morto 10 gennaio 1521,

la electione facta del prior de Franza (1). Illa bene valeat. Florentiae XVII martii M. D. XXI.

Con questa sarà una del gran Cancelliere (2) in risposta a una sua.

Frater Iu[lius] Vicecancellarius

*Nunziature diverse*, t. 283 bis, f. 1. Solo la riga della firma è autografa. La carta e lo scritto sono lesi qua e là dall'inchiostro corrosivo, che ha reso necessario il restauro col velo. Nel f. posteriore [f. 4<sup>1</sup>] due volte un sigillo sotto carta: rotondo con cappello e focchi cardinalizi includenti lo scudo con le sei palle medicee: nell'esergo: IV . PRESB. CAR. DE . MED. S. R . E . VICEC. Con questo tipo sono sigillate anche le altre lettere del vicecancelliere II, III, VII, X, XI e XV; in XII e XIII il sigillo è diverso nella leggenda, che omette PRESB., e termina in modo differente, che però non sono riuscito a rilevare. L'indirizzo doveva essere scritto in parte su una linguetta scomparsa: resta solo « Rdo P. ... Sedis ... [apu]d Christianissimum Regem / Nuntio uti fratri etc. ».

## II.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 28 marzo 1521].

Reverende domine et frater noster carissime etc.

Noi ricevemo le vostre de XII, et XVII le quali secondo el consueto mandamo a N[ostro] S[ignore]. Intendiamo che sua Santità ha commendato el discorso vostro col Christianissimo che si contiene ne la lettera de XII, come prudente et ad proposito, et le re-

« avec la réputation d'un prince libéral et charitable, d'un capitaine expérimenté, et d'un homme versé dans la connaissance des langues mortes et vivantes » *L'art de vérifier les dates* cit., II 1, Paris 1818, 113).

(1) Filippo de Villiers de l'Île-Adam, che si trovava in Francia e fu eletto gran Maestro il 22 gennaio: sotto di lui andò perduta Rodi e nel 1530 l'Ordine ricevette da Carlo V l'isola di Malta. Filippo morì il 22 agosto 1534, « chargé d'années et de gloire » (ibid., 113 s.).

(2) Antonio Duprat, nato il 17 gennaio 1463, precettore di Francesco I, e suo cancelliere, poi, dal gennaio 1515; rimasto vedovo l'anno seguente, abbracciò lo stato ecclesiastico: in seguito, fu nominato arcivescovo di Sens nel concistoro del 20 marzo 1525; indi cardinale in quello del 21 novembre 1527 (ma « alias die 3 Maii promotus » EUBEL, loc. cit., 20), morto 1 luglio 1535 (LEMONNIER, op. cit., V 1, 203 s.; F. CHABOD, in *Enciclopedia italiana*, XIII, 287).

sposte efficaci, et cordiali che scrivete havervi facte sua Maestà li sono state di quella consolatione che potete immaginare, et maxime essendo accompagnate da le opere, et da li effecti che corrispondono a le parole sue, et a la opinione che ha N. S. de la devotione, et fede di quella Maestà, perchè in questa novità de Svizzeri (1) non solo lei, ma monsignore de Lautrech (2), et li altri ministri hanno demostro tanta affectione, et diligentia che il Papa sia servito da decti Svizzeri, che si conosce bene che sono certissimi de lo animo del patrone. Apresso N. S. ha ricerco a Milano al prelecto monsignore de Lautrech che li adiuti paghare decti Svizzeri (3), et che lo subvengha di XII mila ducati secondo le leghe etc. et ha visto che sono promptissimi a questa, et maggiore cose in modo che sua Santità non potria restarne più contenta, et satisfacta, et se bene non credeva altrimenti, pure queste demonstrationi fanno una certa contenteza che non si può exprimere, et se Dio presterrà gratia a sua Santità di possere, come spera, riconoscere queste opere et questo animo col quale si vede che sono facte, il Christianissimo vedrà havere facto benefitio a persone grate, et così voi con la dextertà, et prudentia vostra potrete di novo referire ringratiando etc.

Li fanti spagnoli (4) si erono reducti a Civitaducata (5), che come sapete è loco presso a confini de la Chiesa a III migla, et per

(1) E' l'affare dell'arruolamento dei 6000 Svizzeri a cui ho accennato. Il nunzio Pucci, ottenuto da Francesco I il libero passo di truppe per il Milanese, era riuscito ad avere dai Cantoni i 6000 uomini, che dovevano concentrarsi a Pavia il giorno di Pasqua 31 marzo 1521 (DURRER, doc. cit., 224-227; BÜCHLI, loc. cit., 303 s.).

(2) V. nota 1 alla pag. 10.

(3) V. la lettera VII. Si conferma così quanto congetturò NITTI, op. cit., 409: « E sebbene non abbiamo prove sicure, pure da quello che seguì dopo, dobbiamo ragionevolmente indurre, che Leone, sin dal febbraio, come sollecitava Carlo e l'Inghilterra, sollecitò pure Francesco I perchè contribuisse anch'egli a questo assoldamento ». Di fatti il re francese contribuì, ma quando, più tardi, Leone rinnovò l'assoldamento degli Svizzeri per un altro mese, « chiese che vi contribuisse Francesco I; ma questi... vi si rifiutò » (ibid., 429: siamo al maggio 1521).

(4) V. il brano di NITTI riportato nella prefazione.

(5) Ora Cittaducale, già Civita-Ducale (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1802, 58-61) e sede vescovile dal 1502 al 1818, ora sotto L'Aquila: *Enciclopedia Italiana*, X, 503 s. Anche Giovanni Manuel, l'ambasciatore a Roma di Carlo V, « un uomo di valore eccezionale, invecchiato nella pratica di affari di ogni genere, politico altrettanto astuto che energico » (NITTI, op. cit., 245), che, « meschino di statura e d'aspetto, fu sempre temuto in ragione della sua accortezza ed energia » (BRANDI, loc. cit., 129), la scrive Civita Ducata nella sua lettera all'imperatore del 12 dicembre 1520, presso G. A. BERGENRGT, *Calendar of letters, despatches and State papers, relating the negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas and elsewhere*, II, Henry VIII, London 1866, 330.

quanto si è inteso el vicerè (1) faceva dare loro un'altra pagha, et dicevano che parte di loro resterieno lì et parte ne ritirerebbono drento nel Regno, ma in modo da poterli mettere insieme in pochi di, et si vede che vogliono tenere questa piagha aperta, et N. S. in sospetto, et gelosia, come in verità adviene, perchè di loro non si può fidare, et sono tanto presti, et commodi ad potere dare qualche fastidio a Sua Santità, che quella non può stare con lo animo quieto, finchè non venghono Svizeri, e quali a questa hora debbono cominciare ad comparir a Pavia, et la venuta loro farà molti boni effecti, et però N. S. si tiene in particolare obligato di quello che li Franzesi hanno facto di favore perchè Sua Beatitudine habbi questo presidio (2). Considerando N. S. quanto scandolo potrieno parturire le heresie, et errori di Frate Martino Luther, ne quali è scorso in Alamagna, fra le altre provisioni che Sua Santità ha facte, ha expedito certe bolle (3) come vedrete per una originale con parecche copie stampate (4) vi mandiamo con questa, nè vi si mandano però perchè N. S. creda che in quelle provincie del Re christianissimo sia penetrato quel veneno o che penetrandovi non si amorzassi subito, per la sapientia et auctorità di quella Maestà, ma perchè se pure vi pervenisse le opere et errori di decto frate Martino, così come decte bolle si mandano in altri lochi, è parso a Sua Santità mandarle anchora a voi perchè le possiate vedere et [usare?] secondo che intenderete essere di bisogno, et che parrà a la prudentia vostra, et... et provvedere prima l'acqua et il rimedio che il foco e il male. P[oichè] sono certe provisioni che possono giovare et non nocere, potrete parlar[ne con] persona di bona conscientia

(1) Raimondo Folch de Cardona, vicerè di Napoli dal 1509, morto ivi 10 marzo 1522: *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, XXIV, 248 s.; *Enciclopedia italiana*, VIII, 994 s.

(2) Tutto questo capoverso è da tenersi in molta considerazione per conoscere e apprezzare la condotta politica di Leone X in quel torno.

(3) E' la bolla *Exurge Domine* del 15 giugno 1520 (vedi PASTOR, *Storia* cit., IV 1, 256 ss.) che, certamente per errore dovuto al tipografo, è datata dal 16 maggio (XVII Kal Iunii per Iulii) presso il RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici*, ad annum, nell'ed. del MANSI, Lucae 1755, 294, come nella riproduzione, *ex typis Operis S. Pauli*, Parisiis 1887, 275. Oltre alla trascrizione nel *Reg. Vat. 1160*, ff. 251-259, una copia contemporanea ne è nelle *Acta Wormacensia* dell'Aleandro (v. J. PAQUIER, *J. Aléandre*, Paris 1900, xxvi) cioè a ff. 18-24 del t. 17 in Arm. LXIV dell'Archivio Segreto Vaticano, dal quale tanti documenti pubblicò BALAN, *Monumenta* cit.

(4) Si tratta certamente di esemplari della edizione fattane presso il noto tipografo romano Giacomo Mazzocchi, sulla quale v. P. KALKOFF, *Zu Luthers römischen Prozess*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXV (1904), 90-147, 129 s., n. 2. Ce n'è un esemplare all'Archivio Vaticano in Arm. LXII-LXIII (altrimenti *Concilio*), t. 74, ff. 31-42.

et di bona doctrina per possere meglio esequire qu[ello] che vi paressi da fare.

Postscritta. Intendiamo che qualche libro composto da frate Martino et pieno di heres[ie] comincia ad penetrare in Fiandra, onde facilmente ne potrà pervenire nel dominio del christianissimo, per il che non pare fuor di proposito publicare costì la bolla, et dare fuora di quelle copie, nondimeno avanti che facciate cosa alcuna conferite tucto col Re videlicet come vi habbiamo mandato la bolla et il contenuto di epsa, et la causa che ha mosso el Papa ad mandarla, et poi vi governate col parere et consenso di sua Maestà.

Per altre nostre vi habbiamo rachomandato le cause benefitiali del R.mo cardinale di Cortona (1) et di messer Serapica (2). Con questa vi mandiamo la copia de le bolle che ha expedito el cardinale et la copia de la supplicatione di messer Serapica perchè possiate monstrare in quel tempo commodo che a la prudentia vostra occorrerà le ragioni di decti signori et al Re et al gran cancelliero (3) et rachomandare loro humanamente decte cause. Nè voglamo mancare di dirvi che N. S. per posare questa differentia amorevolmente, ha facto offerire a monsignore di Tarba (4) di darli 1000 ducati l'anno finchè li dia qualche altra ricompensa, et questo vi diciamo perchè lo sappiate, et non perchè di presente ne habbiate ad parlare. Bene valet. Florentie XXVIII martii MDXXI.

Uti frater Ju[lius] Vicecancellarius

*Ibid.*, f. 2s. Anche qui, come pure nelle seguenti, soltanto la riga colla firma del vicecancelliere de' Medici è di sua mano. Le lacune sono dovute a lesioni della carta. A tergo (f. 3<sup>a</sup>), sigillo sotto carta due volte e relitti dell'indirizzo coperti da carta incollata sopra.

(1) Silvio Passerini da Cortona, creato cardinale 1 luglio 1517, morto in Roma 20 aprile 1529 (EUBEL, loc. cit., 16; PASTOR, *Storia*, cit., IV 1 e IV 2, passim): « al Passerini dovrebbe spettare il primo posto fra tutti i calciatori di benefizi nella Curia di Leone X » (PASTOR, *Storia* cit., IV 1, 129).

(2) Giovanni Lazzaro de Magistris detto Serapica cameriere segreto di Leone X e governatore della sua cassa privata, sul quale v. PASTOR, loc. cit., specialmente pp. 345 s. Per i libri dei conti del pontefice mediceo mi permetto ricordare la mia comunicazione *Le spese private di Leone X nel maggio-agosto 1513*, in *Memorie della Pont. Accademia Romana di Archeologia, Atti*, serie III, vol. II (1927), 99-112, ove la no. 55 riguarda il Serapica, v. pure D. REDIG DE CAMPOS, *Un probabile ritratto di « Serapica » dipinto da Raffaello*, in *Strenna dei Romanisti*, VIII (1947), 63-68.

(3) Il Duprat (v. la nota 2 alla pag. 11).

(4) Menaldo de Martorio (Martory) degli Agostiniani, nominato a Tarbes il 6 novembre 1514 e traslato a Couserans il 19 settembre 1524, morto nel 1548 (EUBEL, loc. cit., 309 e 176; *Gallia christiana*, III, 1239 e 1140).

## III.

Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.

[Firenze, 2 aprile 1521].

Rev.de Domine tanquam frater charissime.

Vostra Signoria haverà inteso il caso et la captura del signore Christophoro Palavicino (1) attinente alli congiunti di N. S. (2) unde essendo ricerchi, non havemo possuto manchare di adoperarci per lettere et mandati col Ill.mo Dautrech per sua liberatione: protestando perhò, et presupponendo, si come anche al presente, che non sapemo, nè credemo sia cosa appartenente, o directe allo stato, o etiam indirecte alla persona del christianissimo, anzi che semo del contrario ragguagliati. E volendo li predicti attinenti et congiunti spacciare per costi ad tale effecto, et havendone facto instantia, pregamo la S. V. che con ogni studio, sollicitudine, et destreza, et expresse presupponendo et protestando ut supra voglia procurare non solo la liberatione del predicto, ma anchora la conservatione del stato suo, et certificare el christianissimo et madama et dove [biso]gnerà, che quando ci constasse altrimenti non fariamo pur

(1) C. Pallavicino dei marchesi di Busseto « personaggio tra più qualificati alla corte di Milano nel principato di Lodovico il Moro »: passò poi ai servigi di Francia, ma, usciti i francesi d'Italia, tornò cogli Sforza. Dubitando di lui, che, al ritorno dei francesi, si era ritirato a Busseto, il Lautrech riuscì fraudolentemente ad averlo nelle mani e lo fece decapitare a Milano l'11 novembre 1521 (LITTA, op. cit., Pallavicino, tav. XXI). MARINO SANUTO, *I diarii*, XXXII, Venezia 1892, 152, così ne parla: « Come a dì 11, fo il dì di S. Martin, di hordine di Lutrech, fu fato taiar la testa al conte Christoforo Palavicino rebello, fu preso zà mesi 6, come ho scritto [XXX, 9, 261 e 359, ma veramente la cattura era avvenuta ai primi di marzo], sopra la piazza dil Castello, qual si voleva dar taglia ducati 25 milia, e questo per dubito non venisse le trieve e convenisse renderlo zoè liberarlo, overo che sguizeri lo dimandassero ». Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro XIV, IX (ed. a cura di A. GHERARDI, III, Firenze 1919, 264), scrive che ridotto a Milano tutto l'esercito francese dopo che l'imperiale Prospero Colonna ebbe forzato il passo dell'Adda, il Lautrech « o per non perdere l'occasione di saziare l'odio prima conceputo o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Palavicino. Spettacolo miserabile, per la nobiltà della casa e per la grandezza della persona e per la età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra » (fraseologia che echeggia in DE LEVA, op. cit., II, 106).

(2) C. Pallavicino era zio di Pallavicino Pallavicino, marito di Elena Salviati figlia di Jacopo e della Lucrezia de' Medici sorella di Leone X; morto giovane il Pallavicino addì 22 novembre 1522, Elena sposò Giacomo Appiani signore di Piombino (LITTA, loc. cit., tav. XXI). G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, I, Firenze 1924, 243, nell'albero genealogico Salviati nota soltanto il secondo matrimonio.

una parola, essendo più tosto in hoc casu desiderosi de intervenire alla punitione et demonstratione contra esso: et per questa causa si scriverà al signore Io. Lodovico Palavicino (1), et principalmente ne haverà commissione Leonardo Spina (2), dal quale V. S. sarà più largamente informata, et così anche lei lo ragguaglierà del ritracto delle risposte, et di quello di mano in mano farà in questo negocio, certificandosi che al mondo non ci potrà fare cosa più grata, nè obligarsi più chi ne tene interesse. Bene valete. Florentie secunda Aprilis MDXXI.

Uti frater Ju[lius] vicecancellarius.

*Ibid.*, f. 5. A f. 15, il f. esterno, nel cui verso è il sigillo sotto carta e l'indirizzo: « Rev.do Domino Jo. Oricellario proth<sup>o</sup>. ap.co/ S.mi D. N. apud christianissimum Regem Nuntio/tanquam fratri nostro charissimo etc. »

#### IV.

Niccolò Schönberg, arcivescovo di Capua (3), a Giovanni Rucellai.

[Firenze, 2 aprile 1521].

Rev.de mi Domine.

V. S. vederà quanto mons.r (4) li scrive in favore del S. Cristoforo Pallavicino (5), et perchè da alcuni si iudica, che tal volta simile opera si condurria con mezzo di qualche summa de dinari, quella quando iudichi non essere altro espediente, sarà contenta di fiutare questo per quelli mezzi et vie li parranno a proposito, et di continuare la pratica, quando si appicasse, et di persuadersi, che affaticandosi in questa materia, farà cosa tanto grata ad chi gli

(1) Gianlodovico Pallavicino, dei marchesi di Cortemaggiore, figlio di Orlando di Gianlodovico di Orlando il Magnifico (capostipite, quest'ultimo, dei marchesi di Busseto e di Cortemaggiore: LITTA, loc. cit., tav. XVII) era cugino di II in I grado di Cristoforo: protestò arditamente presso Francesco I contro il Lautrec e morì in Cortemaggiore il 23 settembre 1527. Ne parla a lungo il LITTA, loc. cit., tav. XXII.

(2) Un Leonardo Spina, fuor di dubbio il nostro, fu inviato straordinario di Roma in Francia dall'agosto 1525 al marzo 1526: *Nonciatures de Clément VII publiées par l'abbé J. FRAIKIN (Archives de l'histoire religieuse de la France)*, I, Paris, 1906, XXIX, XL s., che raccoglie dai *Diarii* del SANUTO: a pp. 2-5 l'istruzione per lo Spina dell'agosto 1525.

(3) V. no. 2 a pag. 9.

(4) « Monsignor » è il cardinale vicecancelliere.

(5) V. lettera III.

ne commette, quanto sia possibile et tutto potrà conferire con Leonardo Spina (1), et ad essa S. Vostra molto, et molto mi recomando. Florentiae secunda aprilis M. D. XXI.

Servitor Fra Nic°.

*Ibid.* f. 6: solo la firma è di mano dello Schönberg. A f. 14 il f. esterno, nel cui v. il sigillo sotto carta quasi del tutto indecifrabile, [v. a lettera XVII] e l'indirizzo: «Al Rev.do et molto mio Signor Messer / Io. Rucellaj proth°. Ap.co et Nuntio / presso al Christianissimo».

## V.

*Pietro Ardinghelli (2) a Giovanni Rucellai.*

[Roma, 5 aprile 1521].

R.me domine observandissime.

Ho ricevuto la vostra de XXI et con piacere ho facto intendere a N. S. la disgratia et difficultà che havete in mancare ne li offitii divini, et di confessoro che vi intenda (3), Sua Santità ne ha riso assai, et ha interpretato, et declarato chi sono quelli che in camera sua vi hanno hauto invidia et mi ha commesso vi mandi in nome suo infiniti saluti et benedictioni etc.

(1) V. no. 2 a pag. 16.

(2) Il segretario di Leone X Pietro di Niccolò Ardinghelli nato verso il 1470, morto ai 15 di giugno 1526, padre del cardinale Niccolò (nato nel 1503, elevato alla porpora il 19 dicembre 1544, morto il 23 agosto 1547: v. P. RICHARD in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, III, Paris 1924, 1609-11), dai quali provengono i preziosi *Manoscritti Torrigiani* descritti da C. GUASTI in *Archivio storico italiano*, serie III, tomi XIX (1874), 16 ss., 221 ss.; XX (1874), 19 ss., 228 ss., 367 ss.; XXI (1875), 189 ss.; XXIII (1876) 3 ss., 404 ss.; XXIV (1876), 5 s., 209 ss.; XXV (1877), 3 ss., 369 ss. (e qui, 387-403, è descritto, con larga comunicazione di testi, il cit. *registro di lettere scritte in nome del cardinale Giulio de' Medici dal dì 8 di settembre al 23 di dicembre 1520*, parecchie delle quali allo Stafileo ed al nostro Giovanni Rucellai insieme), XXVI (1877), 177 ss., 361 ss.

(3) L'amico Michele de Sylva, il futuro vescovo di Viseu in Portogallo (21 novembre 1526) e cardinale (19 dicembre 1539, ma promulgato il 2 dicembre 1541: EUBEL, loc. cit. 335 e 27), morto a Roma 5 giugno 1556, l'aveva esortato in una sua lettera del 21 febbraio 1521 a imparare la lingua francese (presso MAZZONI, *Le opere* cit., xiii, xxxiv).

El reverendo datario (1) ringratia V. S. de la opera facta per lui et ci sarà favorevole circa a la provisione vostra, advisatemi quanti danari havete hauto in tucto sino a questo dì.

Con questa vi mando tre brevi di N. S., uno al Re, l'altro a Madama (2), il terzo a V. S. e nel vostro è la copia di quel del Re per più informatione vostra, et tucti in rachomandatione di messer Christophoro Longolio (3), del quale perchè io so che havete notitia et maxime quanto e' sia litterato, et studioso, non vi darò altra instructione, et ne li brevi se contiene anchora le sue bone qualità, nè anchora ve lo rachomanderò perchè un simile sole amare el suo simile. Questi brevi erano expediti et anchora sono ben collocati quando comparse la vostra de XXI che prudentemente ricorda che la copia fa fastidio et vellipendio. Questa sera non ho tempo ad scrivervi più ad lungho perchè parte uno corriere per Inghilterra a lo improvviso. Rachomandomi a V. S. et bene valet. Romae die V. aprilis M.D.XXI.

El vostro servitore P. Ardinghelli

*Ibid.*, f. 7: solo la firma è di mano dell'Ardinghelli. A tergo: « R.do domino Jo[anni] Oricellario. Sñi D. N. / apud Xmam Maiestatem nuncio domino observandissimo » e un sigillo sotto carta male impresso, ma forse lo stesso che in lettera IX.

(1) Gian Matteo Giberti, datario di Leone X e poi di Clemente VII, il futuro (8 agosto 1524) eccellente vescovo di Verona, morto 30 dicembre 1543, pel quale rimando ai voll. IV e V della *Storia dei Papi* del PASTOR; a G. B. PIGHI, *G. M. Giberti* 2, Verona 1922; all'articolo di P. TACCHI VENTURI in *Enciclopedia italiana*, XVII, 96 ed a A. GRAZIOLI, *Nel centenario della morte di G. M. Giberti. La sua opera di riforma*, in *La Scuola cattolica*, LXXIII (1945), 102-123. Ricordo, per quel che possa valere, lo sfogo che, sul letto di morte, avrebbe fatto contro il Giberti il nostro Rucellai, secondo una lettera comunicata da MAZZONI, *Le opere cit.*, LIX s.

(2) Luisa di Savoia, madre di Francesco I, nata 14 settembre 1476, maritata a 12 anni a Carlo d'Angoulême, « prit le titre officiel de *Madame* après la mort de Louis XII » (LEMONNIER, op. cit. V 1, 195, n. 3), cioè dopo il 1° gennaio 1515: v. su di essa LEMONNIER, loc. cit. 195-197; morta 29 settembre 1532.

(3) L'umanista C. Longueil, molto noto pel processo di lesa romanità, nato a Malines nel 1488, morto a Padova 11 settembre 1522: v. la nuova edizione del *Supplementum et castigatio* al WADDING di J. H. SBARALEA, I, Romae 1908, 206 s.; T. SIMAR, *Chr. de Longueil humaniste*, Louvain 1911 (Univ. de Louvain. Recueil des travaux publiés par les membres des conférences d'histoire et de philologie, 31° fasc.); G. TOFFANIN in *Enciclopedia italiana*, XXI, 479.

## VI.

Agostino Foglietta (1) a Giovanni Rucellai.

[Roma, 6 aprile 1521].

Rev.do Signor mio. Io havevo dal vescovo di Nantes (2) una pensione di cento scudi, la quale per alcun mio disegno ho trasferita in persona del Rev.mo cardinale d'Araceli (3), S[ua] S[ignoria] Rev.ma mandando ad intimare al vescovo le bolle, li è opposto che lui non può obtenerla non avendo lettera di naturalità di Brettagna, per il che S[ua] S[ignoria] Rev.ma ne scrive ad Madama (4) et ad V. S. che li faccino obtener questa lettera, et perchè la cosa in effetto pertiene altrettanto ad me quanto al cardinale ho anche io voluto scriverne ad V. S. pregandola che sia contenta pigliar questa fatica, et sollicitar di haver la lettera presto, spendendoci tutto quel che bisognerà, che di tutto satisfarò, son certo che et per amor del Rev.mo predetto et perchè la cosa pertiene ad me, V. S. se ci adopererà volentieri, et perchè pigliando di buono animo la prima fatica, farà V. S. anche volentier la seconda, la prego che ottenuta che fia la lettera, si degni mandarla a Nantes in mano di messer Alessandro Temporani procurator del Rev.mo predetto in questa cosa,

(1) Zio del molto noto storico ed umanista Uberto Foglietta (nato intorno al 1518 e morto in Roma 5 settembre 1581: V. *Enciclopedia italiana*, XV, 589), che ne fa onorevole memoria in *Clarorum Ligurum elogia* appo J. G. GRAEVIUS, (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae mari ligustico et alpebus vicinae*, I 2, Lugduni Batav. 1704, 762-875, 862 s. Mori « in miserabili urbis direptione luctuoso casu sclopi ictu » e fu sepolto alla Minerva (v. 863 gli otto distici del Bembo, che lo chiama « Et Romae et patriae lux Folieta suae »). Sue lettere al cardinale Giovanni Salviati, legato di Lombardia, dal novembre 1524 al maggio 1525, sono fra *Le Carte Stroziane del R. Archivio di Stato in Firenze*, II, Firenze 1891, 7, 27, 46, 55, 63 e due pubblicate presso G. CANESTRINI-A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, II, Paris 1861, 815, 816 s. E' degno di nota che il Manuel (v. no. 5 alla pag. 12), il nuovo ambasciatore di Carlo V a Roma, ove era entrato l'11 aprile del 1520, ai 3 di dicembre dello stesso anno dichiarò al suo padrone il Foglietta onnipotente presso il papa e che bisognava guadagnarlo (BERGENROTH, loc. cit., 327).

(2) Vescovo di Nantes dal 30 maggio 1511 al 7 gennaio 1532 fu Francesco Hamon (EUBEL, loc. cit., 252 s.; *Gallia christiana*, XIV, 833).

(3) Cristoforo Numai di Forlì (non « a Foroiulio » come dice H. HOLZAPFEL) generale dei Frati Minori dal 1° giugno 1516 all'11 luglio del 1518, creato cardinale 1 luglio 1517, morto 23 marzo 1528 (EUBEL, loc. cit., 16; HOLZAPFEL, *Manuale historiae ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brig. 1909, L. WADDINGUS, *Annales Minorum*<sup>3</sup>, XVI, Ad Claras Aquas, 1933, ai luoghi indicati a p. 802; e PASTOR, *Storia* cit., IV 2, 267. Una sua lettera a Luisa di Savoia da Roma 11 gennaio 1520, colla quale accompagna « reliquie de li devoti lochi di Terra Santa » è pubblicata in G. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, I, Firenze 1836, 72 s.

(4) Luisa di Savoia, la madre di Francesco I; v. no. 2 alla pag. 18.

per via o di Piero Spina (1), o di chi meglio li parerà. Del far per me non bisogna che con molte parole preghi V. S. solo li ricordo che per importarmi la cosa, quanto più presto la expedirà, tanto ne li resterò maggiormente obligato, et ad V. S. quanto più posso mi raccomando.

Da Roma alli VI. d'aprile 1521.

D. V. S.

humile servitor Aug.no Folietta

*Ibid.* f. 8. Sono autografe soltanto le due ultime linee insieme alla frase intercalata fra le medesime: « El signore inbascatore (2) ha dito di scrivere a re e a madonna ». Al f. 13 il f. esterno, nel cui v. sotto carta il sigillo irricognoscibile e l'indirizzo: « Al Rev.do S.or mio, messer Gio. Ru/cellai Nuntio Ap.co al re christianissimo ».

## VII.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 7 aprile 1521].

R.de domine et frater noster charissime. A dì XXVIII vi scrivemmo (3), et passando uno corriere che va in Inghilterra (4) ci è parso accusare la ricevuta delle vostre de XXI, le quali intendiamo, che hanno dato admiratione ad N. S. per il suspetto vano, che voi scrivete essere penetrato etc. per la venuta di Svizzeri, et per li fanti spagnioli, che a dì passati feciono lo insulto ad sua Santità (5). La qual dice che se li Francesi hanno tal gelosia, hanno torto grande, et presto saranno chiari della sincerità, fede et affectione sua verso tutte le cose del Christianissimo come noi più largamente per altra, havendo più tempo, vi avisaremo. V. S. sarà contenta di presentare le alligate di mano nostra propria al Christianissimo et a Madama,

(1) Un Pietro Spina banchiere è fra i corrispondenti del ricordato legato Salviati (*Le Carte Stroziane* cit., II, 22; parecchi altri Spina incontransi *ibid.* I, 470; II, 32, 72, 78, 659 ss.). Forse della stessa famiglia del Leonardo, di cui v. nota 2 della pag. 16.

(2) Giovanni Manuel, l'ambasciatore di Carlo V a Roma (v. nota 5 della pag. 12).

(3) E' la lettera II.

(4) E' il corriere ricordato in lettera V.

(5) La ricordata faccenda degli Svizzeri arruolati. L'insulto sarà il ricordato tentativo contro Ripatransone del febbraio? O non piuttosto altro più recente di cui non si conoscono particolari?

che sonno in risposta di certe ad noi scritte in favore del r.mo et ill.mo di Loreno (1).

Li Svizzeri quasi tutti sonno hoggi ad Parma (2) et Monsignor di Autrech (3), et anche il s[ignor] Alberto da Carpi (4) haveranno scritto al Christianissimo perchè Sua Maestà iuxta conventa volesse ordinare li pagamenti di dodecimila ducati, del che ne è parso di avisarvi acciò che etiam Vostra S[ignoria] si adopri, perchè così segua atteso la gravissima spesa tiene nostro S[ignore] et la prontezza del Christianissimo quando a tanto el mese per succorrere ad sua Santità se obligò; el resto supplirà la prudentia et dextrezza di V. S. benchè pensamo che a quest' hora debba essere proveduto. Bene valete. Florentie septima aprilis MD.XXI.

Uti frater Iu[lius] Vicecancellarius

*Ibid.*, f. 9. Nel f. posteriore [f. 12'] a tergo due sigilli sotto carta e l'indirizzo: « R.do [domino Johanni Oricellar]io Protho: / apostolico ac S. D. N. apud Maiestatem / Christianissimam Nuntio tanquam fratri charissimo ».

### VIII.

*Giovanni Starguin (5) a Giovanni Rucellai.*

[Blois, 10 aprile 1521]

Rev.me D[omine], preteritis diebus fui, uti arbitrator scitis, carceribus intrusus, ex eo quod scripseram quasdam litteras domino rev.mo cardinali de Medicis ac domino Iohanni Staphileo, illasque

(1) Giovanni di Lorena, a cui, nel 1501, quand'egli aveva solo 4 anni, Enrico di Lorena, rimanendone amministratore fino alla morte, avvenuta addì 20 ottobre 1505, rinunziò il vescovado di Metz; creato cardinale 18 maggio 1518, morto 10 maggio 1550: egli « ne compte pas ses évêchés ni ses bénéfices. François Ier le prend en grande faveur, l'introduit dans son conseil intime en 1530, le mêle à toutes ses affaires, auxquelles du reste il se mêlait de lui-même, en profitant de la haute situation que lui donnait la dignité cardinalice ». (LEMONNIER, op. cit. V 1, 203): v. EUBEL, loc. cit., 18, ed ai diversi vescovadi ivi notati; A. CIACONIUS-A. OLDONUS, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium*, III, Roma 1677, 418 s., donde L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali*, IV, Roma 1793, 73-75, e G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XXXIX, Venezia, 1846, 191 s.

(2) Sull'itinerario seguito dagli arruolati Svizzeri, dopo che s'erano riuniti il 31 marzo a Pavia (v. no. 1 a pag. 12), v. DURRER, op. cit., 227-232.

(3) Odet de Foix de Lautrec (v. no. 1 alla pagina 10).

(4) Il conte di Carpi (v. no. 5 alla pagina 7).

(5) Segretario del Rucellai, del quale non sono riuscito a trovare notizie. Ne parla la lettera I.

dederam domino Propertio secretario Ursino (1) ut illas dictis dominis mandaret. Que quidem littere capte fuere in via, unde vigore illarum me acceperet et me interrogarunt de omnibus. Ego autem tamquam surdus non audiebam (2) illas me scripsisse negavi ex eo quod erant partim cum chiffris partim bonis litteris scripte. Et me interrogarunt inter cetera si nuncius regis catholici erat in prandio aut convivio que fecistis in loco de Oliveto dum dominus Staphileus recedebat. Ego deposui quod non, uti d[ominatio] v[estra] potest scire cum domino cancellario.

Rev.me D[omine], nunc recedo aliqua in parte ubi multotiens scribam D[ominationi] V[est]re aliqua que erunt ad profiguum dicti Rev.mi D[omini] et respiciatis bene chiffram quoniam cum chiffris scribam semper. Et intendo mori pro ecclesia quoniam video aliqua que penitus eam desolabunt et non potestis videre adhuc sed ante paucos videbitis dies.

Rev.me Domine, presens lator est bonus ac fidelis servus; illum cognosco: si dominatio v[estra] indiget ipsum accipiat tamquam fidelem. Ex Blais hac X<sup>a</sup> aprilis MDXXI<sup>o</sup>.

Fui liberatus a carcere divinitus unde agnosco quod Omnipotens vult iuvare ecclesiam.

Vester semper humilimus servulus.

Io. Starguinus Narbonen. Secretarius

*Ibid.*, f. 10: tutta autografa. Il f. 11 è l'esterno: reca traccia di sigillo e l'indirizzo: « Rev.do Domino D. Joanni de / Rocellay S.D.N. PP. Nepoti / ac Nuncio in Curia Regis / Christianissimi Summa observatione / dignissimo / in Curia ».

## IX.

*Pietro Ardinghelli (3) a Giovanni Rucellai.*

[Roma, 17 maggio 1521]

Rev.de Domine observ. etc. Io vi mando con questa dui brevi uno al Re, l'altro al gran Cancelliero (4) per conto di messer Andrea de li Albizi (5). Dice N[ostro] S[ignore] li presentiate et con la dexte-

(1) Non ho riscontrato un Properzio fra gli Orsini in LITTA, op. cit.

(2) Salmo XXXVII, 14.

(3) Il segretario di Leone X: v. no. 2 pag. 17 della lett. V, sua come la XIV.

(4) Il Duprat: v. no. 2 alla pagina 11.

(5) Andrea Albizzi di Matteo, nato 6 marzo 1485, caro a Leone X ed a Clemente VII. Luigi XII lo naturalizzò suddito francese nel 1513: morto nel 1534 (LITTA, op. cit., Albizzi, tav. II). Clemente VII lo fece governatore d'Or-

rità vostra adiutate la causa sua che in verità li è facto torto grande, et essendo della natione, gentilhomo, servo di N. S. merita di essere adiutato, et perché mi ha decto havervi scripto più volte et che non ha mai hauto risposta, vi exhorto o scrivere a lui o rispondere a me come habbiate facto o farete l'offitio di dare li brevi et favorirlo etc. che tucto sarà ben collocato.

Giannino de la Guardia ve scrive una lettera che sarà con questa: credo sia bene li rispondiate una lettera amorevole perchè quando non si può pagare con danari si fa con le parole più che si può. Lui tiene, et dice ch'io li ho mancato de la parola mia perchè li promissi in presentia vostra de primi danari vostri darli di mano in mano etc. et io non li ho voluto dire che mi revocasti la commissione perchè il carico sia più presto mio che vostro, et mi duole haverlo perduto per certe virtù secrete che mi dicesti che havea. Saran anchor con questa lettere del Datario (1) et d'altri a la S[igno]ria] V[ost]ra] a la quale mi racomando et bene valet.

Romae, Die XVII Maii MDXXI.

El vostro servitor P. Ardinghelli

*Ibid.*, f. 16: solo la firma è di mano dell'Ardinghelli. Nel v. sotto carta bel sigillo a gemma antica con una testa di profilo destro e l'indirizzo: « Rev.do Domino Jo. Oricellario S.mi D. N. apud / Christianissimam M.tem Nuncio Domino observ. ».

## X.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 19 maggio 1521]

Rev.de domine et frater noster carissime etc. Abbiamo riceputo in diversi tempi molte lettere vostre, et alcune duplicate, che l'ultime sono del primo, de II, et de li VIII pertinenti a le faccende

vieto (*Diversorum Cameralium*, t. 76, ff. 129 s., 24 novembre 1524) per sei mesi (e vien detto « notarius et secundum carnem affinis noster »), poi, f. 131', 12 giugno 1525, gli prorogò per un anno la carica, nell'esercizio della quale scrisse da Orvieto, il 15 e 17 giugno 1526, due lettere a Felice Trofino arcivescovo di Chieti (v. no. 1 della pagina 2) su moti di quelle parti: *Principi*: t. 1, ff. 80 e 82. E' di Leone X un breve del 6 settembre 1514 « Andrae Matthaci de Albicis cubiculario nostro secreto », e ad altri, che dovevano occuparsi di interessi della Fabbrica di S. Pietro; I. HERGENROETHER, *Leonis X. Regesta*. Friburgi Brig., 1884, 707. n. 11461.

(1) Il Giberti (v. no. 1 della pag. 18).

di N. S., et una de XXV del passato di mano vostra, circa a quello è stato scripto da qualche spirito maligno contro di voi etc., et come li advisi et discorsi vostri ne le cose publiche ci hanno dato piacere, così la dicta lettera de XXV ci ha dato molestia, non per altro conto però, che per il fastidio havessi porto a voi, et se non confidassimo prima ne la verità, et di poi ne la prudentia vostra useremo qualche diligentia in levarvi de la fantasia se alcuna ombra vi fussi entrata, che N. S. o non vi amassi, o non si fidassi etc. ma quanto ci extendessimo in questa parte, tanto ci parrebbe offendervi, et però ce ne passeremo di leggieri exhortandovi ad stare di bona voglia, et ad servire diligentemente sua Santità come havete facto et farete per vostra bona natura, et per debito de lo officio che havete preso, confidando di vedere più ogni giorno la bona mente del papa verso di voi, che de la nostra ci pare superfluo offerirvi et assecuraryene. E li è ben vero che da poi monsignore di San Marsau (1) venne a Roma, et che il signore Alberto (2) cominciò ad negoziare per il Christianissimo, che certe pratiche sono andate più secrete, et N. S. in gran parte le ha tractate a bocca con loro, et questo non è proceduto per diffidentia che si habbi di voi, ma parte da la natura de le cose che sono andate atorno, et parte che così si sono contentati e Franzesi, e quali havendo comunicato in secreto grandissimo a N. S., et a noi soli alcuni disegni, et occurrentie loro, perchè non hanno poi sortito effecto, non è accaduto haverle ad maneggiare, o tractare altrimenti, nè ad fare di molte cose che si tirano dreto quelli tali disegni et proposte che furonò facte da S. Marsau, el quale poi che fu arrivato a Roma, stette anchora molti giorni senza conferire cosa alcuna, aspectando che comparissi el signore Alberto che si trovava a Napoli.

Dopo la partita di San Marsau si è andato dreto dal canto di N. S. più presto in abscoltare, che in fare determinatione, perchè la qualità de tempi, et lo essere incerto di molte cose, come de la resolutione de la dieta, et d'altre che non era possibile saperle, hanno ricercato così, et al papa non è parso comunicare a persona questi pensieri del re, et manco li sui, per non essere sua Santità resoluta quello che ne vogli deliberare, et essendo per natura e Franzesi suspectosi, et havendo facto intendere al S[ignor] Alberto nel quale confidono che sia apto et bono instrumento etc. e desiderii loro, non vi hanno forse comunicato secondo el solito, ma come le cose pigleranno qualche verso che N. S. si resolvable per qual via

(1) V. no. 4 alla pag. 7. Circa la sua missione a Roma, ove arrivò il 17 ottobre 1520, ripartendone nel gennaio seguente, v. NITTI, op. cit., 341-362, 406.

(2) Alberto Pio conte di Carpi (v. no. 5 alla pag. 7).

vogli andare, sarà necessario che sua Santità vi facci scrivere, et che il re et Madama vi partecipi a la giornata le cose che occorreranno. Eccì parso farvi questo discorso, perchè intendiate la causa di qualche silentio et senza allegarla con persona posiate lo animo et andiate dreto a le faccende vostre de ritrarre et scoprire più che voi possete li andamenti di quella Maestà visitandola spesso, et intrattenendola con amorevole, et dolce parole come più volte vi habbiamo scripto, et noi haremo cura particolare de lo honore vostro, perchè con epsò è coniuincto anchora el nostro, essendo in gran parte passato per le mani nostre la expeditione de la andata vostra in Francia, con disegno, et volontà di honorarvi et benificarvi. Bene valete. Florentiae XVIII Maii MD.XXI.

Uti frater Ju[lius] Vicecancellarius

*Ibid.*, f. 18. Nel f. posteriore (f. 25') due sigilli sotto carta e l'indirizzo: « R.do... S.mi D. / N... nuntio / tanquam fratri charissimo / apud Christianissimam Maiestatem ».

## XI.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 29 maggio 1521]

R.de domine et frater noster carissime etc. A dì XIX vi scrivo, di poi arrivorno le vostre de li XI, et le altre che accusate sono tucte comparse, per questa poco ci occorre che dire salvo la partita de fanti svizeri conducti da N. S., e quali sono stati ne la Marcha molti giorni (1), di poi non aparendo essere bisogno de la opera loro, sua Santità ha facto dare loro la pagha et licentia di tornarsene a casa, et così ben contenti di sua Beatitudine si sono inviati et ne andranno a giornate ordinarie se non sono richiamati, benchè le genti d'arme spagnole che sono nel regno di Napoli inteso a dì passati la venuta di questi fanti, et come si accostavano a' confini loro, si sono ragunate, et cominciato ad cavalcare anchor loro verso e' confini de la Chiesa, il che nondimeno si crede proceda più da suspecto che hanno hauto del papa, et di questi fanti, che da disegno o ordine se non si scopre altro di offendere le cose di sua Santità, et perchè nel regno a dì passati erano in grande gelosia,

(1) V. su tutto DURRER, op. cit., 231 ss. Nell'aprile il Pucci aveva scritto l'importante lettera edita da WIRZ, op. cit., 189 s., che illumina quanto segue nella presente.

et per la natura del paese, et de li homini che volentieri vedrebbono cose nove di già sollevati, hanno sparso fama con arte per quietare e populi, et potere più facilmente trarre danari che venghono ad servire N. S., et da alcuni che forse lo credono è stato scripto a Roma questa medesima fabula, pure noi crediamo che, inteso la partita de Svizeri, fermeranno el cavalcare, et il venire avanti et non andranno tentando la fortuna, ma quando si spingessino innanzi N. S. ne darà subito avviso al re christianissimo, et penserà a li remedi opportuni. Abbiamo voluto farvelo intendere perchè voi sappiate la verità, che spesso da alcuni per malignità o per ignorantia sono scripte le cose altrimenti che le non sono, et possiate, accadendovi, parlarne, subiungendo sempre dove torna ad proposito la affectione, et la fede che N. S. ha in quella Maestà christianissima.

Anchora havemo ricevuto el libretto delle determinazioni parigine molto grato a N. S. et con amplissimis verbis ringratierete sua Maestà et se circa ciò bisogna fare altro ne darete avviso. Florentiae 29. maii 1521.

Uti frater Ju[lius] Vicecancellarius

*A tergo:*

Postscritta. Intendemo a dì passati per una vostra come [e qui segue per due linee un testo cifrato che non ho modo di decifrare].

*Ibid.*, f. 19. Nel f. posteriore (f. 24') un sigillo sotto carta e rimasugli di altri tre: « R.do... cellario / S.mi [D. N. Papae apud] christianissimum / Regem nuntio etc. tanquam fratri / apud Christianissimam Maiestatem ».

## XII.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 3 giugno 1521]

Rev. pater affinis et uti frater carissime. Quanto noi desideriamo et vogliamo per el r.mo signor Cardinale di Ancona (1) se non pensassemo vostra paternità come di tutto informatissima saperlo, ci

(1) Pietro Accolti aretino, che, nato in Firenze 15 marzo 1455, eletto ad Ancona 4 aprile 1504, creato cardinale da Giulio II il 10 marzo 1511, mantenendo il titolo, rinunziò Ancona addì 5 aprile 1514 a favore del nipote Francesco, di 16 anni, e morì di peste a Roma l'11 dicembre 1532 (EUBEL, op. cit., III, 107 e 12, ove lungo elenco di commende concessegli); v. P. RICHARD nel cit. *Dictionnaire d'hist. et de géogr. ecclés.*, I, Paris 1912, 271.

extenderesemo in longo a scriver lei molte c[ause] per le quali di core amiamo et osserviamo questo signore. La summa è che su r.ma Signoria al presente manda costì il suo secretario al re christianissimo per la causa che quella da lui a bocca intenderà, che è per impetrare da su christianissima Maestà il placet per resignare ad un suo nepote persona virtuosissima la chiesa di Arás (1), et havendone ricercato che scrivessemo in su comendatione se ben ci pare preson-tione per esser il cardinale per virtù propria dignissimo di tutto 'l favore di quella Maestà, non di meno per sodisfare al debito nostro verso lui preghiamo quella quanto più possemo con efficacia voglij interporre l'autorità et gratia sua appresso detta Maestà a ciò el signor Cardinale et il nepote suo di tanto giusto et honesto loro desiderio rimanghino consolati che lo riceveremo con singulare piacere da Vostra paternità, quae bene valeat. Florentiae III iunii MDXXI.

Uti frater Ju[lius] Vicecancellarius

*Ibid.*, f. 20. Il f. 23 è l'esterno con nel v. sotto carta il sigillo e l'indirizzo: « Rev.do Patri Domino Jo. Oricellario S.mi D. N. / apud Chr.mam M.tem nuntio affini / et ut Fratri car.mo / apud Chr.mam M.tem ».

### XIII.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 3 giugno 1521]

Rev. Pater uti frater carissime. Intendendo N[ostro] S[ignore] il Re christianissimo haver fatto gratia al signor Christophoro Pallavicino (2), della vita, et confinatolo in Francia, ha di tal gratia di S[ua] Maestà sentito piacere, et perchè come della clementia usata sin qui S. Beatitudine resta molto satisfatta, così si persuade che havendo la Maestà S. fatto il più, sia anche per far quel poco che resta a far tal gratia più cumulata. Però V. S. per parte di S. Bea-

(1) L'Accolti era stato nominato amministratore della diocesi di Arras il 10 marzo 1518; alla rinuncia che ne fece, non ebbe a successore un nepote, ma, addì 8 settembre 1523, Eustachio de Croy (EUBEL, *loc. cit.*, 122; *Gallia christiana*, III, Parisiis 1725, 347 con II, 1375). Il nepote sarà stato il famoso Benedetto (v. RICHARD, *loc. cit.*, 270 s.; arcivescovo di Ravenna nel 1524, cardinale 3 marzo 1527, morto 21 settembre 1549), che ai 24 di luglio dello stesso anno 1521 (EUBEL, *loc. cit.* 201) riceverà in amministrazione il vescovado di Cadice? o il Francesco della nota precedente?

(2) V. le lettere III e IV.

titudine et poi anche mia, interceda appresso la Maestà S[ua] che sia contenta mitigar la pena che dà al decto signor Christophoro, et contentarsi che sia confinato o in Milano o in Roma, il che credemo che S[ua] Maestà sia per fare, et V. S. con l'opera sua la disponga ad farlo volentieri, et non pure in questa, ma in qualunque altra cosa ancora sarà dalli agenti del decto signore richiesta, non manchi de favorirlo et aiutarlo apresso alla Maestà christianissima che tutto farà con satisfaction di N. S. et piacer mio grande. Et bene valete.

Florentiae III. iunij M.D.XXI.

Uti frater Ju[lius] Vicecancellarius

*Ibid.*, f. 21. Il f. 22 è l'esterno, con nel v. sotto carta il sigillo e l'indirizzo: « Rev.do Patri Domino Jo. Oricellario / S.mi D. N. apud regem Chr.mum / ...uti fratri nostro carissimo ».

#### XIV.

*Pietro Ardinghelli (1) a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 5 giugno 1521]

Rev.de Domine obser. etc. El Rev.mo Cardinale di Ancona (2) manda al Re Christianissimo messer Joanni Antonio Modesto suo secretario per ottenere el placet di risegnare liberamente lo episcopato di Aras al nepote suo electo di Ancona (3), et perchè N. S. desidera, come quello che per molte cause ama sua S[ua] rev.ma che la sia consolata di questo honesto desiderio, et che el nepote el quale merita questo, et maggiore grado habbi tale electione, ha scripto brevi al re, et a Madama (4) exhortandoli et pregandoli ad concedere per amore di sua Santità, et per respecto del Cardinale decta gratia, et benchè creda che quella Maestà come liberalissima, et prudentissima, atteso le qualità del prefato Cardinale, volentieri lo compiacerà, nondimeno perchè oltre al piacere che N. S. harà che il cardinale sia satisfacto, li sarà grato anchora che si intenda come il re ad instantia di sua Beatitudine, non è per negare alcuna petitione honesta, vole che la S. V. ne parli caldamente in nome

(1) Di cui sono le lettere V e IX, v. no. 2 alla pagina 17.

(2) Il cardinale Pietro Accolti. V. le note 1 alle pagine 26 e 27.

(3) Francesco Accolti eletto ad Ancona 5 aprile 1514 (EUBEL, loc. cit., 107 e v. no. 1 alla pag. 26; UGHELLI-COLETI, op. cit., I, 340).

(4) Luisa di Savoia, V, no. 2 alla pag. 18.

suo al Christianissimo, a Madama, al gran cancelliero, et a qualunque altro fussi di bisogno per tale expeditione, et che V. S. favorisca non solo di ottenere la gratia, ma che la sia expedita quanto più presto sarà possibile. La S. V. ha notitia benissimo de le qualità del Cardinale, et quanto importi a le cose del re che ad ogni hora si maneggiono qui in Corte, haverlo propitio et potrà con la prudentia sua redurlo in memoria, et farne fede, nè voglio anchor mancare di dirli che la è più obligata che uno altro nuncio per esserli el cardinale molto affectionato, ad fare questo officio con diligentia, et amore, et perchè il decto secretario per le virtù sue è molto amato da N. S., sua Santità in particolare lo rachomanda a la S. V. che in quello può li facci careze, et honore, et sopra tucto che presto e' sia expedito. Rachomandomi a V. S. quae felix valeat. Romae die V. iunij M.D.XXI.

Servitor P. Ardinghelli

*Ibid.*, f. 27; la sola firma è di mano dell'Ardinghelli. Il f. 33 è l'esterno, nel cui v. sotto carta il sigillo a gemma antica della lettera IX e l'indirizzo: « Rev. Domino Jo. Oricellario S.mi / D. N. apud christianissimam M.tem Nuncio / Domino obser. / In Corte ».

## XV.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 7 giugno 1521]

Rev.de Domine affinis, tanquam frater amantissime. L'ostenore della presente sarà messer Laurentio d'Aula (1) procuratore et agente nostro, quale va alla Corte del Re Christianissimo, et all'abbatia di San Martino di Tornai (2) per certi affari li havemo commessi. Et acciò con più facilità exequisca dicta nostra commissione, ne è parso scrivere questa a vostra S[ignoria] perchè non li vogli manchare, come confidamo, de ogni commodo et aiuto ricercherà da lei in nome nostro. Il che ne sarà tanto grato, quanto possa essere. D[ominatio] V[estra] bene valeat. Florentiae VII Junij M.D.XXI.

Uti frater Ju[lius] Vicecancellarius

(1) Poiché nel poscritto della lettera XVII è detto «flamingo», questo Lorenzo, non può essere della Aulla di Massa Carrara (Apuania).

(2) L'abbazia di S. Martino di Tournai, fondata da S. Eligio nel 652 (L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Macon 1937, 3187 s), era stata conferita a Giulio de' Medici con bolla del 17 agosto 1519 (*Gallia christiana*, III, 281).

*Ibid.*, f. 28. Solo la firma è autografa. Il f. 32 è l'esterno, nel cui v., sotto carta il sigillo e l'indirizzo: « Rev.do Domino Joanni Oricellario S.mi / Domini nostri Papae apud christianissimum / Regem Nuntio, affini et tanquam fratri etc. / J[ulius] tituli Sancti Laurentii in Damaso / Presbyter Cardinalis de Medicis S.R.E. / Vicecancellarius ».

## XVI.

*Giulio de' Medici cardinale vicecancelliere a Giovanni Rucellai.*

[Firenze, 7 giugno 1521]

Rev.de Domine affinis et uti frater amantissime. Venendo di costà il s[ignor] Comendatore di Capua (1) per far reverentia al Rev.mo Grammaestro della religione (2) et per andar di poi in Corte della Maestà Caesarea non havemo voluto lassar di darli le presente per le quali facciamo noto a V. Paternità come S[ua] S[ignoria] ni è amico di molti anni et per le qualità et virtù sue in tutto quel che potessimo volentieri li faremo piacere, perhò la preghamo sia contenta per nostro rispetto haverla per raccomandata, et bisognandoli in cotesta corte tanto per la secureza sua come per altri negotij alchuno offitio et favore di V. Paternità ne farà cosa gratissima prestarcelo cumulatamente, certificandola ultra satisfarà a l'animo nostro lo conferirà in persona che lo merita, et bene valeat. Florentiae VII junii 1521.

Uti frater Ju[lius] Vicecancellarius

*Ibid.*, f. 29. Il f. 31 è l'esterno, nel cui v. è mal conservato il sigillo e l'indirizzo: « Rev.do Domino Jo. Oricellario prot.rio / Ap.co ac S.mi D. N. apud Christianissimam Ma.tem / Nuntio affini et uti fratri carissimo / Ju[lius] tituli Sancti Laurentii in Damaso presbyter Cardinalis de Medicis / Sanctae Ro[manae] E[cclesiae] V[icecancellarius] ».

(1) Commendatore (cioè, certamente, il *priore* di altre fonti, ad es. delle importanti quattro lettere del Giberti a lui, [febbraio-marzo 1521] per la faccenda dei fanti spagnoli, dei quali si occupano i nostri numeri I, II, VII e XI, in *Lettere di principi*<sup>3</sup>, I, Venetia 1570, 76-79) era dal 1513 Giuliano Ridolfi (succeduto precisamente a Giulio de' Medici), che è ricordato da I. Bosio, *Del'istoria della Sacra Religione... di S. Giovanni Gerosolimitano*, Parte terza, Roma 1602, 10 s., 15, 23, 44, 140, ambasciatore e procuratore generale dell'Ordine; ebbe a successore il famoso Leone Strozzi. Vedi G. DI CAPUA CAPECE, *Dissertazione intorno alle due campane della chiesa parrocchiale di S. Giovanni de' Nobili Uomini di Capua*, Napoli 1750, 66 (*Serie cronologica di alcuni gran priori del priorato gerosol. ... di Capua*, 64-67), che però pone il Ridolfi senza anno, poi al 1510 Giulio de' Medici, indi lo Strozzi.

(2) Filippo de Villiers de l'Ile-Adam (v. no. 1 alla pagina 11).

## XVII

Niccolò Schönberg (1) arcivescovo di Capua a Giovanni Rucellai.

[Firenze, 13 giugno 1521]

Rev.de mi Domine. L'ultime di vostra Signoria furono di XXVIII et XXVIII del passato, et del primo et del terzo del presente, et prima erano arrivate le sue di XXIII XXIII et XXV. Et quanto a quello appartiene a me in servitio di vostra Signoria quella sia certissima che non mancherò benchè io poco posso. Saranno con questa due al christianissimo l'una in risposta circa al negocio del Archiepiscopo di Salerno (2), et monsignor (3) scrive a Sua Maestà come ha usato diligentia et che vede nostro Signore continuare di non provvedere al prelecto, atteso li mali officij suoi preteriti et in sino a qui non interlassati, existimando che Sua Maestà haverà più rispetto a quello si conviene a Sua Beatitudine che di soddisfare in questo al prelecto. L'altra lettera insieme con le allegate al re et a Madama sonno rengratiatorie della provisione della Vaura (4) benchè il vescovo non sia morto, ponderando monsignor non meno li animi, et volontà, che l'effetto et frutto del seguito.

Messer Pietro (5) non me ha scritto niente con questo spaccio, et però non ho altro da reguagliare vostra S[ignoria], quae bene valeat. Florentiae XIII junii M.D.XXI.

E' partito hoggi di qui il R.mo di Loreno (6), et così quello

(1) V. a lettera IV.

(2) Federico Fregoso arcivescovo di Salerno dal 5 maggio 1507 al 1533, e, insieme, vescovo di Gubbio dal 28 luglio 1508 alla morte; creato cardinale 19 dicembre 1539, morto a Gubbio 4 maggio 1544 (EUBEL, loc. cit., 289, 193 e 26); audace guerriero, colto prelato, grande fautore dei Francesi; col fratello Ottaviano è tra gli interlocutori nel *Cortegiano* del CASTIGLIONE (v. *Enciclopedia italiana*, XVI, 55), e la nota di V. CIAN nella sua terza edizione del *Cortegiano*, Firenze, 1929, 513 s.

(3) Il cardinale vicecancelliere Giulio de' Medici.

(4) Alla morte (31 maggio 1514) di Pietro de Rosergio (du Rosier), vescovo di Lavaur (*Vauren.*) fu nominato Giulio de' Medici (12 giugno), che n'ebbe conferma il 23 agosto seguente (EUBEL, loc. cit., 327), ma i canonici di lassù avevano eletto un vecchio di 81 anno, Simone de Bello-Sole, che « ex arbitrorum sententia tandem praevaluit », ed occupò la sede fino al 1523, o 1525, e morì il 24 luglio 1531 (*Gallia christiana*, XIII, 343 s.). Non si capisce come si possa parlare di provisione, ma si tratterà, non della sede vescovile, ma d'un beneficio.

(5) Certamente l'Ardinghelli.

(6) V. no. 1 alla pagina 21.

di Cornaro (1) l'uno per Francia, l'altro per Verona. Et a Vostra S[ignoria] molto mi recomando (2).

Servitor fra Nic.º

[Nel verso segue il poscritto]:

Un messer Lorenzo de Aula flamingo fra li altri incarichi di più facende et persone ha cura delle cose et della abbazia di Monsignor a Tornai et è passato di qua non senza suspetto considerando li presenti moti per transferirse alla corte del Christianissimo et per negoziare li secundo li bisogni della preducta abbazia sì come da Sua Signoria R.ma tiene lettere et patente per fare fede de ciò. Monsignor R.mo prega Vostra S[ignoria] che subito li vogliate expedire un salvacondutto alli Gondi di Lione (3) dove decto messer Lorenzo lo cercherà.

*Ibid.*, f. 17. Solamente la firma è di mano dello Schönberg. Il 26 è il f. esterno con al v., sotto carta, un sigillo, nel quale è riconoscibile stentatamente lo stemma dello Schönberg (il leone: v. in CIACONIUS-OLDONINUS, loc. cit., 567), e l'indirizzo: «Al Rev.do et molto mio Signore el Signore / Joanni Rucellai nuntio di N. Signore etc. / apud Chr.mam M.tem».

#### XVIII.

*Giovanni Rucellai a Papa Leone X.*

[Digione, 20 giugno 1521]

Sanctissime ac Beatissime Pater post pedum obscura Beat. etc.

Poichè la povertà et miseria mia vuole così che io contro a la volontà mia domandi importunamente a la Santità Vostra hora danari in questi tempi tanto necessitosi, da questo può fare iudicio in che stato mi truovi. Io la prego et pregola con tutto il cuore che la provenga, non più a me, ma a se stessa et al honore suo. In quanto a conti non solo li sono debitore de mille dugento ducati

(1) Marco Cornaro (Corner) creato cardinale da Alessandro VI, 28 settembre 1500, ebbe la chiesa di Verona il 28 novembre 1503 e la tenne fino alla morte, avvenuta il 26 (non 24) luglio 1524 (v. il passo dei *Diarii* di M. SANUTO presso E. A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, Venezia, 1834, 524, ora nell'edizione XXXVI, 491) avendo a successore il Giberti. V. EUBEL, loc. cit., 7 e 24; CIACONIUS-OLDONINUS, loc. cit., 200 s., donde i citt. CARDELLA e MORONI; PASTOR, *Storia* cit., III passim.

(2) In fondo della pagina è scritto: «voltate».

(3) Famiglia fiorentina tuttora esistente in Firenze in due rami. Un Antonio si stabilì a Lione, per esercitarvi la mercatura e così si costituì un ramo francese, che si disse poi de Gondi de Retz (V. *Enciclopedia italiana*, XVIII, 532 s.; R. RIDOLFI, *Gli archivi de' Gondi* in *La Bibliofila*, XXX [1928], 81-119).

che mi fè dare da Philippo S. (1) avanti per qual conto le piace; ma chi non sa che io non ho cosa nè vorrò mai havere se non da V. B. et che le sono debitore di quello che potessi havere, et desiderare (2). In quanto al bisogno è necessario che V. S. faccia questo pensiero di pagare questi danari che mi truovo debito, et provedermi di tanto almeno ch'io possa solo vivere per servirla, che veramente sono ridocto (3) a quello extremo, che non è più in mia potestà lo andare nè lo stare. V. S. mi perdoni perchè sono non da la ragione guidato, sed coactus rerum necessitudine, quae, ut constat, vel Deo non obsequitur. Quante volte ho supplicato a V. B. per l'honore et commodo mio, tante volte sono stato da quella exaudito. Hora non le raccomando più veramente l'honore mio, ma el suo, et la suplico per la devotione che le porto, non solo come papa, ma come mio signore che la m'è (4) per tanti altri respecti, che la non vogla patire questa vergogna et me le raccomando humilmente baciandole e suoi sacratissimi piedi. Da Digiuno, adì XX giugno MDXXI.

Di Vostra Beatitudine

Humile servo Giovanni Rucellaj

*Ibid.*, f. 30: tutta autografa.

### XIX.

*Palla Rucellai (5) al fratello Giovanni.*

[Firenze, 23 settembre 1521]

Signore Nuntio. Pensate che se io non vi scrivo lo fo per bene veggendo quanto mi scrivete di rado anchora voi per la medesima

(1) Dev'essere Filippo Strozzi, cioè Giovanni Battista detto Filippo, l'avversario, poi, di Alessandro e di Cosimo de' Medici, sposo di Clarice di Piero de' Medici (sulla quale v. PIERACCINI, op. cit., I, 339-343) nato nel 1488, morto 18 settembre 1538, che Leone X aveva nominato depositario generale della Camera Apostolica (*Diversorum Cameralium*, t. 65, f. 47, documento segnalato da A. SCHULTE, *Die Fugger in Rom*, I, Leipzig 1904, 224, ma che non ha data: dai libri dei conti all'Archivio di Stato in Roma A. GOTTLÖB, *Die Camera Apostolica*, Innsbruck 1889, 112, pone l'inizio di tale officio per Filippo all'anno 1513). Su di lui, vedi LITTA, op. cit., Strozzi, tav. [XX]; BALAN, op. cit., vol. VI ai luoghi indicati nell'indice onomastico in vol. X, 203; sulla sua fine v. VI, 431. V. pure la nota 4 alla pagina 46.

(2) Ci vorrebbe il punto interrogativo.

(3) Segue un «ta»: forse Giovanni voleva seguitare con un «talmente».

(4) Nell'originale: «che lame».

(5) Fratello di Giovanni (a lui ed al fratello Giovanni «nostris secundum carnem consobrinis» Leone X si confessò debitore il 1° giugno 1519 di 2836 ducati d'oro: *Diversor, Cam.*, t. 68, f. 111), nato il 1° di luglio del 1473, morto

cagione, et sappiate che a Roma per Ruberto (1) et per Bonachorso (2) et così qui per me non si resta a fare nulla perchè siate provisto (3), benchè per anchora non si sia factò. Hora per l'ultime loro, credono farlo senza manco almeno d'una parte, et chosi sono stato molto accertato qui dal cardinale. La causa della presente è per darvi nuova chome per la gratia di Dio venerdì sera (4) a meza hora di nocte la Diamante (5) ci partorì uno bellissimo figliuolo al quale Bindaccio el Diaceto el Corso (6) mie nuovi com-

4 aprile 1543, che fu « pure distinto letterato, ma, immerso sempre in occupazioni politiche, non ebbe tempo da lasciarci opera alcuna » (L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze 1861, che ne parla a pp. 133-139). A lui si deve l'edizione prima del poemetto del fratello *Le api*, che aveva affidato al Trissino (MAZZONI, *Le opere* cit., LXV ss., ove è anche riprodotta la lettera di Palla al vicentino, e 255). Il 22 gennaio 1523 (*anno ab incarnatione*, quindi 1524) i « Priores libertatis et vexillifer iustitiae populi florentini » mandarono al nuovo Pontefice Clemente VII una lettera annunciante l'invio d'una ambasciata a baciare « augustissimos Vestrae Sanctitatis pedes » e ad esporre « coram mandata nostra », composta, con Galeotto de' Medici, di dieci persone, con a capo Francesco Minerbetti de' Medici arcivescovo Turritano (di Torres, Sassari): la sesta è « Pallas Oricellarius », che, a testimonianza del Varchi (il quale, invece di Roberto Acciaioi, pone Iacopo Salviati), come rilevò il *Giornale de' Letterati d'Italia*, XXXIII, parte I, Venezia 1721, 363 s., fece poi l'orazione rituale al Papa (anche F. DE' NERLI, *Commentarij de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze*, Augusta 1728, 141, nota che « Palla Rucellai fece l'orazione »: egli poi lascia due nomi in bianco e dà pure Roberto Acciaioi). Il documento è il n. 2574 di Castel S. Angelo ed è munito del sigillo pendente di piombo, descritto e riprodotto, da altro documento dello stesso fondo, da P. SELLA, *I sigilli dell'Archivio Vaticano*, I, Città del Vaticano 1937, 353, n. 1145 e tavole, tav. LXXXVII.

(1) Non so chi possa essere questo Roberto: forse un Rucellai, ma certamente non quello, di cui parla il PASSERINI, loc. cit., 70, chè era nato il 10 luglio 1512.

(2) Buonaccorso di Iacopo Rucellai, nato il 1° dicembre 1472, morto nel 1546 (PASSERINI, loc. cit., tav. XI e p. 83, che non sa di sua attività a Roma: « stava per ragione di commercio in Sicilia »): lo ritroveremo nell'*Appendice*, n. I. In *Divers. Cam.* t. 71, f. 12 è annotata sotto il 19 marzo 1519 la scomunica inflittagli « ob non solutionem annate ecclesie Viennensis ».

(3) E' lecito pensare questo provvedimento dovuto alla lettera di Giovanni.

(4) Palla scrive il 23, che era un lunedì: quindi il venerdì precedente fu il 20.

(5) Diamante di Pierfrancesco Ridolfi, nipote del cardinale Niccolò (*Giornale de' Letterati* cit., 366), che PASSERINI, loc. cit., tav. XVI, chiama « Dianora di Piero di Francesco Ridolfi », e morì il 23 dicembre 1580.

(6) Bindaccio di Andrea Ricasoli, congiunto, insieme a Bernardo Rucellai (il padre di Palla e di Giovanni) ed a Giovanni di Antonio Canacci, « da speciale amicizia col Ficino », morto il quale, « si accostò al più caro de' suoi discepoli, ossia a Francesco Cattani da Diacceto, che gli dedicò i suoi tre libri *de Amore* » (A. TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze 1902, 732 s.). Morì d'ottant'anni il 31 luglio 1524 (L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze 1861, 155).

« Colui, che il Ficino avanti di morire lasciava ai suoi discepoli come proprio scambio (sono parole dello stesso filosofo) ossia Francesco di Zanobi

pari posono a baptesimo nome Bernardo (1) e per insino adesso che siamo el quarto giorno stanno tanto bene et la madre e el figliuolo che pare una gratia di Dio speciale benchè lo ha partorito nel tempo debito delli nove mesi, et così habbiamo rifacto nostro padre, et speriamo havere a rifare piacendo a Dio et m[adonn]a Nannina (2) et Cosimo (3) et Piero (4) et delli altri. Io credo ne habbiate avere in cotesti vostri dispiaceri et disagio allegrezza grande et forse maggiore che non ho io el quale la ho grandissima. Idio voglia questa lectera si conduca nelle mani vostre presto et bene a fine possiate ringratiare Idio di tanta gratia. E per questa non dirò altro senon che harei pure charo sapere chome Mariotto (5) ha exequite le mie commessioni et mi rispondessi delle mie faccende. Racchomandomi sempre alla S[ignori]a V[ostr]a la quale veggha soprattutto di mantenersi sana et condursi di qua presto salva. In Firenze, adì XXIII di settembre MDXXI.

el vostro Palla Rucellaij.

Cattani da Diaceto (16 novembre 1466-10 aprile 1522) lettore di filosofia nel pubblico studio » (TORRE, op. cit., 832 s.; v. P. O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum*, II, Florentiae 1937, 333). Non a Pietro Rucellai, come dice il PASSERINI, loc. cit., 139, ma a Bindaccio Ricasoli (vedi in questa stessa nota) egli dedicò i tre libri *de Amore* (v. *Opera omnia* FR. CATANEI DIACETII, Basileae 1563, 90 s.; vero è però che la versione italiana pubblicata a Venezia nel 1561 reca la dedica a « Piero Rucellai », ma la si deve all'editore Francesco Cattani, nipote del seniore e vescovo di Fiesole, dal 1570 alla morte succeduta il 4 novembre 1595 (v. S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, II, Roma 1895, 121 s.) e probabilmente egli è il Piero figlio del nostro Palla (v. no. 1 di questa pagina) « in gioventù uomo molto facinoroso » (PASSERINI, op. cit., 147).

Giovanni Corsi, autore d'una vita del Ficino pubblicata dal Bandini, che, nato a Firenze nel 1472, « optime de patria et litteris meritus », morì addì 17 luglio 1547 (TORRE, op. cit., 42 s.).

(1) E così fu « rifacto nostro padre », come è detto più avanti: morì il 26 agosto 1565 (PASSERINI, loc. cit., 146). Palla ebbe poi altri figliuoli (PASSERINI, op. cit., tav. XVI) e tra essi una femmina, alla quale fu dato il nome di Nannina, e due maschi, che si chiamarono Cosimo e Pietro, sui quali v. *ibid.*, p. 147 s.

(2) La madre di Palla, sorella di Lorenzo il Magnifico, zia, quindi, di Leone X, sulla quale, morta il 14 maggio 1493, v. PIERACCINI, op. cit., I, 147 s.

(3) Nato 1° giugno 1468, morto nel 1495 (PASSERINI, op. cit., 132); come Pietro, fratello di Palla e di Giovanni. Ebbe un figlio Bernardo, che si chiamò poi Cosimo « in memoria del padre, morto poco dopo la sua nascita » e morì intorno al 1520, buon poeta, al quale il Machiavelli dedicò i *Discorsi sulle Decche di Tito Livio* (PASSERINI, op. cit. 144-146).

(4) Pietro, nato il 19 agosto 1478, morto 8 agosto 1511 (PASSERINI, op. cit., 139).

(5) Un Rucellai? Certamente non il Mariotto illustrato da PASSERINI, *ibid.*, 64 s., che era morto a 86 anni nel 1520 e passò la sua vita in uffici nella Toscana; nè potrebb'essere quello della tav. VIII del PASSERINI, troppo giovane; altro Mariotto non trovo in PASSERINI.

*Ibid.*, f. 34: tutta autografa. Nel f. posteriore (f. 35') l'indirizzo: «Al R.do S.re Nuntio Apostolico / Messer Giovanni Rucellaij in corte / di Francia, o dove fussi». C'è traccia d'un sigillo in cerallacca rossa.

## XX.

*Palla Rucellai (1) a Giano Lascaris (2).*

[Firenze, 28 settembre 1521]

Signore Messer Lascari. Io hebbi la vostra de XIII<sup>to</sup> e quanto a la provisione del collegio (3) venne dipoi da Roma da Bonachorso (4) le paghe di aghosto et di settembre et habbiamo speranza doveranno seguitare et io ne scrissi a N. S[igno]re benchè prima si dessi la lettera erano già paghati li denari. Quanto al m[ae]str[o] latino nuovo io ho dato loro uno messer Bernardo Pisano (5) benchè sia fiorentino et nato in questa terra quello che dissi che haveva buono stilo, et anche ha qualche lettere greche, el quale ha già loro lecto quindici giorni et cominciato certe exercitationi di epistole et chosi faranno qualche declamatione et traductione di grecho in latino et insomma lui è molto studioso et ha facto loro venire gran volontà di studiare forte et maxime di fare stilo in modo che ci sarà venuta

(1) Il medesimo della lettera XIX.

(2) V. no. 2 alla pagina 5. Allora egli era a Venezia (DELARUELLE, loc. cit., 104).

(3) Collegio finora del tutto ignoto, chè non lo si potrà identificare nè coll'«*école grecque*» fondata a Firenze «sur le modèle du collège de Rome», ove, come dice A. FRANCHINI nell'edizione delle *Aristophanis Comoediae*, Florentiae 1525, Arsenio Apostolio «*adolecentulos illos, quos Leo, Pontifex Maximus, ad reparandam... graecae linguae jacturam, ex media Graecia accersiverat, instituit*» (LEGRAND, op. cit., I, CLXX e II, 156), nè cogli Orti Oricellari, «un luogo di ritrovo dei dotti, che vi convenivano per fare astratte speculazioni filosofico-letterarie, una specie di Accademia, divenuta col tempo quasi congresso di politicanti e resa celebre dal Machiavelli col farla teatro delle sue insigni discussioni sull'arte della guerra e col trarne argomento al ricordo affettuoso di Cosimo Rucellai figliuolo di Bernardo [quello della no. 3 alla pagina 35]». (PELLEGRINI, op. cit., 18), chiuso poi in seguito alla congiura contro i Medici che portò alla esecuzione della sentenza di morte contro Iacopo da Diaceto e Luigi di Tommaso Alamanni, addì 7 giugno 1522 (v. L. PASSERINI, *Degli Orti Oricellari*, Firenze, 1854; P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*<sup>2</sup>, III, Milano 1897, 47 ss., 138-140). Lo scriversene a Leone X, «la provisione», le «paghe» sono atti e termini che fanno capire trattarsi di sovvenzione da parte del Papa, il quale, dunque, come per Roma ad un collegio greco (PASTOR, op. cit., IV 1, 449 s.), così per la sua Firenze pensò e provvide ad un collegio latino, in cui s'insegnasse anche il greco, ponendolo sotto le ali dei Rucellai.

(4) Quello della no. 2 alla pagina 34.

(5) Nell'originale la p di Pisano è minuscola, ma si tratta evidentemente del cognome, poichè Bernardo è detto «fiorentino»: di questo grammatico non ho trovato notizie.

a proposito questa mutatione, et se Dio facessi posare queste arme et che voi venissi a vedere questo nostro collegio credo ne haresti piacere. In questo mezo piglate el piacere che ho preso io a questi giorni che ho hauto uno bello figliuolo di mia moglera al quale habbiamo posto nome Bernardo (1) et el pucto et la madre stanno tanto di buona vogla quanto dire si può. Io credo che se lo scrivete a Messer Giovanni (2) di chostà sia facile chosa guadagniate la nunciatura, perchè di qua le lettere li ho scritto dubito non vadino male, et per tale causa vi mando con questa certe lettere del francioso scolare che vanno a lui et al suo oncle perchè le possiate mandare di chostà. Parmi che N. S[igno]re si risolve però che e' se ne torni et si è facto qualche provisione di danari pure non molti aspetto a ogn'ora qui el suo secretario da Roma benchè questa è la resolutione si è facta.

A la fine li Turchi hanno pure preso Belgrado (3) a pacti secondo si è inteso per chosa certissima et pare che li Ungheri non faccino altro pensiero che difendere el resto del paese se si potrà. Quando ne havete qualche nuova seguitate di scrivermene et a me non achade altro che rachomandarmi a V. S. continuamente. In Firenze a dì XXVIII di settembre MDXXI

Vostro Palla Rucellaii

segue (4):

Per non haver ad replicare che in vero son pigro per esser alquanto indisposto vi mando la presente et congratulomi de la restitutione di Bernardo in tanti travagli et despiacerj, li quali mi confido comportati essendovi uso, et generoso, nè havendoci colpa alcuna. Io son necessitato star ancora qui ut supra, et per questi travagli medessimi.

Bene vale.

Lascaris tuus  
aeque atque suus (5).

*Ibid.*, f. 36: tutta autografa. A tergo, di una terza mano: « R.do Domino prothonotario et Nuncio apostolico domino / Iohanni Oricellario tanquam fratri honorando ».

(1) V. la lettera precedente.

(2) G. Rucellai, il fratello di Palla, il nunzio in Francia. Restiamo completamente all'oscuro intorno, allo scolaro « francioso » ed al suo zio (*oncle*).

(3) Belgrado fu presa da Solimano II il 28 agosto 1521 (PASTOR, *op. cit.*, IV 1, 162, n. 2; N. JORGA, *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, II, Gotha 1909, 389 s.).

(4) E' tutto della mano tremolante del Lascaris, il quale allora contava 76 anni.

(5) Con « tuus aeque atque suus » il Lascaris si sottoscrive anche nella cit. lettera (no. 3 alla pagina 5) a Giovanni Rucellai, come nell'altra ad Angelo Colocci presso DE NOLHAC, *loc. cit.*, 268, 270.

## XXI.

*Ludovico di Canossa (1) a Giovanni Rucellai.*

[Compiègne, 29 ottobre 1521].

S. Ambasciatore, Io intesi quanto piaque a V. S. de rispondere a la lettera mia, et dopoi in nome di quella me ha deto messer Iohanioachino quanto V. S. desiderava venirsene qua per fugire li suspeti che gli sono da diversi posti in la mente (2) al che per satisfare io ne parlai heri a madama (3) per intendere circa ciò il piacere o volere di Sua Excellentia (4). Mi rispose havere pocho avanti il parlare mio recevuto lettere da mons. di Semblanse (5) con le quale gli scrivea che novamente V. S. lo havea ricercato di modo per potersene andare securo perchè havea totalmente deliberato de partirsi di questo regno, io li dissi che io pensavo che tale dimanda fusse fata avanti la lettera ultima che V. S. mi scrisse per la quale mi accertava de non volere partire dico per hora mi disse di no ma che era fata poi la scritta lettera de la quale io ne havevo de già par-

(1) Ludovico di Canossa (il MAZZONI, *Le opere* cit., xxxii-xxxv, stampa sempre « Canosa »), l'amico di Raffaello, del Castiglione, del Giberti, nunzio di Leone X presso Francesco I, poi di questo presso la repubblica di Venezia, nato nel 1476, eletto vescovo di Tricarico in Basilicata il 10 febbraio 1511, traslato a Bayeux 24 novembre 1516, indi a Castres nella provincia ecclesiastica di Bourges 17 aprile 1531, ma rinunciò ritirandosi nella patria Verona, ove morì 31 gennaio 1532 (EUBEL, loc. cit. 318, 127 e 158): v. C. MIGLIORANZI, *L. di Canossa*, Città di Castello 1907; PIGHI, *Giberti* cit., 116 s., 172, 202-209; la nota di V. CIAN, *Il Cortegiano del conte B. Castiglione*<sup>3</sup>, Firenze 1929, 508-510. Non va trascurata la documentazione raccolta dal MAZZUCHELLI nel Cod. Vatic. lat. 9265, ff. 76-82. V. pure P. RICHARD, *Une correspondance diplomatique à la veille de Marignan*, Paris 1904 (estratto da *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, IX), 92 ss.

(2) Come sull'insulto fattogli « al suo intrare in Parigi » (lettera del Canossa del 21 ottobre 1521 al Rucellai presso MAZZONI, *Le opere* cit., xxxiv), così siamo all'oscuro su questi « suspeti » che spingevano anch'essi Giovanni ad allontanarsi dalla Francia.

(3) Luisa di Savoia, la madre di Francesco I: v. no. 2 alla pagina 18.

(4) Certamente « madama » Luisa: Giulio de' Medici, il vicecancelliere, scrivendo alla medesima il 1° ottobre di questo stesso anno (*I manoscritti Torrigiani* cit., XXV, 398) così si esprimeva: « se bene ha [il Papa] fede in lei come in figliuola diletissima..., non pretende havere facto iniuria o offesa alcuna al figliuolo, per la quale se habbi ad ricorrere per li rimedii a Sua Excellentia » ed in altra del 26 novembre seguente allo Staffileo (è certo un errore l'indirizzo al vescovo di Pola nella stampa) si legge: « pregando Sua Maestà et la Excellentia di Madama » (ibid., 403).

(5) Giacomo de Beaune Semblançay soprintendente delle finanze specialmente in auge sotto Francesco I e presso Luisa di Savoia. Caduto in disgrazia e processato, fu condannato a morte il 9, impiccato e strangolato l'11 agosto 1527 (v. *Semblançay* presso LEMONNIER, op. cit., V 1, 228-235).

lato a sua excellentia; intendendo questo non ho saputo che mi concludere senza intendere di novo el volere vostro il quale essendo de venire, mandati il vostro forero perchè io non fo dubio de non vi fare havere logiamento et qua potereti esser securamente et intendere spesso novelle et più vere che non fati a Parisi.

Il secretario che mandò in qua mons[ignor] Dupino (1) molti di sono che se ne tornò et con bona resolutione se N[ostro] S[ignore] dice da bon seno, ma potrebbe esser che prima a Chales (2) si concludesse tregua per 18 mesi dico così di là como di qua da monti perchè il re de Ingiltera fa di ciò grande instancia et se le conditione non la differisse presto penso che serà conclusa. Dio faci seguire el meglio. Io vi mando il presente lacai (3) apostata per havere nove de V. S. et sapere quello che vole fare.

Vi prego che dicati al vostro maestro di casa che vogli cercare lì in Parisi se si trova uva passa di Levante che sia negra et bona et se non negra d'altra sorte pure che sia bona et trovandossene me

(1) Giovanni des Pins (Pinus), nato intorno al 1470, studiò anche a Bologna sotto Beroaldo il vecchio ed il greco Musuro, fu nominato vescovo di Pamiers il 27 dicembre 1520, poi trasferito a Rieux ai 22 di dicembre del 1522, morto 1° novembre 1537 (EUBEL, loc. cit., 111 e 286: le bolle per Pamiers in *Reg. Lateran.* t. 1400, ff. 76'-81' [teneva la parrocchia di S. Martino de Colomeris et S. Martini de Ropiac Tholosan, et Albien. dioc.] e *Reg. Vatic.*, t. 1202, f. 4), apprezzato latinista, lodato da Erasmo e dal Sadoletto, quale raccoglitore di libri ed autore di qualcuno (v. C. DOUAIS nella recensione d'una nuova edizione della vita di S. Rocco del des Pins in *Revue de Gascogne*, XXVI [1885], 520-523, le pp. 203-208 dell'articolo di L. THUASNE, *La lettre de Rabelais à Erasme*, in *Revue des Bibliothèques*, XV [1905], 203-223; la no. a pp. 510 s. del III vol. di P. S. ALLEN, *Opus epist.* cit.). Fu ambasciatore di Francia a Venezia e MARINO SANUTO ai 17 d'aprile 1520 dei suoi *Diarii* notò: « Monsignor di Pin orator dil re Christianissimo, stato in questa terra anni 5, si parte e va a Roma » (XXVIII, 428: a p. 438: « Veneno in Colegio monsignor di Pin, orator vecchio, et monsignor de Rugie, orator nuovo di la Christianissima Maiestà di Franza: il qual vecchio tolse grata licentia. Si parte sabado [28 aprile] et va orator a Roma. E' stato in questa terra anni cinque in zercha e si ha portato ben » e da una lettera da Roma del 17 maggio riporta la notizia: « E' zonto... a Roma l'orator di Franza, monsignor di Pin, stava a Venecia », p. 529. A p. 430 aveva annotato che il des Pins « ha gote e non pol caminar ». Lo ricorda varie volte nei voll. XXIX-XXXII: v. gli indici). E v. *Gallia christiana* cit., XIII, Parisiis 1785, 169 e 192-194.

(2) La città di Calais sulla Manica, dal 1347 in mano degli Inglesi (ritornata alla Francia nel 1558), ove dal 4 agosto 1521 si tenevano conferenze fra i rappresentanti di Enrico VIII d'Inghilterra, di Francesco I e di Carlo V, che non condussero alla tregua annunciata dal di Canossa, ma furono interrotte il 22 novembre, seguendone il trattato fra Enrico VIII e Carlo V contro la Francia (LEMONNIER, op. cit., V 2, 26-28).

(3) Usa la stessa parola nella lettera pubblicata dal MAZZONI, *Le opere* cit., xxxv. E' il *laquais* francese e il *lacchè* italiano, pei quali v. E. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, III, Paris 1873, 254 e *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, IX, Firenze 1905, 15.

ne voglia mandare due livre per il presente portatore o per il vostro forero se verà per lo alozamento. Altro non voglio scrivere se non che a V. S. mi offero et ricomando.

In Compegno (1) a li 29 de octobre 1521.

El vostro servitore: L. Canossa

*Ibid.*, f. 37: tutta autografa. Nel f. posteriore (f. 38') un sigillo sotto carta, nel quale ben si discerne solo una mitra sovrastante lo scudo, e l'indirizzo: « Al R.do Monsignor mio, Monsignor il signor / Giovanni Rucellaj, Nuntio apostolico / [presso il] Re Christia-  
nissimo etc. »

## APPENDICE

### I.

#### *Giovanni Rucellai procuratore di Giano Lascaris*

In quella sezione dell'Archivio Segreto Vaticano, che, a ragione dell'origine e d'una segnatura che porta, si intitola *Sec[retaria] Cam[erae]* e consta ora di 222 volumi (2), il 209 offre, in 434 fogli, per mano contemporanea, la copia di molti istrumenti di varia materia, redatti in gran parte da un notaio, che, appellandolo « dominus meus », ed esercitando il suo ufficio in residenze di lui, si dimostra al servizio del cardinale Francesco Armellini (3), il quale

(1) Da Compiègne nel dipartimento dell'Oise, a 84 chilometri da Parigi, ove, sull'antico, fu poi costruito da Luigi XV l'opulento castello: v. *Enciclopedia italiana*, XI, 1 ss. è data anche la lettera della nota preedente.

(2) V. A. MERCATI, in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, LII (1929), 454 s.; K. A. FINK, *Das Vatikanische Archiv* (Bibliothek des deutschen histor. Instituts in Rom, XX), Rom 1943, 46 s.

(3) Di cui scrive PASTOR, op. cit., IV 1, 129, in occasione della sua nomina a cardinale nella grande creazione del 1 luglio 1517: « In fama ancor peggiore [del Ponzetti] stava Francesco Armellini, che, nato a Perugia da un povero mercante, colla sua acuta intelligenza e per la sua abilità nel trovare nuove fonti d'entrata, s'era reso, come indispensabile al papa, così generalmente odiato altrove ». Alla bibliografia ivi indicata si aggiunga ora P. RICHARD, in *Dictionnaire d'hist. et de géogr. ecclés.* cit., IV, Paris 1930, 281-283 e la riedizione di articoli di G. A. CESAREO, *Pasquino e le pasquinate nella Roma di Leone X* (*Miscellanea della R. Deput. romana di Storia patria*, XI), Roma 1938, passim. Per la data della morte dell'Armellini, indicata diversamente anche presso il medesimo autore (EUBEL, loc. cit., 16 segna l'8 gennaio 1528, ma a 308 l'ottobre 1527) occorre attenersi alla precisa e sicura, comunicata da M. SANUTO: « Monsignor cardinal Armellini questa sera è morto » (lettera da Roma, 25 ottobre 1527, di Sigismondo della Torre al marchese di Mantova: *I diarii* cit., XLVI, 299). E sia ricordato il bel monumento che egli eresse al padre ed a sè in

entra direttamente in varii di questi atti ed in molti è presente, certo per ragione della sua carica di pro-camerlengo, essendo che, nell'anno dei nostri documenti (1520) l'Armellini continuava in essa, affidatagli allorchè, per la condanna a causa della congiura contro Leone X, il camerlengo Raffaello Riario (quello del Palazzo della Cancelleria) fu privato del cardinalato (1) e di tutte le facultà, di cui godeva, venendo poi restituito bensì allo stato primiero (luglio 1517), ma colla rinunzia al camerlengato, di cui mantenne solo il titolo, conferendosi i relativi poteri all'Armellini fino alla morte del Riario, avvenuta il 9 luglio 1521 (2).

Due di questi istrumenti, che ne riproducono altri di anni precedenti, riguardano la funzione di procuratore del ricordato umanista Giano Lascaris, compiuta dal nostro Giovanni Rucellai per un credito verso un mercante fiorentino, Leonardo Bartolini, imparentato coi de' Medici, la cui famiglia si continua ancora oggi nei Bartolini Salimbeni di Firenze (3).

Il succo dei due documenti è il seguente. « Nobilis et magnificus vir dominus Ianus Lascaris patricius constantinopolitanus, christianissimi Francorum regis consiliarius » (4), aveva una causa con Leonardo Bartolini « civis et mercator florentinus romanam curiam sequens », che, sposo di Francesca Tornabuoni (5), fu il padre di Onofrio Bartolini (6), il quale a soli dieci anni venne nominato arcivescovo di Pisa addì 4 settembre 1518 e morì a Firenze il 27 dicembre 1555 (7). Ora il Lascaris, con atto rogato in sua casa a

S. Maria in Trastevere (v. C. CECHELLI, *S. Maria in Trastevere* [Le chiese di Roma illustrate, nn. 31-32], fig. 25 a p. 114 poi 145 s.). Il suo palazzo sorgeva presso S. Lorenzo in piscibus (v. P. ADINOLFI, *La portica di S. Pietro*, Roma 1859, 136 con 207, n. 1; la tav. XIII della *Forma Urbis* di R. LANCIANI). Negli atti del nostro t. 209 si leggono, a proposito di esso, le espressioni « in edibus et aula veteri », « in edibus et aula » o « sala nova », « in edibus et camera superioribus », « in curte », e della chiesuola di S. Lorenzo è detto che era « annexa domibus » del cardinale Armellini (v. su di essa C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel medio evo*, Firenze 1927, 224, e M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, a cura di C. CECHELLI, II, Roma 1942, 964-966, ove si dice che l'Armellini « la rinchiuse nel palazzo da lui con aggiunta di altre case ampliato, onde poi fu comunemente detta S. Lorenzo dell'Armellino »).

(1) PASTOR, loc. cit., 108 ss.; A. FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X* (Miscellanea della R. Soc. romana di St. p., VII), Roma 1919.

(2) PASTOR, *ibid.*, n. 3 di p. 121; FERRAJOLI, op. cit., 95.

(3) V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, I, Milano 1927, 525 s. e Appendice, parte I, Milano 1935, 300.

(4) V. la no. 2 alla pagina 5.

(5) Non è nelle tavole del LITTA, op. cit., sui Tornabuoni, nei quali il nome di Francesca fu molto usato. Il cognome è dato dal Mattei e dal p. Ildefonso di S. Luigi (v. sotto, n. 7).

(6) Non Zenobio, come danno UGHELLI-COLETTI, op. cit., III, 481.

(7) EUBEL, loc. cit., 274; su di lui, che fu molto in grazia dei Papi medicei e di Carlo V, v. A. F. MATTHAEIUS, *Ecclesiae Pisanae historia*, II, Lucae 1772,

Roma ai 28 di giugno del 1518 (ff. 229'-232'), presente, con un altro teste, il letterato Angelo Colocci (1), aveva nominato « suum verum, certum et legitimum et indubitatum procuratorem, actorem, factorem et negotiorum suorum infrascriptorum gestorem ac nuncium specialem et generalem... honorabilem et providum virum dominum Ioannem Oricellarium S. D. N. consobrinum praesentem » anche « ad... pro eo agendum et praesertim in quadam causa quam habet cum domino Leonardo Bartolino » e poi con altro atto (ff. 389'-

168-173 e ILDEFONSO DI S. LUIGI, in *Delizie degli eruditi toscani*, appendice al t. XXIII, *Del magnifico Lorenzo de' Medici, cronica scritta dal senatore Gherardo Bartolini-Salimbeni colla storia di questa illustre casata*, Firenze 1786, 253-264. Della traslazione di Onofrio da Pisa a Malaga, affermata dal Mattei e da P. Ildefonso, tacciano affatto gli atti concistoriali: fu, pertanto, una nomina imperiale, che non arrivò ad avere la conferma pontificia. Se, quando fu nominato arcivescovo di Pisa, egli contava, come asseriscono le *Acta Vicecancellarii*, dieci anni, la nascita di Onofrio va collocata nel 1508, non nel 1500 e 1501, come vuole P. Ildefonso, il quale, a pp. 250 s., parla del nostro Leonardo, nato il 10 novembre del 1464, gonfaloniere di giustizia nel novembre e dicembre 1516, che, nel tempo del suo soggiorno a Roma, fu in relazione con Raffaello da Urbino, al quale cedette un terreno « in regione Pontis, sub proprietate et parrochia sancti Blasii della Pagnotta » affittatogli dai canonici di S. Pietro (V. GOLZIO, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo* [Pontificia insigne Accademia artistica dei Virtuosi al Pantheon], Città del Vaticano 1936, 108-112, 24 marzo 1520 e v. l'altro documento del 13 luglio 1523, *ibid.*, 149 s.). Nel novembre 1503, Leonardo era stato nominato « ad triennium proxime futurum ac deinde ad beneplacitum thesaurarius provinciae Patrimonii » (*Diversorum Cameralium*, t. 56, f. 21). Da *Divers. Cam.*, t. 57, ff. 38'-39, risulta che aveva prestato al Papa e alla Camera Apostolica 1500 fiorini (3 febbraio 1504), ai quali s'aggiunsero 49480 ducati (*ibid.*, t. 63, f. 246: 25 maggio 1514), poi (*ibid.*, t. 64, ff. 43'-44: 20 settembre 1514) altri 5000 ed altri 10.000 (*ibid.*, f. 125: 26 gennaio 1515). Un breve di Leone X del 9 gennaio 1519, col quale se ne restituisce l'esercizio a quel comune, fa sapere che « superioribus annis » egli aveva affidato a Leonardo l'ufficio di amministrare « omnes et singulas gabellas et introitus et etiam officia » di Viterbo (*Arm.* 40, t. 4, f. 79, n. 116: v. pure n. 67).

(1) Da Iesi, « grande grecista e latinista », segretario di Leone X e di Clemente VII, eletto vescovo di Nocera 11 aprile 1537, ove il 15 giugno 1545 gli fu dato un coadiutore con futura successione (EUBEL, loc. cit., 261), morto nel 1549 (*Enciclopedia italiana*, X, 775). Per la data della nascita, non deve trascurarsi, che, quando gli fu dato il coadiutore, le *Acta Vicecancellarii* lo dichiarano « in LXXIII suae aetatis constituto et multis infirmitatibus gravato » (t. 5, f. 234, riportato anche da EUBEL), ciò che porterebbe al 1472. V. su di lui l'articolo di L. BERRA, *Come il Colocci conseguì il vescovado di Nocera*, in *Giornale storico della letter. italiana*, LXXXIX (1927), 304-316 (la lettera qui attribuita al cardinale Agostino Trivulzio non può essere che di Ascanio Parisani, il cardinale di Rimini, v. EUBEL, loc. cit., 27, 79: Ascanio fu vescovo di Rimini dal 1529 alla morte, 3 aprile 1541: *ibid.*, 118; mentre il Trivulzio non ha mai avuto la sede di Rimini). V. pure la nota di E. CELANI al *Liber notarum Johannis Burchardi*, nella nuova ed. dei *Rerum italic. Scriptores* del MURATORI, II, 110 e, per i suoi orti, v. l'articolo postumo di D. GNOLI, *Orti letterari nella Roma di Leone X* (estratto da *Nuova Antologia*, 1930), 15-19.

391<sup>o</sup>) rogato « Parisius in domo habitationis ipsius domini constituentis » addì 27 febbraio dell' « anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo decimo octavo more gallicano (1) [quindi 1519], indictione VII » aveva fatto e costituito parimenti, « citra tamen quorumcunque procuratorum suorum per eum hactenus quomodolibet constitutorum revocationem... suum verum, certum » ecc. come sopra « procuratorem » fino a « nuncium specialem et generalem » « Bonaccursium Riculay [Rucellai] (2) mercatorem florentinum romanam curiam sequentem », per ritirare a nome suo 500 ducati d'oro di camera da Filippo Strozzi (3) e soci al fine di consegnarne 206 « Scaramocio cardinali de Como » (4), 55 « Augustino cardinali de Trivultii » (5), 178 più altri 4 ducati e 10 carlini « Bancho de Tornaquincis » (il cod. ha « Torna guinij ») (6), essendochè egli, il Lascaris, li doveva ai prefati cardinali « causa et occasione puri, meri et amicabilis mutui » ed al banco dei Tornaquinci « ratione certarum rerum mercantiliarum per eundem pro usu puerorum grecorum Rome in Gimnasio greco (7) studentium receptarum ». Bonaccorso doveva inoltre ritirare da Leonardo Bartolini e figlio « omnes pecuniarum summas ratione officii secretariatus (8) eidem do-

(1) Lo *style de France* cominciava l'anno colla Pasqua ed « a été des plus répandus du moyen âge »: A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris 1894, 110 s.

(2) V. la no. 2 alla pagina 34.

(3) V. la n. 1 alla pagina 33.

(4) Scaramuccia Trivulzio, detto cardinale di Como, alla cui sede era stato nominato il 14 aprile 1508: fu elevato alla porpora nella grande creazione del 1° luglio 1517, morto a Maguzzano nel Veronese presso Lonato (v., su quel monastero benedettino, COTTINEAU, op. cit., 1708, ma specialmente P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VII, Berolini 1923, 299 s.; poi U. DA COMO, *Umanisti del secolo XVI... nei ricordi di Lonato*, Bologna 1928, 51 s., 56) il 3 agosto 1527 (LITTA, op. cit., Trivulzio, tav. IV; EUBEL, loc. cit., 15, 182, che lo fa morto « in Curia romana »).

(5) Agostino Trivulzio, non nipote (come lo dice il PASTOR, loc. cit., 130) ma terzo cugino del cardinale Scaramuccia (v. le tavole in LITTA, op. cit.), fatto cardinale lui pure il 1° luglio 1517, morto 30 marzo 1548 e sepolto a S. Maria del Popolo (EUBEL, loc. cit., 17), ove lo ricorda, collo zio cardinale Giovanni Antonio (morto 1508) semplicemente una lapidina apposta nel 1654 (vedila in FORCELLA, op. cit., I, 387) dall'altro cardinale Giangiacomo Teodoro Trivulzio, morto in Pavia 3 agosto 1656 (LITTA, loc. cit., tav. IV: era stato creato cardinale da Urbano VIII il 19 novembre 1629; P. GAUCHAT, *Hierarchia cathol. medi et recentioris aevi*, IV, Monasterii 1935, 23, che lo dà morto in Milano).

(6) Un'altra delle case bancarie fiorentine a Roma. Fin dal 1393, dai Tornaquinci s'era staccato un ramo, che assunse il nome di Tornabuoni (R. PALMAROCCHI, in *Enciclopedia italiana*, XXXIV, 48), la cui genealogia è data da LITTA, op. cit., in due tavole. V. pure qui addietro la nota 5 alla pagina 41.

(7) E' quello che ho ricordato in no. 3 alla pagina 36.

(8) Che, come si vedrà più innanzi, era del figlio Onofrio arcivescovo di Pisa, il quale creato (presso HERGENROETHER, op. cit., n. 2141) notaro da Leone X il 13 aprile 1513, addì 3 giugno 1516 (*Reg. Vatic.*, t. 1058, f. 238 s.), dichiarò « secundum carnem affinis noster » (la nonna del Papa era una Tornabuoni,

mino constituenti debitas ». Relativamente ad « omnem et quamcumque summam eidem domino Iano debitam » da « Leonardo Zenobii de Bartolinis... pro computo secretariatus eidem Leonardo venditi per dictum dominum Ianum », alla stessa data (nel codice, però, è scritto M.D.VIII!) Giovanni Rucellai, come procuratore del Lascaris, sostituisce a sè il medesimo « Bonaccursium Iacobi de Oricellariis » (f. 389; rogato da Antonio « ser Nicolai de Forcinis civis et notarius florentinus », l'atto deve essere stato fatto a Firenze, dove, pertanto, allora dovette trovarsi Giovanni Rucellai). L'anno seguente, un breve di Leone X (ff. 226'-228), del 14 aprile 1520, informa che, per intervento del cardinale Armellini, s'era conclusa una concordia « inter dilectos filios Ioannem Lascarini [sic] ex una et Leonardum de Bartolinis partibus ex altera », nella quale era stabilito, che, qualora Leonardo « infra certum tempus summam mille ducatorum auri de camera ipsi Ioanni non solvisset, ex tunc donec ipsam persolveret ipse Ioannes Laschinus [sic] habere et partecipare et consequi deberet tertiam partem emolumentorum et proventuum unius officii secretariatus in persona dilecti filii Honofrii electi pisani eiusdem Leonardi filii existentis et quod Lascaris idem possit transferre seu vendere dictum creditum cuicumque vellet » ecc.; scorso però il tempo, senza che fosse avvenuto il pagamento, « magno damno Lascaris », il Papa, confermando e approvando la concordia « dictamque tertiam integram emolumentorum officii predicti pro dicta summa mille ducatorum auri de camera ipsi Laschari assignantes, eam cuicumque ipsi Laschari vel procuratori suo placuerit cedendi transferendi vendendi aut pro se ducentos quinquaginta pro fructibus retinendi » concesse « potestatem et facultatem auctoritate apostolica ». Con altro atto, rogato a Roma nel palazzo dell'Armellini, il 21 maggio 1520 (ff. 228 s.), Leonardo Bartolini confessò di dovere al Lascaris, e per lui a Giovanni Rucellai procuratore, ducati 1172 e di pagarli « hic Rome per totum mensem iulii » cedendo, per cautela, « officium unum plumbi ipsius domini Leonardi quod existit in personam Zenobii eius filii » (1) e il Rucellai, a nome del Lascaris, se ne dichiarava contento. Il dì seguente, 22 maggio 1520,

come la madre di Onofrio), venne nominato segretario apostolico (v. W. v. HOFMANN, *Forschungen zur Gesch. der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, II [Bibliothek des Kgl. preuss. Instituts in Rom, XII], Rom 1914, 62, 177, 196): rinunziò poi tale ufficio nel 1527 (*Reg. Lateranen*, t. 1477, ff. 29 ss.; v. HOFMANN, *ibid.*, 196).

(1) Nato nel 1504, « squittinato al priorato l'anno 1524 », si tenne « lontano da ogni briga, ed ufizio pubblico » e menò « una vita affatto privata » (ILDEFONSO DI S. LUIGI, *loc. cit.*, 264 s.). Il « Zanobius de Bartolinis » presso GOLZIO, *op. cit.*, 158, all'anno 1526 con Gherardo Bartolini dev'essere altro Zanobi e precisamente il figlio di Bartolomeo, illustrato dal P. ILDEFONSO, *loc. cit.*, 379-401; *ivi*, 370-379, del fratello Gherardo.

« nobilis iuvenis Zenobius domini Leonardi de Bartolinis » (ff. 232'-233) ratificò la cessione dell' « officium plumbi ». Finalmente (ff. 392 s.), avendo il cardinale Armellini, in data del 23 ottobre 1520, ordinato a Bernardo Bini, depositario del Papa (1), e per ordine di questo, di fare « pagare per vostre lettere di cambio a messer Joanne Lascaro o ad messer Joanne Oricellario nuncio de Sua Santità appresso la christianissima maiestà mille cento et settanta doi ducati d'oro di camera o scudi d'oro delli quali glien'è debitore al predetto Lascaro messer Leonardo Bartolini et per li quali gli ha obligato uno officio di piombo che sta in persona di Zennobio suo figliolo » ed avendo il Bini versato la somma indicata, Bonaccorso Rucellai, procuratore del Lascaris, addì 8 novembre 1520, dichiara d'aver ricevuto dal detto Bernardo Bini « presente et stipulante ut supra dictos mille centum et septuaginta duos ducatos auri in auro de camera in prompta et numerata pecunia... et dictum dominum Bernardum... quietavit ». Colla conferma delle amichevoli relazioni fra il Lascaris e il Rucellai (vedi anche la lettera XX) i nostri documenti precisano dati cronologici d'ambidue: il Lascaris era a Roma il 28 giugno 1518, a Parigi il 27 febbraio 1519; il Rucellai a Roma ai 28 di giugno del 1518, a Firenze il 27 febbraio 1519, di nuovo a Roma il 21 maggio 1520, ma doveva ripartirne non molto dopo per la sua nunziatura in Francia.

## II.

### *Pagamento «domino Raphaeli de Urbino pictori S.mi domini nostri»*

Un'altra soddisfazione mi ha procurato il t. 209 di *Sec. Cam.*: quella di aggiungere, alle due fortunatamente già incontrate, una terza notizia riguardante il sommo Urbinato, essa pure rimasta si-

(1) Banchiere fiorentino a Roma, che con Simone Ricasoli fu anche sotto Leone X amministratore dei fondi della Fabbrica di S. Pietro (K. FREY, *Zur Baugeschichte des St. Peter*, in Beiheft al XXXI volume dello *Jahrbuch der kgl. preussischen Kunstsammlungen*, Berlin 1911, 5, e poi passim molti registi del loro libro dei conti; v. pure SCHULTE, op. cit., ai luoghi indicati in II, 235). Nella mia comunicazione su *Le spese private di Leone X nel maggio-agosto 1513* (in *Memorie della Pont. Accademia romana di Archeologia*, serie III, vol. II [1928], 99-112), 105, Bernardo risulta, da un documento, depositario di 500 ducati « per dare per dota ad una figliola » d'un medico del Papa. In V. GOLZIO, op. cit., 29, è ripubblicata da FREY, loc. cit., 60, l'annotazione circa un credito di Raffaello per ducati 1500 « come adpare nel primo conto di messer Simone da Ricasoli e Bernardo Bini » (e v. a p. 69) ed a p. 52 è data l' « obligatio » del 10 gennaio 1517 « pro domino Bernardo Bini et sociis » per un mutuo avutone di 250 ducati. Egli poi è teste il 19 dicembre 1520 alla transazione fra gli esecutori testamentari di Raffaello ed i suoi eredi (*ibid.*, 143). V. pure no. 4 a p. 46.

nora ignota. E' piccola cosa, ma nulla va trascurato di quanto, in qualsiasi maniera, ha attinenza colla vita di quel miracoloso genio italiano.

Nel 1923 potei comunicare due *motuproprii* di Leone X, dai quali risultava che Raffaello e Antonio da Sangallo il giovane furono *maestri delle strade* in Roma e che a loro si deve il regolamento di Piazza del Popolo e delle tre vie che ne partono (1): nel 1928 diedi notizia di un pagamento fatto il 7 di luglio del 1513 al primo per lavori che compiva nelle Stanze (2) ed ora sono lieto di ricavare da un atto rogato in Roma l'8 marzo 1520 (un mese prima della morte di Raffaello) (3) « in fundico seu bancho » degli eredi di Giovanni Francesco de Martellis Lodovico de Caponibus (4) e socii, un altro pagamento a favore dell'immortale artista, in occasione d'un episodio, che ha dato origine a parecchi altri atti (5) interessanti, a causa dei tanti nomi che vi compaiono, per la storia dei Frati Minori Conventuali della Terra di Lavoro. Per un omicidio avvenuto da poco nel convento di Sessa Aurunca, il padre ministro e gli altri frati di quella provincia erano incorsi nelle censure, per l'assoluzione dalle quali i suddetti banchieri, a nome dei religiosi, promisero e pagarono « Camere apostolice et pro ea domino Raphaeli de Urbino S.mi domini nostri Pape pictori (6) ducatos quingentos auri in auro de Camera pro integrali satisfactione mille similium ex compositione cum predicta Camera seu pro ea agentibus... facta ». Non sappiamo positivamente per quale lavoro

(1) In *Rendiconti della Pontificia Accad. rom. di Archeologia*, serie III, vol. I (1923), 121-127; v. pure P. PASCHINI, *Da Ripetta a Piazza del Popolo*, in *Roma*, III (1925), 211-220. La notizia è sfuggita ad O. FISCHER nell'articolo su Raffaello in U. THIEME - F. BECKER, *Allgem. Lexikon der bildenden Künstler*, XXIX, Leipzig 1935, 433 ss.; ha riportato i documenti GOLZIO, op. cit. 77 s.

(2) *Le spese private* cit., 104; lo dà anche GOLZIO, op. cit., 13.

(3) *Sec. Cam.*, t. 209, ff. 131-136.

(4) Dev'essere il L. Capponi, che, nato nel 1482 e morto nel 1534, « tenne banco a Roma, dove promosse la fondazione della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini » (F. SARTINI, in SPRETI, op. cit., II, 296). Anche per i varii banchieri a Roma incontrati in questa comunicazione v. *Mercanti e banchieri* di PAOLO ROMANO nel I vol. suo sul *Rione Ponte*, Roma 1941, 47 ss. Nel t. 75 dei *Diversor. Camer.*, ff. 190'-191, è un ordine del cardinale camerlengo Armellini, del 1° settembre 1525, per pagamenti da farsi da inquilini di case « ratione ictiti ad zecham »: fra i tassati sono Bonaccorso Rucellai per ducati 35, Bernardo Bini per 100, Filippo Strozzi per 50, Leonardo Bartolini per 15 e gli eredi del banco Tornaquinci per 10.

(5) *Sec. Cam.*, loc. cit., ff. 136'-143.

(6) Anche nella supplica rivolta a Clemente VII dall'esecutore testamentario di Raffaello Baldassarre Turini da Pescia, circa la cappellania fondata dall'Urbinate, si legge: « Raphaelis de Urbino fel. rec. Leonis pape decimi... pictoris » (GOLZIO, loc. cit., 154-156).

la Camera apostolica sostituì a sè Raffaello onde soddisfarne crediti verso la S. Sede, ma non si andrà lontano dal vero pensando a quello nelle Logge Vaticane, terminato proprio nell'estate precedente, difficilmente potendo venire in questione l'ultimo nelle Stanze o per i cartoni degli arazzi datanti da anni, sebbene gli arazzi stessi fossero arrivati a Roma nell'estate suindicata (1).

(1) Cf. le notizie del dicembre in GELZIO, loc. cit., 103 ss. Per la storia del ricupero degli arazzi involati nel sacco di Roma, mi permetto di ricordare le mie comunicazioni in *Aneddoti per la storia di pontefici* (*Archivio cit. della R. Società romana di Storia patria*, LVI-LVII [1933-34], 363-379), pp. 370-372 e 375-377.





## SCRITTORI DI COSE ROMANE (1)

GIUSEPPE TOMASSETTI

*Poco dopo la morte di Giuseppe Tomassetti apparvero diversi profili biografici e qualcuno fu anche corredato di una provvisoria bibliografia. La Società nostra si ripromise di far apparire, nel proprio Archivio, qualcosa di più completo ed esauriente. Ma lo si attendeva da persona, che potesse ampiamente illustrare tutta l'opera del Tomassetti. Soltanto oggi, l'autore di questo profilo biografico ha potuto completare la sua lunga ricerca di tutti gli elementi necessari. Egli ha voluto tener conto anche delle minuzie ed ha registrato tutto quel che si poteva trovare su di uno storico di Roma tanto geniale quanto il Tomassetti: anche se si possa e si debba dissentire dalle opinioni espresse in qualcuno degli scritti elencati, ed anche se non sempre ed in tutti egli abbia mostrato un assoluto rigore scientifico. Ma chi potrebbe negare al Tomassetti una larga penetrante, suggestiva visione del Medio Evo romano? Oggi l'insieme della sua opera suscita in noi viva ammirazione. E questa biografia, e questa bibliografia, dovute allo studio ed all'amore del nostro consocio dott. Giorgio Stara-Tedde, ci danno tutti gli elementi per rievocare l'uomo e il suo tempo. Lo scritto è redatto in modo da farci entrare nello spirito del vecchio ambiente intellettuale della Roma di ieri. Quanta pace anche nei tempi delle contese politiche fra i « clericali » e gli altri! E come simpatiche le contese erudite di quel tempo! Oggi, in questa vita ossessionante, sotto l'incubo del conflitto mondiale, noi ne sentiamo la nostalgia. Ringraziamo il collega Stara-Tedde per averci dato tale importante contributo che illustra degnamente un grande storico romano.*

LA REDAZIONE

L'opera di Giuseppe Tomassetti, nel campo delle discipline storiche ed archeologiche, non è stata finora, ch'io sappia, studiata come merita. Tranne infatti i brevi cenni biografici inseriti, in occasione della sua morte, nei giornali quotidiani e in periodici, dei quali egli era stato collaboratore, di pubblicazioni speciali sul Tomassetti non conosco se non la Commemorazione fattane dal ch. prof. G. Sercia e quella tenuta da mons. Tito Trocchi a nome del Pont. Liceo di S. Apollinare, dove il Nostro aveva insegnato a lungo, nella quale peraltro l'oratore più che l'attività scientifica del commemorato doveva porre in luce le doti civili e morali e le bene-

(1) Vedi rubrica « Scrittori contemporanei di cose romane », in « Archivio », L, 77; LI, 103; LII, 381; LII-LV, 385; LIX, 363.

merenze come insegnante (1). Eppure Giuseppe Tomassetti che, come ben disse l'anonimo autore della Necrologia pubblicata nel « Bollettino della Commissione Archeologica Comunale » qui sotto citata, « ...alla profondità del sapere univa straordinaria genialità di vedute... », fu indubbiamente tra i migliori, che in questi ultimi tempi abbiano in Roma coltivato le suddette discipline. Tracciare la figura scientifica di lui è lo scopo di queste pagine, che vedono la luce nella rivista, della quale divenne sin dai primi volumi uno dei più apprezzati collaboratori.

Nacque il Tomassetti in Roma il 4 gennaio 1848 dall'avv. Francesco e dalla signora Carolina Antonietti, e precisamente nel Palazzo della Cancelleria Apostolica, dove il padre, per ragione d'ufficio, dimorava.

Compiuti gli studi secondari nel Collegio Romano, allora in gran fama, passò all'Università, nella Facoltà Giuridica, dove ebbe a maestro l'insigne romanista Ilario Alibrandi, l'insegnamento del quale dovette lasciare profonda traccia sull'animo del giovine e contribuire a svilupparne l'attitudine all'esame critico delle fonti e l'amore alle antichità romane. Sentendo però sin d'allora grande inclinazione per gli studi storici, contemporaneamente ai corsi le-

ABBREVIAZIONE DEI TITOLI DEI PERIODICI CITATI CON MAGGIOR FREQUENZA

- « Archivio della Società (poi R. Società) Romana di Storia Patria » = « Archivio ».  
 « Roma Antologia: Cronaca Artistica, Scientifica, Letteraria, Industriale » = « Roma - Antologia ».  
 « Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica » = « Bull. d. Inst. d. Corr. Arch. ».  
 « Mitteilungen des Deutschen Kaiserlich Archaeologischen Instituts. Roemische Abteilung - Bollettino dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico » = « Roem. Mitt. ».  
 « Bollettino (poi Bollettino) della Commissione Archeologica Comunale di Roma » = « Boll. Arch. Com. ».  
 « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie » = « Riv. Int.le d. Sc. Soc. e Disc. Aus.rie ».  
 « Studi e Documenti di Storia e Diritto » = « Studi e Doc. St. e Dir. ».

(1) Ecco la nota degli scritti sul Tomassetti, dei quali sono venuto a conoscenza: G. SERCIA, *L'opera geniale di Giuseppe Tomassetti nella storia, nell'arte e nell'archeologia* [letta nella solenne commemorazione fattane dall'Associazione Archeologica Romana il 2 febbraio 1911], in « Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana », anno I, n. 3, pp. 55-67. — Mons. TITO TROCCHI, *Giuseppe Tomassetti, Commemorazione tenuta il trigesimo dalla morte, 21 febbraio 1911, nella chiesa di Sant'Apollinare*, Roma, Tip. dell'Unione Editrice, [1911], in-8°, pp. 17, con ritratto del Tomassetti. — R. LANCIANI, *Necrologia di Giuseppe Tomassetti*, in *Annuario della R. Università degli Studi di Roma per l'anno scolastico 1910-11*, pp. 220-221. — *Cenno necrologico* in « Boll. d. Comm. Arch. Com. », XXXVIII, pp. 355-357 (anonimo). — *Cenno necrologico* in « Archivio », vol. XIII, p. 508 (anonimo) — *Cenno necrologico* in « Fanfulla della Domenica », a. XXXVIII, n. 6 (5 febbraio 1911) (anonimo) — *La morte di Giuseppe Tomassetti* in « Il Giornale d'Italia », 11 gennaio 1911 (anonimo). E' anche da ricordare l'articolo sul Tomassetti, a firma G[IUSEPPE] L[UGLI] in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIII, p. 998.

gali frequentava quelli della Facoltà Filologica, sotto la guida di Pietro Ercole Visconti. Nel 1869 conseguì, a soli ventun'anni, la laurea in diritto, e nel 1870 un titolo speciale in lettere e archeologia, che lo abilitava all'insegnamento nelle scuole secondarie (1). Uscito dall'Università, abbandonò gli studi giuridici, che, peraltro, gli furono assai utili per le sue future ricerche sulle istituzioni medievali di Roma, per darsi tutto ai prediletti studi archeologici e storici, segnalandovisi ben presto con eruditi lavori. Infatti in quello stesso anno 1870 si ebbe dall'eminentissimo cardinale Altieri, un premio di ottanta zecchini d'oro per una monografia sui *Piombi antichi* (2). Entrato quasi subito nell'insegnamento, gli venne affidata, nel 1871, la cattedra di storia nelle scuole della « Pace » che più tardi si trasformarono nel Liceo-Ginnasio Angelo Mai alle Botteghe Oscure. Continuava intanto a studiare, incoraggiato dalla stima dei più illustri archeologi, che in quel tempo fiorivano in Roma, quali il De Rossi, lo Henzen, il p. Luigi Bruzza, ed avendo compagni di lavoro studiosi, che ebbero, in seguito, grande fama, quali il Duchesne, il Dessau, Mariano Armellini, lo Stevenson, il Gatti, il Marucchi, coi quali tutti fu legato da sincera amicizia. Nel 1871 una dissertazione su « l'arte antica dei Romani in relazione alle feste pubbliche » gli valse meritati elogi e il conferimento del premio Corsi (3). E' dello stesso anno il

(1) Così il Sercia nella citata *Commemorazione*.

(2) Queste notizie si ricavano dalla ora citata *Commemorazione*. Tra le vecchie carte della Università Romana, oggi nell'Archivio di Stato di Roma, da me accuratamente esaminate, il nome del Tomassetti figura soltanto in un elenco latino a stampa degli studenti che nel periodo dal 28 luglio 1869 al 25 luglio 1870 conseguirono la laurea nelle varie Facoltà, o ottennero premi speciali « quod specimen ingenii et doctrinae legitimum optimum probatum in disciplinis quisque dederit suis ». Da questo elenco risulta che in quel periodo il Tomassetti conseguì la laurea in giurisprudenza e gli fu assegnato il « primum praemium singulari cum laude in disciplina archaeologiae et historiae antiquae », ma non si dice altro. Non so quindi donde il Sercia abbia attinto le altre notizie, né so se appunto in seguito al conferimento di questo premio venisse concessa al Tomassetti l'abilitazione all'insegnamento. Il Sercia poi dà al Card. Altieri il titolo di Gran Cancelliere dell'Università Romana. Sta però di fatto che nel suddetto periodo il Gran Cancelliere dell'Università era il Card. De Angelis. Non è peraltro improbabile che il Card. Ludovico Altieri, che molto s'interessava ai piombi antichi, dei quali possedeva una importante collezione, abbia elargito un premio speciale al Tomassetti per il suo lavoro, rimasto inedito.

(3) Anche questa notizia la dò sulla fede del Sercia, il quale non ne dice la fonte. La semplice notizia del conferimento del premio (consistente in lire trecento annue per un biennio) al dottor Giuseppe Tomassetti risulta dal bilancio per il 1871 della fondazione Corsi, amministrata ancora, in quell'anno, dal collegio degli avvocati concistoriali. Documento esistente oggi presso il Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'Istruzione superiore. Dal modo come si esprime il Sercia parrebbe che la dissertazione del Tomassetti sia stata pubblicata, ciò che io stento a credere per la ragione che di essa non esiste copia in nessuna biblioteca di Roma e neppure presso la famiglia Tomassetti,

lavoro *Ghiande missili*, e del 1872 quello *Di un bacino lustrale consacrato alla ninfa Giuturna*, accolti ambedue nel « *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* » e che gli procurarono l'onore, a soli ventitré anni, della nomina a Socio di quel celebre Istituto, comunicatagli con lusinghiera lettera dal Primo Segretario di esso, l'insigne archeologo prof. G. Henzen. Seguì, nel 1873, l'altro lavoro *La influenza degl'Italiani conquistati sui loro conquistatori*, che, se risente della età giovanile dell'autore, specialmente in qualche conclusione un po' troppo arrischiata, rivela tuttavia l'ingegno acuto, la originalità e la felice intuizione storica del Tomassetti, che, per quella pubblicazione, ottenne dal Governo Italiano, da poco subentrato al Pontificio, l'abilitazione all'insegnamento della storia nei licei del Regno.

Giacché ho accennato al mutamento di governo seguito in Roma nel 1870, parmi qui opportuno toccare brevemente delle opinioni religiose e politiche del Tomassetti, che professò sempre apertamente la Fede Cattolica e la sua devozione al Papato. A ciò era indotto e da intimo convincimento, e dalle tradizioni di famiglia, e dalla persuasione, comune ai cattolici del tempo, che il nuovo stato di cose nuocesse alla libertà della S. Sede, o, quanto meno, limitasse l'esercizio della sua missione spirituale, persuasione pienamente giustificata, bisogna riconoscerlo, dall'atteggiamento settario di molti, se non di tutti, tra i « liberali », come allora da parte cattolica venivano chiamati coloro che militavano dall'altra parte. E forse al Tomassetti, abituato a considerare la sua Roma intimamente legata ai destini del Papato, poté sembrare, almeno in un primo tempo, che il violento distacco di quella da questo, andasse a scapito della grandezza della stessa Roma, che della universalità del Papato, in qualche modo, partecipava.

La sua devozione alla S. Sede non gli vietò peraltro di tenere in politica un atteggiamento moderato e soprattutto di giudicare dei fatti storici senza preconcetti e con assoluta imparzialità.

Le opinioni politiche del Nostro non potevano non influire sulla sua carriera ufficiale e di conseguenza sulla sua attività scientifica. Vissuto, specialmente da giovane, in un tempo di grande tensione tra lo Stato Italiano e la S. Sede, egli trovò sempre una mal celata ostilità da parte del Governo Italiano, che lo riteneva troppo ligio al Vaticano. E, per converso, i dirigenti la parte cattolica, pur servendosi largamente dell'opera sua, e mostrandosi orgogliosi di poterlo considerare uno dei loro, non si curarono di creargli una posizione economica, che gli permettesse di attendere

ed è quindi da pensare che, se pure fu presentata per concorrere al premio Corsi, non venne però data mai alle stampe.

senza preoccupazioni agli studi. Donde, per lui, la necessità di dare gran parte del suo tempo all'insegnamento nelle scuole secondarie e disperdere la sua attività in occupazioni varie, sia pure attinenti alle discipline da lui coltivate, riservando alla pura ricerca scientifica le non molte ore che gli rimanevano libere. Ciò spiega perché i suoi lavori risentano talvolta, specialmente nella forma letteraria non troppo curata, della fretta con cui furono distesi, e tal'altra, benché, a dir vero, raramente, lascino in qualche punto desiderare una maggior precisione o una più approfondita indagine. Se però si consideri che il numero delle pubblicazioni del Tomassetti supera le duecento e che tutte, quale più quale meno, offrono un contributo originale alle ricerche storiche, si resta a buon diritto meravigliati che un uomo, pur così distratto dalle giornalieri occupazioni, tanto abbia operato a vantaggio degli studi.

Tornando all'attività del Nostro in quegli anni, dirò, che non piccola parte egli ne spese, aiutando Carlo Ludovico Visconti nella compilazione del «Catalogo del Museo Vaticano», collaborando alla «Statistica dei monumenti romani divisi per rioni» e alla compilazione del «Catalogo del Museo Capitolino»; dando al Ministero della Pubblica Istruzione, e, per esso, alla R. Accademia dei Lincei, comunicazioni di scoperte fatte a Toffia, a Mentana, ed in altri luoghi della Sabina, come pure ad Anzio, a S. Passera, a Prata Porci, per le quali si ebbe i ringraziamenti del Fiorelli, allora direttore generale delle Antichità e Belle Arti. Diresse in quegli stessi anni (1877-80), per incarico dei proprietari dei rispettivi terreni, gli scavi nella tenuta di Acqua Bulicante, in Mazzano, in Bocchignano, a Tor Tre Ponti. Insegnava storia, oltre che nel Liceo Angelo Mai, nel Liceo pontificio di S. Apollinare, come anche, più tardi, nell'Istituto tecnico De Merode. Nel 1884 (6 febbraio) ebbe dalla R. Università di Roma l'incarico dell'insegnamento di Topografia della Campagna Romana nel medio evo, e due anni dopo (18 novembre 1886), a trentott'anni, per titoli speciali la libera docenza di Storia di Roma nel medio evo. Subito dopo fu incaricato, per l'anno scolastico 1886-87, dalla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'insegnamento di Epigrafia Latina nella Scuola di Magistero, che tenne anche nell'anno scolastico successivo col mutato nome di Epigrafia Romana.

Né trascurava di partecipare alle riunioni delle società scientifiche, delle quali veniva chiamato a far parte. Eletto (1881) ad unanimità di voti membro della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, vi tenne con frequenza dotte dissertazioni, che videro la luce negli «Atti», della stessa Accademia.

Socio d'onore (1895) della R. Accademia artistica di S. Luca, ne divenne presto (1896) Segretario Perpetuo. Nello stesso anno

1895 fu presidente del comitato, eletto dal Circolo Romano di Studi « San Sebastiano » per le onoranze a Torquato Tasso nel terzo centenario della morte (25 aprile 1595) (1).

Fu anche membro dell'Accademia degli Arcadi dove fece spesso udire la sua parola dotta e vivace, della Commissione Araldica per Roma, della Commissione Archeologica Comunale di Roma, al cui « Bullettino » collaborò con assiduità.

Fu socio corrispondente dell'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, delle Deputazioni di Storia Patria per il Modenese, per le Romagne e per l'Umbria, del « Φιλολογικός Σύλλογος Παρνασσός » di Atene, della Commissione Senese di Storia Patria.

Il Ministero della Pubblica Istruzione lo nominò r. Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi, e nel 1906 fu eletto presidente dell'Associazione Archeologica Romana, ufficio che tenne sino alla morte.

Consigliere comunale di Roma (1901-1904), fu sempre ascoltato con deferenza, quando interveniva nelle discussioni, per difendere secolari diritti del Comune ingiustamente impugnati, o era in giuoco la difesa di monumenti minacciati, senza serie ragioni, dal piccone demolitore, o si trattava di sostituire con nomi moderni antichi nomi di strade, che conservano quasi sempre ricordi storici non altrimenti documentati, o per caldeggiare l'intervento del Comune per salvare dalla dispersione documenti utili alla storia di Roma. A questo proposito è da ricordare che si deve appunto al Tomassetti se l'Archivio di Casa Orsini fu salvato dalla dispersione e assicurato agli studi con l'acquisto fattone dal Comune di Roma: si trattava di un cospicuo nucleo di documenti riguardanti quella celebre famiglia, le sue relazioni con le altre famiglie contemporanee di Roma e della Campagna, col Comune e con la S. Sede; essi formano oggi uno dei principali fondi dell'Archivio storico Capitolino (2).

Ricorderò infine che fu insignito della decorazione di ufficiale della Istruzione Pubblica di Francia, e della commenda dell'Ordine del Salvatore di Grecia, e che, in occasione del 25° anno d'insegnamento universitario (1910), discepoli ed ammiratori gli offrirono

(1) L'iniziativa del Circolo fu elogiata e benedetta dal Santo Padre Leone XIII con una lettera latina, diretta appunto al Tomassetti, e pubblicata nel numero unico edito per l'occasione: *Terzo Centenario della morte di Torquato Tasso (XXV aprile MDCCCXCV)*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1895, in-folio, con figg. e 1 tav.: ed in *Leonis XIII Pontificis Maximi Acta*, vol. XV (Romae, Typ. Vaticana, 1896), p. 134-35.

(2) Eppure non mancò allora chi mosse critiche al Tomassetti, quasi avesse indotto il Comune ad una forte spesa per l'acquisto di carte di poca importanza! Dall'accusa ingiusta egli facilmente si difese (vedi n. 187 della Bibliografia).

una medaglia d'oro coniata in suo onore, artisticamente modellata dall'amico Adolfo Apolloni (1).

Pochi mesi dopo, il 22 gennaio 1911, cedendo ad una lunga e dolorosa malattia, si spense in mezzo al generale rimpianto della cittadinanza romana.

Questo il « *cursus honorum* » di Giuseppe Tomassetti. Veniamo alla sua opera scientifica, la quale, sebbene, ad un esame superficiale, possa apparire alquanto slegata, a chi la osservi con attenzione, si rivela coordinata ad un unico programma e volta al raggiungimento di un unico fine: illustrare Roma e con essa la circostante Campagna nei suoi vari aspetti, storico, monumentale, ed anche, fino ad un certo punto, economico. Danno ad essa un particolare aspetto due fatti: 1) l'aver il Tomassetti intuito la grande importanza che la Campagna Romana ha nello sviluppo storico dell'Urbe; 2) l'aver compreso, per dirlo con le sue stesse parole, « la inseparabilità dell'archeologia classica da quella del medio evo » (2), donde la utilità, o meglio la necessità per lo studioso di cose romane di coltivare insieme l'antichità ed il medioevo, principio che egli mise sempre in pratica e non si stancò mai di propugnare a voce e per iscritto, ogni volta gli se ne offrì opportuna occasione.

So bene, che ciò parve allora a molti cosa degna di biasimo, anziché di lode, e quasi indice di scarsa serietà scientifica o, peggio, di tendenza al diletterantismo. Giudizio ingiusto ed arbitrario: a parte che nella storia non vi possono essere nette divisioni in periodi, perché nel succedersi degli avvenimenti non vi sono trapassi repentini, ma lente e graduali trasformazioni (3); bisogna considerare che in Roma e nella circostante Campagna, cui gli studi del Tomassetti erano rivolti, la tradizione classica si mantenne più a lungo e più tenacemente che non altrove, a ciò contribuendo anche la presenza del Papato, che si considerava (ed in parte lo fu) legittimo continuatore della tradizione imperiale romana; che gli stessi monumenti medievali e del rinascimento in Roma e nella Campagna non sono spesso che trasformazioni di antichi monumenti romani, non sempre riconoscibili nella nuova denominazione assunta nei parlari locali del Lazio, della Sabina e della Tuscia, ma pur sempre romani, donde la necessità di rifarsi alle origini classiche di essi per individuarne la storia e le varie trasformazioni subite.

Per queste ragioni, l'aver il Nostro accomunato nelle sue ri-

(1) Si trova riprodotta sulla copertina del terzo numero del « Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana ».

(2) Vedi *Scoperte Vaticane*, p. 21 dell'estratto, in nota (Vedi n. 217 della Bibliografia).

(3) Si ricordi, p. es., quanta parte del diritto romano è passata nei diritti barbarici e quanta parte della civiltà romana si trasfuse nella civiltà del medio evo.

cerche l'età classica e il medio evo, seguendo in ciò la gloriosa tradizione italiana rappresentata dai nostri grandi eruditi del sei e settecento, con a capo il Muratori e Scipione Maffei, e l'esempio di insigni suoi contemporanei, quali G. B. De Rossi e G. F. Gammurrini, anziché meritare biasimo, costituisce invece, a mio parere, il suo più luminoso titolo scientifico e il suo merito maggiore.

D'archeologia, lo abbiamo visto, furono i suoi primi lavori e di essa continuò sempre ad occuparsi, anche quando la sua attività fu più particolarmente rivolta al medio evo. Agli scritti già ricordati molti se ne potrebbero aggiungere. Citerò a caso: *Notizie epigrafiche* (1887); *Silloge epigrafica laziale* (dello stesso anno); *Scoperte suburbane* (1895); *I monumenti e la topografia dell'antica Boville* (1900); *Il Lago Curzio nel Foro Romano* (1904), ecc. In queste pubblicazioni ed in altre, che per brevità ometto, raggiunse spesso notevoli risultati e fissò talvolta punti di capitale importanza in dibattute questioni. Tale, per esempio, la sua teoria sulle antichissime città del Lazio che egli, partendo da considerazioni storiche e topografiche, suppone costituite non da un unico centro abitato, bensì da più gruppi di abitazioni sparsi in una data zona, ma difesi tutti da un'unica acropoli o fortezza situata, nel punto più alto e racchiudente un sufficiente tratto di terreno, dove, in caso di pericolo, si potessero rifugiare le popolazioni dei vari centri, che formavano il comune, presso la quale fortezza doveva trovarsi la necropoli, affinché « la difesa delle sacre ceneri degli estinti venisse affidata alla vigilanza dei difensori della città » (1). Non è qui il luogo di discutere questa teoria, ma è fuor di dubbio, che essa, in molti casi, risolve in modo soddisfacente oscuri problemi storici e topografici e spiega apparenti contraddizioni degli antichi scrittori.

Altro studio notevole è quello intitolato *Nuove ricerche sulla spiaggia latina* (1897), nel quale egli rettificò varie inesattezze di precedenti archeologi e rivendicò alla tenuta Salone fuori Porta Maggiore una iscrizione che gli editori del *Corpus*, pur sapendola rinvenuta nei dintorni di Roma, avevano attribuito a Salona in Dalmazia (C. I. L., III, 2235).

Del resto le benemerite del Tomassetti nel campo della epigrafia latina furono riconosciute dagli stessi editori del *Corpus*, quali il Bormann che, nel vol. XI, p. 570, parlando dei benemeriti della epigrafia Capenate, così si esprime « ...qui [il Tomassetti] in egregiis dissertationibus *Della Campagna Romana nel medio evo*, disputans de territorio antiquitus Capenate, etiam titulos haud

(1) Vedi *I monumenti e la topografia dell'antica Boville*, pagg. 18 e segg. dell'estratto (Vedi n. 149 della Bibliografia).

paucos aetatis Romanae a se descriptos edidit, partim ab ipso primum indagatos... ». Le stesse parole, presso a poco, ripete a proposito delle iscrizioni di Nepi (ivi, p. 481) e di quelle di Sutri (ivi, p. 489). Anche il Dessau si dichiara debitore al Tomassetti di notizie epigrafiche (C.I.L., XIV, p. VII) (1).

Ma il lavoro più importante di lui sulle antichità romane è quello sui Prefetti di Roma, intorno ai quali mancava un'opera moderna, avendo le scoperte e gli studi successivi reso antiquata quella, ai suoi tempi meritamente celebre, del p. Edoardo Corsini. Al difficile compito si accinse il Tomassetti e vi riuscì tanto bene, che le sue note *Studi sui Prefetti di Roma* (vedi n. 89 della Bibliografia), accolte da D. Comparetti nel suo *Museo italiano di Antichità Classiche*, sebbene risalgano a quasi sessant'anni fa, sono tuttora, come studio complessivo, quanto di meglio si è scritto su quell'argomento.

Le cure del Tomassetti furono però specialmente rivolte al me-

(1) Testimonianze così autorevoli delle benemeritenze del Tomassetti nel campo dell'epigrafia romana valgono a mostrare quanta esagerazione ci fosse nelle acerbe critiche mosse alle sue *Tavole per uso della Scuola di Magistero di Epigrafia Latina nella R. Università di Roma* (ved. n. 77 della Bibliografia) dal recensore del periodico « La Coltura ». Pur riconoscendo all'autore di quelle critiche molta competenza negli studi epigrafici e pure ammettendo che talune di quelle critiche siano giuste, è difficile non pensare che il non avere il recensore tenuto conto che quelle *Tavole*, come veniva espressamente dichiarato nella prefazione, non volevano essere un vero e proprio trattato di epigrafia, ma solo una guida elementare ai giovani che movevano i primi passi in quegli studi, e la voluta e quasi ostentata insistenza, con cui si mettevano in vista i veri o supposti sbagli del Tomassetti, mostrano l'animo mal disposto del recensore, che poi gli successe nell'incarico dell'insegnamento di quella materia. Del resto, dalle critiche mosse gli si difese il Tomassetti con una speciale pubblicazione (vedi n. 85 della Bibliografia).

A proposito di epigrafia credo opportuno, per doverosa imparzialità, rettificare una inesatta affermazione del ch. Prof. Sercia nello scritto sul Tomassetti che ho ricordato al principio del presente articolo. Il Sercia, dunque, nel riferire una opinione del Nostro circa la disposizione delle parole nella epigrafe monumentale del Tempio di Castore e Polluce al Foro Romano (vedi n. 91 della Bibliografia), aggiunge che essa fu accolta e lodata dall'illustre archeologo prof. Huelsen. La verità è che questi la ritenne inaccettabile, per la ragione che le misure del frammento, che aveva servito al Tomassetti per formulare la sua ipotesi, non corrispondono alle misure dell'architrave del Tempio e non possono quindi farne parte (Vedi « Röm. Mitth. » VI, (1891, p. 90-91). L'ipotesi del Tomassetti fu però accettata e difesa dal ch. A. BARTOLI, *L'epigrafe e il frontone del Tempio dei Castori*, in « Notizie degli Scavi », a. 1927, p. 289 e segg.

Lo stesso Huelsen, invece, adottò senza riserva una opinione espressa dal Tomassetti in uno dei suoi primi lavori, nel quale riferì giustamente alla ninfa Giuturna una iscrizione da lui stesso edita per la prima volta (vedi n. 5 della Bibliografia). Ripubblicando nel *Corpus* quella iscrizione lo Huelsen così si esprime: « edidit Tomassettius et recte rettulit ad Iuturnam nimpham ».

dio evo: questo il suo campo preferito, questo, per così dire, il suo regno, del quale perlustrò le varie provincie. Dagli studi araldici e genealogici alla diplomatica, dalla toponomastica all'indagine critica delle tradizioni e delle leggende, dalle ricerche sui monumenti a quelle sulle istituzioni, non vi ha, si può dire, ramo della storia medievale al quale egli non abbia rivolto la sua attenzione.

Per quanto si riferisce agli studi araldici e genealogici, il Tomassetti, se non fu un araldista nel senso tecnico del vocabolo, lo fu nel senso storico, facendo servire la scienza del blasone, non a fomentare private ambizioni e piccole vanità, ma a dilucidare, per mezzo dell'araldica, punti oscuri nella storia dei monumenti e delle istituzioni patrie. Il suo valore in queste discipline fu, del resto, riconosciuto dalla Commissione Araldica per la Provincia di Roma, che lo ebbe tra i suoi membri più autorevoli. E ben a ragione, ché nessuno meglio di lui conosceva la storia delle grandi famiglie romane e dei feudi della Campagna Romana, dei quali mise in chiara luce i caratteri, che li differenziavano dai feudi delle altre regioni d'Italia. Di documenti feudali ignorati o mal noti diede poi un copioso elenco, dedicato all'insigne storico del diritto sen. Francesco Schupfer (vedi n. 126 della Bibliografia).

Né voglio tacere, a proposito di araldica, che è merito del Tomassetti se la Provincia di Roma, la quale aveva prima per suo stemma uno scudo formato dalle armi delle quattro principali città comprese nel suo ambito, rimise in onore l'antico stemma del Prefetto Urbano, d'azzurro all'aquila d'argento, del quale egli aveva rinverdito la memoria, in una breve monografia, importante anche per le molte notizie che contiene sulla giurisdizione del Prefetto di Roma nel medioevo (vedi n. 103 della Bibliografia).

Venendo alla diplomatica, credo di non esagerare, affermando che pochissimi conobbero a fondo come lui gli archivi pubblici e privati di Roma e pochissimi seppero come lui servirsi dei documenti in essi custoditi per ricostruire le vicende del passato. Numerosissimi i documenti da lui divulgati sia col darne semplicemente notizia, sia col pubblicarli integralmente. Tra questi ultimi mi limiterò a ricordare i *Quattro documenti estratti dell'Archivio Colonna* (fra i quali un sonetto di Vittoria Colonna) e la *Lettera inedita di Cola di Rienzo al re di Sicilia*, o meglio al principe Giovanni d'Aragona, reggente allora di quel regno. (vedi i nn. 153 e 215 della Bibliografia).

Ma a che insistere su questo punto, se gran parte della operosa vita del Nostro fu spesa appunto nel riordinare gli archivi affidati alle sue cure? Basterà accennare all'archivio Colonna, che egli veniva riordinando e catalogando ed all'archivio della R. Accademia di S. Luca, così ricco di importanti documenti per la storia dell'arte.

Se i fatti storici hanno nei documenti le testimonianze sincere ed autentiche, di essi resta talvolta traccia anche nei nomi di luogo e nelle leggende, che se ne possono considerare come una eco più o meno illanguidita. Donde per lo storico la necessità di non trascurarne lo studio. Questo studio però richiede, non soltanto vasta dottrina, ma anche e soprattutto giudizio sicuro e penetrante, che trattenga dall'accettare conclusioni seducenti, ma spesso fallaci e prive di solido fondamento. Ma né dottrina né acume difettavano al Nostro, che seppe, come pochi, maneggiare il materiale grezzo delle leggende rintracciandone il substrato storico e monumentale, e scoprire nei nomi di luogo il ricordo di avvenimenti del passato o di monumenti scomparsi.

Quanto alle leggende, merita speciale menzione il suo studio su quella della papessa Giovanna, la cui persistenza e diffusione (davvero strana quando si pensi alla ridicola assurdità di essa) egli spiegò, partendo dalla giusta osservazione, che le leggende si mantengono più tenacemente, se connesse con qualche monumento, e mostrando la parte avuta nella sua formazione dalla statua di una donna con un bambino in braccio che un tempo si vedeva presso la chiesa di S. Clemente, dove la papessa, recandosi al Laterano, avrebbe dato alla luce il figlio; statua che egli, con molta probabilità, identifica con un gruppo di Giunone che allatta Ercole esistente nel Museo Vaticano e proveniente appunto dal Celio (vedi n. 204 della Bibliografia).

Quanto alla toponomastica, ricorderò il breve ma esauriente scritto sulla strana denominazione «ad insalatos» o «ad inphalatos» data negli itinerari ad un cimitero della via Portuense, denominazione che egli, sapendosi essere in quella zona venerati i due martiri persiani Abdon e Sennen, ritiene deformazione di una più antica «ad inphulatos», derivata dalle infule o mitre orientali, con le quali si vedono nella iconografia rappresentati quei due Santi (vedi n. 131 della Bibliografia).

Così dalla denominazione di un fondo nella via Aurelia appartenente al monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere, che in documenti del 1020 trovasi chiamato «de Wido, vir illustris qui vocatur Saraceno» (e che si deve indubbiamente identificare con un fondo, pure sulla via Aurelia, che in una bolla di papa Celestino III del 1192 è chiamato «furnus Saracenus» e conserva anche oggi la denominazione di Castel di Guido), ricavò il Tomassetti una conferma della notizia data nella cronaca di Benedetto monaco di S. Andrea, conosciuto prima col nome di Benedetto del Soratte, il quale, parlando della incursione araba in Roma al tempo di papa Sergio II, riferisce di una vittoria, che i Romani, aiutati da un duca Guido (nel quale si deve riconoscere Guido, duca di

Spoletò) avrebbero riportato sopra i Saraceni, in una sanguinosa battaglia sulla strada di Civitavecchia, notizia della quale non si ha altrove menzione. Il «furnus Sarracenus» conserva probabilmente il ricordo dei cadaveri degli Arabi abbruciati sul posto dopo la battaglia (1).

Dei monumenti e degli edifici romani fu il Tomassetti amoroso e diligente illustratore. Ne sono prova le sue monografie sui Palazzi di Roma, sull'antichissima casa dei Pichi, sul Palazzetto della Farnesina, sul Palazzo Vidoni, (vedi nn. 41, 84, 147 e 152, 184 della Bibliografia), sulla Colonna di Enrico IV a S. Maria Maggiore. A proposito di quest'ultima, non voglio tacere, che, se possiamo ancora vedere in un cortiletto a fianco della Basilica Liberiana, quella curiosa colonna a forma di cannone, lo dobbiamo appunto al Tomassetti, il quale dimostrò che essa non era stata innalzata per ricordare la strage degli Ugonotti e non si doveva quindi considerare come monumento di intolleranza religiosa, come erroneamente credevano coloro che, appunto per ciò, la volevano togliere alla vista del pubblico, ma per ricordare la conversione di Enrico IV (vedi n. 49 della Bibliografia).

Ho cercato fin qui di delineare la figura scientifica del Tomassetti, considerando separatamente la sua attività come archeologo e come studioso del medioevo romano. Vediamo ora come egli abbia saputo intimamente unire questi due campi d'indagine, scoprendo in istituzioni dei tempi di mezzo le ininterrotte, benché più o meno offuscate, tradizioni del periodo classico, e servendosi, per contro, delle tradizioni classiche, per chiarire punti oscuri della storia e della topografia del medio evo.

Con questo metodo, mentre, da una parte, studiando la giurisdizione, che, nel medioevo, ebbe il comune di Roma sulla circostante Campagna, poté meglio determinare la estensione del «di-

(1) Vedi *Scoperte Vaticane*, p. 32 e segg. dell'estratto, (n. 217 della Bibliografia). Cf. *Benedicti Sancti Andreae Monachi Chronicon*, in PERTS, *Mon. Germ. Hist.*, SS., tom. III, p. 713. Qualcuno potrebbe osservare che il nome del fondo ricordato nei due documenti sia più semplicemente derivato da quello della nobile famiglia medioevale romana dei *Saracini* o *Saraceni*, ramo staccatosi, come risulta dai diligenti studi del ch. G. Marchetti Longhi, dalla famiglia dei Papareschi, e che in quella zona possedevano beni e un castello. Ma se si pensa che in quel tempo vi fu veramente un Guido, duca di Spoletò (anche il Pertz nell'«Index onomasticus» in fondo al citato volume, propende ad identificare il «Quido» del *Chronicon* con «Wido, dux et marchio Spoleti») e che un semplice forno di casa colonica non poteva avere tanta importanza da lasciare traccia così profonda nella toponomastica, l'ipotesi del Tomassetti appare assai probabile, per non dire sicura. Né è poi da escludere che la famiglia Saracini abbia essa stessa preso il nome da quello dei suddetti fondi rustici. Forse appunto quando si staccò dai Papareschi e affinché venisse da essi distinta.

strictus Urbis » nel periodo classico, dall'altro vide giustamente la prima ragione delle lotte del comune di Roma coi vicini comuni del Lazio nel ricordo, mai del tutto spento, nella coscienza dei Romani, essere stati una volta quei comuni compresi nel territorio sottoposto al « Praefectus Urbis » (1).

Col riconoscere, poi, in toponimi registrati nei documenti medievali, tarde reminiscenze classiche, poté risolvere o chiarir meglio punti oscuri di topografia romana antica. Eccone qualche esempio:

Già lo Jordan aveva osservato, che la denominazione « ad caput Africae » di una località del Celio doveva derivare da una qualche rappresentazione artistica ivi esistente dell'Africa sotto la forma ben nota di donna (2). Ebbene, ecco il Tomassetti trovare di ciò una conferma in documenti medievali, che ricordano nel Celio, nei pressi della basilica di S. Clemente, una chiesa di S. Pastore « ad arcum Pietatis », titolo questo dato, nei tempi di mezzo, a località di Roma nelle quali sorgevano archi trionfali o altri monumenti con la consueta figurazione della provincia sottomessa ai piedi del vincitore, figurazione che diede origine, com'è risaputo, alla ben nota leggenda di Traiano, che fa giustizia alla vedova (3).

Così pure nelle denominazioni « curte Draconis » (trasformata poi in « Dragoncello » e « Dragone »), « Serpentarola » e « Serpentaria », date in documenti medievali a fondi rustici sulla via Ostiense presso il sito dell'antica Lanuvio, riconobbe una reminiscenza del culto del serpente Lanuvino, ancora venerato, sotto la forma di drago artificiale, ai tempi di Prospero d'Aquitania (4).

(1) Sull'argomento il Tomassetti è tornato più di una volta nei suoi scritti e nelle sue lezioni universitarie.

(2) Vedi JORDAN, *Topographie der Stadt Rom*, II, p. 529-547. Vedi anche PRELLER, *Die Regionen*, p. 120.

Sul sito preciso del *vicus Capitis Africae* e sul suo andamento, vedi G. GATTI, *Del « Caput Africae » nella seconda regione di Roma*, in « Annali d. Inst. d. Corr. Arch. », vol. LIV (Roma, 1882), p. 191-220 e tav. agg. X; A. M. COLLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, in « Atti della Pont. Accad. Romana d'Archeologia », Serie III, *Memorie*, vol. VII, Tip. Poliglotta Vaticana, 1944, p. 58-59.

(3) Vedi *Osservazioni e scoperte in Roma e dintorni* in « Bull. d. Comm. Arch. Com. », XXXIV (1906), p. 65-89 (N. 194 della Bibliografia). Sulla denominazione « *Ad arcum Pietatis* », data nel medio evo a monumenti classici tornò il Tomassetti nell'articolo *Le tre « Pietà » di Roma*, pubblicato nel « Corriere d'Italia » del 3 dicembre 1906 (n. 203 della Bibliografia).

Sulla leggenda di Traiano e la vedovella vedi ARTURO GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*, ed. 1915 (Torino, E. Loescher), cap. XII, p. 370-404, e GIAC. BONI, *Leggende*, in « Nuova Antologia », 1 novembre 1906.

(4) Vedi *Nuove ricerche sulla spiaggia Latina* (N. 123 della Bibliografia), p. 19 e segg. dell'estratto.

Né vanno taciuti, in questo campo, gli studi del Tomassetti sulla sostituzione, a culti pagani preesistenti, di culti cristiani, che avessero con quelli una qualche attinenza, o di contenuto ideologico (p. es. la Madonna sostituita a divinità femminili), o anche semplicemente di forma onomastica (p. es. S. Silvestro e S. Silvano sostituiti all'antico Silvano in modo particolare nelle campagne e nelle cime selvose dei monti). Su quest'argomento a lui caro tornò più volte nei suoi scritti, ma in modo speciale in una comunicazione al II Congresso internazionale di Archeologia cristiana, tenuto in Roma nel 1900 (vedi n. 161 della Bibliografia).

Non che tutti i ravvicinamenti da lui proposti siano ugualmente attendibili, e non che egli non siasi talvolta lasciato prender la mano dall'amore del sistema, formulando ipotesi seducenti, ma non abbastanza solidamente fondate. Ma anche le ipotesi meno felici mostrano la genialità di chi le proponeva e, in ogni modo, giustissimo appare il principio dal quale partivano, che fu, del resto, propugnato da altri studiosi, non davvero disposti ad accettare conclusioni troppo arrischiate, tra i quali mi piace ricordare il p. Grisar (1).

(1) Sarebbe opportuno ricordare in proposito, che S. Gregorio Magno, pur così rigido nelle cose riguardanti la purezza della fede, mentre in un primo tempo, aveva esortato Adalberto o Etelberto, re degli Angli, a « fanorum aedificia evertere » (vedi S. GREGORII I *Epist.*, XI, 37 dell'ediz. Hartmann, in *Mon. Germ. Hist., Epist.*, tom. II, p. 308 corrispondente ad XI, 66 dell'ediz. Migne in *Patr. Lat.*, tom. 77, p. 1202), in un secondo tempo, in seguito a più matura deliberazione, nella lettera scritta all'abate Mellito in Francia, perché ne comunicasse il contenuto al vescovo Agostino (da lui mandato in Inghilterra per convertire quei popoli al cristianesimo) raccomanda, invece, che non si distruggano i templi pagani, ma si consacrino al vero Dio, e giunge fino a tollerare alcune usanze gentilesche, profondamente radicate nell'animo dei neoconvertiti, purché, ben inteso, si tolga da esse ogni e qualunque idea di omaggio ai falsi numi. Ciò perché, dice il grande Pontefice, « ..duris mentibus. simul omnia abscidere impossibile esse non dubium est, quia is qui summum locum ascendere nititur gradibus vel passibus, non autem saltibus elevatur » (Vedi *Epist.* XI, 56 dell'ediz. Hartmann, vol. cit., p. 331, corrispondente ad XI, 74 dell'ediz. Migne, vol. cit., p. 1215). Senonché sull'autenticità di tutta o almeno di alcune parti di questa lettera, sono stati avanzati dubbi, dei quali la principale, se non l'unica ragione sta nella palese contraddizione in cui essa si trova, non solo con quella scritta, pochi mesi prima, al re Adalberto, ma altresì con lo spirito ed il carattere del Papa, così severo in ciò che riguarda la purezza della fede e del culto, e con le disposizioni da lui impartite in casi simili. In ogni modo, se la lettera fu falsificata o, almeno, interpolata, ciò non può ascriversi se non a chi aveva interesse di legittimare, con l'autorità del grande Pontefice, pratiche e consuetudini condannate dalla Chiesa. Essa, pertanto, è sempre una prova, che quelle pratiche e quelle consuetudini vigevano, specialmente tra le popolazioni rurali, sia con la tacita tolleranza di autorità ecclesiastiche locali, sia anche in opposizione ad esse.

Del resto, talune delle sostituzioni delle quali trattiamo si presentano così logiche e così in armonia con la mentalità di gente rozza e incolta, che par dif-

Finora abbiamo veduto il Tomassetti insigne cultore di antichità romane e dei vari rami degli studi medievali. Ma tutte queste discipline, anche se contemporaneamente e con eguale diligenza coltivate, non bastano a formare lo storico nel vero senso della parola. Uno storico degno di questo nome non deve soltanto saper leggere gli antichi documenti, decifrare antiche iscrizioni, interpretare sigilli, e via dicendo, ma servendosi di tutte queste scienze sussidiarie, senza le quali si corre il rischio di edificare sulla sabbia, dando, dei fatti, personali ed arbitrarie ricostruzioni, ma deve anche saper assurgere dal particolare al generale, penetrare il nesso logico dei singoli avvenimenti, mettendone in luce le cause che li hanno prodotti e gli effetti che sono da essi derivati. Lo storico, pertanto, deve essere fornito non solo di vasta dottrina, ma altresì di quel certo criterio politico, che gli permetta di tenere nel debito conto il fattore sociale ed economico.

Domandiamo: giudicato a questa stregua, merita il Tomassetti il nome di storico? La risposta non può che essere affermativa.

Che non gli sfuggisse il fattore economico e sociale bastano a provarlo le molte pagine della sua *Campagna Romana*, nelle quali sono studiate le cause della decadenza agricola di essa, il formarsi del latifondo, lo spopolamento, le « domus cultae », per mezzo delle quali cercarono i papi di rimediarvi, ecc. (1).

Lo provano altresì alcune monografie, brevi, ma dense di contenuto, come p. es., la già citata *Lettera di Cola da Rienzo* al re di Sicilia, nella quale il Tribuno faceva al reggente di quel regno richiesta di navi armate, affinché potesse il comune di Roma tutelare i suoi diritti in quella parte del litorale sottoposta alla sua giurisdizione. Inquadrando tale richiesta nel momento storico in cui venne fatta, e confrontandola con altre notizie, pensò acutamente il Tomassetti, che essa fosse determinata dal desiderio del Tribuno di porre un riparo alle frequenti carestie, col reprimere

ficile dubitarne. Tale è, p. es., la sostituzione, specialmente nei luoghi selvosi, del culto di S. Silvestro a quello di Silvano, sostituzione suggerita quasi dal titolo di « sanctus » che veniva dato, come provano innumerevoli iscrizioni, a quel nume dei boschi.

(1) Alcuni di questi argomenti furono da lui trattati anche in speciali monografie, quali *Per la storia dell'Agro Romano* e *Le colonie dell'Agro Romano*, notevolissima quest'ultima per le numerose ed acute osservazioni di attualità e di carattere pratico in essa contenute (vedi nn. 108 e 107 della Bibliografia). Del resto, che il Tomassetti comprendesse tutta l'importanza del fattore economico e sociale nello studio della Campagna Romana lo provano luminosamente le belle parole, con le quali poneva termine all'ultima puntata del suo lavoro (« Archivio », XXX, p. 388), augurandosi che esso potesse giovare « per restituire alla Campagna Romana la coltivazione e l'abitazione, ch'ebbe nella prima parte del medio evo ».

il contrabbando, specialmente del grano, esercitato dai grandi proprietari, quasi tutti baroni, a danno del comune (vedi n. 215 della Bibliografia).

Né va dimenticata l'altra importante monografia *Del sale e focatico del Comune di Roma nel medioevo*, suggeritagli da G. B. De Rossi e che gli diede occasione di studiare la situazione finanziaria del comune in quel tempo, e il numero approssimativo della popolazione (vedi n. 122 della Bibliografia) (1).

Ma a questo proposito è degno di speciale menzione il breve articolo *Il commercio di Roma* inserito ne «La Tribuna» del 17 dicembre 1906, appunto forse per la sua brevità quasi a tutti sfuggito. In quest'articolo, che mostra come il Tomassetti sapesse dallo studio dell'antichità ricavare utili ammaestramenti per la vita economica moderna, egli propone, sono sue parole, di restituire il mare a Roma, creando un porto in un punto sicuro della spiaggia Ostiense, che, rendendo più facile l'esportazione dei prodotti agricoli della Campagna Romana, sarebbe stato un completamento della bonifica della medesima. Se si pensa che dovevano passare ancora molti anni prima che quel progetto avesse un principio di attuazione con la nascita di «Ostia-Lido» e della «Via del Mare», appare chiaro quanto lungimirante fosse lo sguardo del Nostro.

Che poi non mancasse al Tomassetti quel criterio storico-politico, necessario a penetrare nell'intima essenza dei fatti e a scoprire il posto, che al singolo episodio spetta nel quadro generale di un dato periodo, si ricava da parecchi dei suoi scritti. Mi limiterò a citare la monografia sulla pace conclusa nel 1188 da papa Clemente III col popolo romano, della quale illustrò i singoli articoli mettendone in rilievo la grande saggezza politica, mostrata anche dal fatto, che a quel trattato si tornò sempre, nei tempi successivi, quando vi furono dissensi fra l'autorità comunale e la pontificia. Questo trattato gli servì inoltre per porre nella sua vera luce la autonomia nel medioevo del comune di Roma di fronte al papato

(1) Le conclusioni del Tomassetti, per quanto si riferisce al numero degli abitanti di Roma e del suo «districtus», calcolato sulla quantità del sale assegnata ai singoli centri abitati, furono impugnate dal ch. G. Pardi: *La popolazione del distretto di Roma sui primordi del Quattrocento*, in «Archivio», vol. XLIX (1920), p. 321 e segg. Le sue osservazioni, peraltro, non paiono troppo convincenti. A parte che, in calcoli di questo genere, difficilmente si può giungere a risultati sicuri, ammesso pure che il Tomassetti abbia ecceduto col dare un numero di abitanti alquanto superiore al vero, non par dubbio che il Pardi abbia ecceduto in senso opposto. Del resto, non è questo il luogo di parlare della importante e difficile questione. A me basta aver citato la monografia del Tomassetti come prova che egli non trascurava nella storia il fattore economico e sociale.

e gli sforzi fatti dal comune per conservarla (vedi n. 116 della Bibliografia). Argomento sul quale insistette anche in altri suoi lavori, e specialmente nelle sue lezioni universitarie, giungendo a risultati che costituiscono una pagina nuova nella storia medievale di Roma, sfuggita quasi del tutto agli studiosi precedenti.

Nessuno, pertanto, meglio del Tomassetti preparato a scrivere una storia di Roma nel medioevo, e fu questo, a dir vero, l'ideale che egli vagheggiò durante tutta la sua vita, ma che purtroppo le varie e molteplici occupazioni non gli permisero di raggiungere. Se lo avesse potuto, avremmo avuto un'opera di prim'ordine, meno artistica, forse, di quella ormai celebre del Gregorovius, ma certamente più completa e più veritiera, giacché lo storico tedesco, a parte che non tene conto d'importanti documenti, non seppe o non volle spogliarsi di una sua mentalità antipapale e antiitaliana, che lo indussero a giudizi errati e spesso ingiusti.

Ma se il Tomassetti non ci poté dare una storia di Roma nel medioevo, ha però legato il suo nome ad un'opera che di quella storia è parte integrante. Intendo parlare della sua *Campagna Romana nel medioevo*, opera mirabile per dottrina e acume critico, della quale si può, senza esagerazione, affermare, che egli abbia innalzato a se stesso (le parole sono di G. B. De Rossi in una lettera all'autore) un monumento « aere perennius ».

Della Campagna Romana molti prima di lui avevano ampiamente parlato (1): basterà ricordare la voluminosa opera del Corradini, che, dopo la elevazione di lui al cardinalato, fu condotta a termine dal gesuita p. Volpi; le dotte dissertazioni di A. Coppi sui centri abitati dell'agro romano, e soprattutto i tre notissimi volumi di A. Nibby. Ma tutti questi lavori, benché o per un verso o per l'altro pregevolissimi e degni, specialmente quello del Nibby, di essere ancora utilmente consultati, non corrispondono più allo stato odierno degli studi, non solo per le numerose scoperte avvenute dopo la loro pubblicazione, ma anche perché, avendo i loro autori studiato ciascuno la Campagna Romana da un proprio punto di vista, non avevano potuto dare di essa un quadro completo in ogni sua parte. Vi si accinse coraggiosamente il Tomassetti, persuaso dell'intimo legame, che unisce la storia dell'agro romano a quella della metropoli. Impresa da scoraggiare il più volentoso, sia perché a condurla a termine nel modo come egli la concepiva, richiedeva pari conoscenza del periodo classico e del medioevo, sia per-

(1) Vedi in proposito C. DE CUPIS, *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro Romano*, Roma, G. Bertero e C., 1903, e *Supplemento al Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro Romano e Collezione delle decisioni della Sacra Rota concernenti le tenute ed i Comuni della Provincia di Roma*, Caserta, Libreria Moderna, 1926.

ché non si trattava già di mettere, come suol dirsi, al corrente gli studi già prima compiuti da altri, ma di fare, in moltissimi punti, opera del tutto nuova. Alle difficoltà di carattere scientifico si aggiungevano ostacoli di carattere pratico, derivanti dalla necessità di visitare personalmente luoghi lontani dai centri maggiori e di difficile accesso. Ma queste ed altre difficoltà non scoraggiarono il Tomassetti, che si accinse all'opera con quel fervore, che solo gli poteva dare l'intenso amore, che egli nutriva per la sua Roma, e il fascino che su di lui esercitava la squallida, e pur così solenne, nel suo squallore, Campagna Romana, che, per ripetere una felice espressione usata da Pietro Fedele nel breve discorso pronunciato innanzi al feretro del Maestro, « le aquile romane prima e poi la Croce di Cristo avevano trionfalmente percorso ».

Ed ecco il Tomassetti, animato dal forte proposito, percorrere le deserte plaghe dei dintorni di Roma, visitarne i più riposti angoli, non badando ai disagi, incurante dei cocenti raggi del sole e sfidando il pericolo della malaria; eccolo, vincendo la naturale ripugnanza, penetrare in luridi casolari per attingervi informazioni sui nomi locali, o per scovarvi qualche frammento epigrafico o architettonico o qualche vestigio di costruzione romana o medievale; visitare polverosi e dimenticati archivi di piccoli comuni, dirute chiese, abbandonati castelli baronali. Appunto in ciò sta uno dei pregi del lavoro del Tomassetti e forse il maggiore, che esso cioè, come ben disse il Lanciani, « non è frutto esclusivo di ricerche archivistiche o di arida critica delle fonti, ma è stato dettato pagina per pagina dopo investigazioni personali del territorio, via per via, tenuta per tenuta, villaggio per villaggio » (1). Copiosissima, quindi, la messe d'iscrizioni inedite, di documenti prima ignorati, di notizie nuove, di cui è ricca la sua opera. Si può questa definire una completa descrizione della Campagna Romana nei suoi vari aspetti, intendendo per Campagna Romana non solo gl'immediati dintorni della città, ma il territorio che formava l'antico « districtus urbis », sottoposto al « praefectus », e che, perciò, comprende nel suo ambito, non soltanto i così detti Castelli Romani, ma anche città storicamente importanti, quali Civitacastellana, Nepi, Sutri, ecc.

La descrizione, che ha carattere topografico, è fatta prendendo per base le grandi strade romane, appena fuori dalla città, con le loro diramazioni, e seguendone il tracciato fino al punto dove terminava il « districtus Urbis ». Nessun periodo vi è trascurato, dal preromano al romano, dal medievale al moderno, dovendosi ciascuno di questi periodi considerare come preparazione del successivo; di tutto si tien conto, dalle cosiddette mura ciclopiche all'an-

(1) Vedi R. LANCIANI, *Necrologia di Giuseppe Tomassetti in Annuario della Regia Università degli Studi di Roma per l'anno scolastico 1910-11*, p. 220-21.

damento delle strade romane; dagli avanzi di età repubblicana alle grandi ville patrizie di età imperiale; dai cemeteri cristiani ai più vetusti edifici sacri; dai castelli medievali alle sontuose ville principesche e cardinalizie del sei e settecento. Vi si parla delle antichissime città laziali, dei fiorenti municipi romani, dell'introduzione e del propagarsi del Cristianesimo attorno a Roma, delle incursioni barbariche e conseguente decadenza della Campagna, che, troppo esposta ai pericoli delle guerre, venne mano mano abbandonata e fu lasciata incolta, donde il propagarsi della malaria, dovuta principalmente alla distruzione degli acquedotti e delle opere di drenaggio; e poi, ancora, degli sforzi fatti dai papi per mettere, quanto era possibile, riparo allo spopolamento con la istituzione « domus cultae » nei fondi rustici appartenenti alla Chiesa, dell'imperversare del feudalismo, del sorgere, sotto la protezione della Chiesa, dei nuovi comuni di origine agricola, delle successive lotte di questi comuni tra di loro e col comune di Roma, che voleva sottoporli alla sua giurisdizione perché nell'ambito del « districtus », del sostituirsi, anche nella Campagna, parallelamente a quanto accadeva nella città, della nuova nobiltà pontificia alla vecchia aristocrazia feudale; né vi sono dimenticati gli attuali usi agricoli e pastorizi della Campagna, nei quali si riflettono spesso le condizioni economiche e sociali di essa. Tutto insomma vi è studiato con maggiore o minore ampiezza, secondo la maggiore o minore importanza dell'argomento nel quadro generale dell'opera, ma con eguale diligenza e sempre sulla base dei documenti e di osservazioni personali fatte sul posto, e giungendo spesso a conclusioni nuove ed originali. Ogni paragrafo è preceduto o seguito dalla bibliografia, che, pur senza inutile sfarzo di citazioni, riesce preziosa, perché si può dire che nessuna pubblicazione veramente importante è rimasta ignota all'autore.

Qual meraviglia, se, in tanta mole e varietà di notizie, possa essere, qua e là, sfuggita qualche inesattezza e se, per quanto raramente, qualche affermazione si presenti non sufficientemente fornita di prove e qualche indagine non abbastanza approfondita? Un'opera come quella del Tomassetti non va giudicata su qualche particolare discutibile o anche, se si vuole, errato, ma nel suo complesso, che appare mirabile per vastità di dottrina, larghezza di vedute, genialità ed acume critico.

Ben meritato, pertanto, il plauso, che l'opera del Tomassetti, tanto nella prima quanto nella seconda edizione, riscosse da parte di insigni studiosi, di alcuni dei quali parmi qui opportuno riferire i giudizi, perché assai meglio delle mie parole e con ben maggiore autorevolezza, valgono a dare un'idea del valore di essa.

Ho già accennato al lusinghiero elogio del grande G. B. De Rossi che la ritenne monumento « aere perennius ».

Con non minor favore la giudicò G. Gatti, la cui dottrina nelle antichità romane e nella epigrafia è ben nota. Nel recensire la prima edizione del volume che tratta della Via Latina così si esprime: «...Ma inoltre ai documenti dei secoli di mezzo sono dappertutto soggiunti i fasti archeologici dei singoli luoghi, ed in copiosissime note a piè di pagina si trovano condensate, come in un quadro sinottico, tutte le notizie di monumenti antichi d'ogni genere, che spettano a diversi punti presi ad esame. Di grande pregio, in questo volume, è la serie delle memorie che illustrano il gruppo Tuscolano non solamente nel medioevo, ma ancora nell'età romana. Ben quarantatré antiche ville vi sono indicate; e quasi di tutte è studiato il sito e dichiarata la storia. Che anzi dall'analisi dei monumenti epigrafici del suolo Tuscolano il ch. A. ha tratto eccellente partito nel *Saggio onomastico epigrafico...* ». E soggiunge: «...Né il pregio dell'opera consiste soltanto nella straordinaria copia delle notizie, ma soprattutto nella critica delle fonti, nel metodo e nell'ordine della esposizione, nel vasto apparato di studi in ogni ramo dell'archeologia, che tanto abilmente ed utilmente sono applicati alle storiche investigazioni... » (1).

Al Gatti fa eco il Lanciani, che nella già citata *Necrologia* di Giuseppe Tomassetti osserva che «...essa [la *Campagna Romana*] costituisce un manuale che rende nulle le precedenti pubblicazioni del Coppi, del Nicolai etc., che completa quella del Nibby, e che riesce indispensabile anche ai topografi classici, perché la Campagna Romana conservava ancora nel medioevo le antiche denominazioni, o gli antichi confini tra fondi e ville e l'antica rete stradale... » (2).

E finalmente E. Pais, (non pronto davvero a dispensare lodi, specialmente a studiosi che militassero in campo religioso e politico diverso dal suo), chiama l'opera del Tomassetti «...guida dotta ed instancabile che conosce l'origine di ogni monumento, che sa tutte le vicende delle varie località, qualunque sia l'età con cui sono particolarmente connesse: guida dotta ed indispensabile per chiunque d'ora innanzi vorrà occuparsi di cose romane per l'età antica; soprattutto preziosa per gli studiosi dell'età di mezzo... » (3).

Tale l'opera svolta del Tomassetti nel campo scientifico. Della sua opera nell'insegnamento universitario e della bontà del suo metodo, lontano ugualmente dalla meticolosità del pedante e dalla superficialità del dilettante, sono prova luminosa gli allievi formati alla sua scuola, tra i quali basterà ricordare il compianto Pietro

(1) Vedi « Studi e Documenti di Storia e Diritto », a. 1886, p. 49.

(2) Vedi *Annuario della R. Università degli Studi di Roma per l'anno scolastico 1910-11*, p. 221.

(3) Vedi « Studi storici per l'antichità classica », vol. III (1910), p. 335.

Fedele e il nostro Prof. V. Federici. Ma anche dell'insegnamento nelle scuole secondarie, al quale dedicò tanta parte della sua attività, si rese egli altamente benemerito, educando più generazioni di giovani e diffondendo tra di essi l'amore alle nostre grandi memorie.

Di quanto infine egli operò anche fuori della scuola e delle accademie, a vantaggio degli studi storici e per la tutela e conservazione dei nostri monumenti, siane testimone il Lanciani, che, nella già più volte ricordata *Necrologia* così scriveva: «...Egli non ha soltanto scritto di cose romane, ma anche *operato* indefessamente ed energicamente, come membro di varie commissioni, e come Presidente dell'Associazione Archeologica Romana...»

Di Giuseppe Tomassetti uomo e cittadino non mi occorre parlare a lungo: tutti in Roma lo conoscevano e ne apprezzavano la grande onestà, il carattere aperto e gioviale, la innata signorilità dei modi.

Rispettoso delle altrui opinioni, professò sempre apertamente, se anche senza inutili ostentazioni, le proprie, pur sapendo che ciò non gli avrebbe certamente giovato nella carriera ufficiale, e benché dovesse con amarezza notare, che la sua lealtà non era forse tenuta nel debito conto da chi più ne avrebbe avuto il dovere. Modesto per natura, non fece mai pompa della propria dottrina né si atteggiò a uomo superiore. Ebbe la parola facile ed arguta; piacevolissima la conversazione, avvivata spesso da motti di spirito, qualche volta taglienti, mai volgari od offensivi (1). Era, salve le opinioni, gentile con tutti, compresi coloro che lo attaccavano senza ragione, ai quali volentieri perdonava, lasciando che il tempo facesse giustizia.

Speciale menzione merita però la generosità con la quale dava a tutti suggerimenti e comunicava notizie, che gli erano spesso costate lunghe ricerche. Ben disse a questo proposito il «Giornale d'Italia» nei cenni necrologici, pubblicati il giorno stesso della sua morte, che «il suo non era suo». Di tale prodigalità taluni lo ripagarono male, vestendosi delle sue penne, senza neppure citarlo. Ma egli non se ne crucciava poi troppo, lieto che il risultato delle sue indagini fosse, anche se non da lui, reso di pubblica ragione a vantaggio comune degli studi. A buon diritto si può al Nostro applicare la bella frase scritturale «sine fictione didici, sine invidia comunicavi» (*Sap.*, VII, 13).

(1) Mi si permetta di riferirne uno: Di un Prelato, brava persona, del resto, e anche fornito di molta cultura, che, mentre protestava di voler rimanere a tutto estraneo, era viceversa a tutto presente e di tutto s'immischiava, e, nell'apparente remissività alle opinioni altrui, cercava poi di far sempre prevalere le proprie, disse una volta che era «come i verbi deponenti, di forma passiva, ma di significato attivo».

Con questo accenno al disinteresse, con cui Giuseppe Tomassetti servì sempre il puro ideale del progresso degli studi, mi piace chiudere queste pagine, che vogliono solo essere ritenute modesto omaggio di riconoscenza alla memoria del venerato maestro da parte dell'ultimo dei suoi allievi.

G. STARA - TEDDE

#### BIBLIOGRAFIA

##### Avvertenza

*Un indice di « tutte le opere del Prof. Tomassetti » fa seguito alla già ricordata commemorazione del prof. G. Servia. Esso però risente della fretta con cui fu compilato, a soli due mesi dalla morte del Commemorato. Oltre, infatti, a presentare le indicazioni bibliografiche in forma estremamente sommaria, è incompleto e non manca di inesattezze. Tuttavia ne ho tratto qualche giovamento per orientarmi nelle ricerche.*

*Utilissime, invece, mi sono state le notizie datemi dal mio caro amico dott. Francesco Tomassetti, figlio di Giuseppe e degno collaboratore e continuatore dell'opera paterna.*

*Credo di poter in coscienza affermare di aver usato la maggior diligenza per rintracciare gli scritti del Tomassetti nelle numerose riviste nelle quali sono sparsi, cosa davvero non facile, anche per il fatto che di talune di esse, già spente da molti anni, non esiste la collezione completa in nessuna biblioteca di Roma, donde la necessità di ricorrere, per consultarle, a due e persino a tre biblioteche. Non posso peraltro escludere che, non ostante la diligenza usata, qualcosa non mi sia sfuggita, ma si tratterà, se pure, di qualche articolo di limitata importanza, inserito in giornali quotidiani, e che ben poco aggiungerebbe al merito scientifico dell'autore, quale emerge luminosamente dalle pubblicazioni recensite.*

*Nutro pertanto fiducia che l'Elenco da me compilato possa rispondere al voto espresso da R. Lanciani, il quale nella già citata « Necrologia » del Tomassetti scriveva: « ...sarebbe desiderabile che qualcuno fra i suoi discepoli volesse compilare l'elenco ragionato delle numerose pubblicazioni, le quali abbracciano temi di storia, di epigrafia, di numismatica (1), di antichità, di arte... » (2).*

*L'Elenco segue l'ordine cronologico con cui gli scritti vennero in luce. Per La Campagna Romana uscita a puntate in « Archivio » dal 1879 al 1907, al fine di non dividere in tanti anni indicazioni che si riferiscono ad una stessa opera, le ho tutte riportate sotto l'anno in cui venne in luce la prima puntata, dando di ciascuna di queste i necessari riferimenti. Ho poi fatto seguire gli estremi bibliografici sia dei volumi, nei quali vennero raccolti gli estratti delle puntate, mano mano che esse venivano pubblicate, sia dei quattro volumi sinora usciti della seconda edizione dell'opera.*

*Ho relegato alla fine dell'elenco due scritti di data incerta. Per le pubblicazioni prive di titolo proprio perché inserite in pubblicazioni aventi un titolo complessivo (p. es. nelle « Notizie degli Scavi ») il titolo, che ho ricavato dal contenuto, io ho chiuso tra parentesi quadre, per far comprendere che non è originale. Così pure ho chiuso tra parentesi quadre le delucidazioni che talvolta ho creduto opportuno far seguire al titolo originale per dare un'idea più chiara dell'argomento dello scritto stesso.*

(1) Veramente, non mi risulta che il Tomassetti si sia mai occupato di numismatica.

(2) In « Annuario » citato, p. 220.

1. *Scavi presso il tempio di Minerva Medica*, in « Il Liuto », a. I, n. 12, 30 aprile 1871.
2. *Cenni storico-topografici sulla Basilica Giulia al Foro Romano*, ivi, a. I, nn. 18 e 19, 30 giugno e 10 luglio 1871.
3. *L'Acqua Vergine*, ivi, a. I, n. 24, 30 agosto 1871.
4. *Scoperte nel Suburbio* [al principio di via Flaminia], ivi, a. I, nn. 29 e 31, 20 ottobre e 10 novembre 1871.
5. *Di un bacino lustrale consecrato alla ninfa Giuturna*, in « Bull. d. Inst. d. Corr. Arch. », 1871, p. 136-145.  
E a parte: Roma, Tip. Salviucci, 1871, in-8°, pp. 2 n. n., 136-145. Cf. C. I. L., VI, 30951.
6. *Ghiande missili*, ivi, 1872, p. 125-128.
7. *La influenza degli Italiani conquistati sui loro conquistatori*, Roma, Tip. Salviucci, 1873, in-8°, pp. 186.
8. *Archeologia e storia* [Scoperte nel sito chiamato « Roma vecchia », tra il 5° e il 6° miglio della via Appia], in « Roma Antologia », a. II (1873-74), p. 99.
9. *Archeologia e storia: La via Appia*, ivi, stesso anno, p. 111 e 119.
10. *Archeologia e storia: Un'epigrafe dedicata all'Onore*, ivi, stesso anno, p. 131.
11. *Archeologia e storia: Monte Cavo*, ivi, stesso anno, p. 173.
12. *Archeologia e storia: La villa di Cicerone*, ivi, stesso anno, p. 238.
13. *Il Lago di Fucino*, ivi, a. III (1874-75), pp. 46, 59, 91.
14. *L'interno della Basilica Vaticana - Chiostrò di San Giovanni in Laterano*, ivi, stesso anno, p. 106.
15. (Con le iniziali G. T.) *Curiosità Pompeiane*, ivi, stesso anno, p. 146.
16. (Con le iniziali G. T.) *Da Roma all'Isola Sacra*, ivi, stesso anno, pp. 222, 398.
17. *Anzio*, ivi, stesso anno, p. 350.
18. *Epigrafe inedita* [proveniente dalla via Ardeatina, con menzione di un « fundus Meropianus »], in « Bull. d. Inst. d. Corr. Arch. », a. 1875, p. 204-208.  
E a parte, col titolo *Epigrafe inedita illustrata da G. TOMASSETTI*, Roma, Tip. Salviucci, 1875, in-8°, pp. 7.
19. *Nuove scoperte* [fatte da G. Battista De Rossi nel chiostrò del Palazzo Lateranense, riguardanti i lavori eseguiti dai Vassalletti in quel chiostrò], in « Roma Antologia », a. IV (1875-76), p. 6.
20. (Con le iniziali G. T.) *Il nuovo museo temporaneo in Campidoglio*, ivi, stesso anno, p. 155.
21. *Di un opuscolo intitolato « Cenni storici sulla famiglia Soderini » per E[ri-steno] N[assio] [nome arcadico di mons. Agostino Bartolini]* Roma, Tip. della Pace (1876), ivi, stesso anno, p. 227.

22. *Scoperte nel Foro Romano*, ivi, stesso anno, p. 374.
23. [Notizie di scoperte archeologiche a Bocchignano in Sabina, comunicate alla R. Accademia dei Lincei], in «Notizie degli Scavi», a. 1876, p. 8-9.
24. *Di alcune lapidi scoperte presso la via Laurentina* [a vigna Villani presso la Basilica Ostiense], in «Boll. Arch. Com.», IV (1876), p. 141-164, tavv. XIV-XV.
25. *Breve itinerario di Roma e dintorni in dieci giorni*, in «Roma Antologia», a. V (1876-77), pp. 237, 246, 254, 262, 267, 278, 286, 334, 339, 350, 358, 362, 374, 379; 390, 398, 406.  
E a parte: Roma, Pietro Cristiano, Editore 1877, in-16°, pp. 287.
26. *La Corona Ferrea*, ivi, nuova serie, a. I (1877-78), p. 106.
27. *Pio IX e la storia*, ivi, stesso anno, p. 116.
28. *A proposito degli scavi* [in Roma]: *Lettera all'Avv. Ottavio Pio Conti* [Deplora inconsulte e non necessarie distruzioni di antichi avanzi monumentali], ivi, stesso anno, p. 371.
29. [Notizie di scoperte archeologiche in Sabina: a Bocchignano, San Valentino, S. Maria d'Arce (Curi), Toffia e nella valle fra Toffia e Castelnuovo di Farfa, comunicate alla R. Accademia dei Lincei], in «Notizie degli Scavi», a. 1878, pp. 27-32.
30. *Arte antica: le Fontane*, in «Roma Antologia», nuova serie, a. II (1878-79), p. 6.
31. *I sepolcri di Castel d'Asso* [presso Viterbo], ivi, stesso anno, p. 73, con ill.ne.
32. *Il Teatro di Taormina*, ivi, stesso anno, p. 136, con ill.ne.
33. *Lettere Sabine al ch. Avv. Ottavio Pio Conti*: I, II, III, ivi, stesso anno, pp. 290, 310, 314.
34. (in collaborazione col conte FRANCESCO MALATESTA) *I Malatesta e gli Accolti*, in «Archivio», vol. II (1879), pp. 85-97.  
E a parte: Roma, a cura della Società Romana di Storia Patria, 1879, in-8°, pp. 15.  
[Fu il Tomassetti che ritrovò i documenti e li comunicò al Malatesta].
35. *Della Campagna Romana nel medio evo*, in «Archivio», vol. II (1879), p. 1, 129, 385; vol. III (1880), p. 135, 306; vol. IV (1881), p. 217, 358; vol. V (1882), p. 67, 590; vol. VI (1883), p. 173; vol. VII (1884), p. 183, 353; vol. VIII (1885), p. 1, 399; vol. IX (1886), p. 40, 372; vol. XI (1888), p. 19, 267; vol. XII (1889), p. 37; vol. XIV (1891), p. 87, vol. XV (1892), p. 167; vol. XVII (1894), p. 69; vol. XIX (1896), p. 125, 295; vol. XX (1897), p. 45; vol. XXII (1899), p. 449; vol. XXIII (1900), p. 129; vol. XXV (1902), p. 61; vol. XXVI (1903), p. 165; vol. XXVII (1904), p. 461; vol. XXVIII (1905), p. 115; vol. XXIX (1906), p. 33, 285; vol. XXX (1907), p. 333.

Gli estratti delle singole puntate, man mano che uscivano, vennero raccolti in volumi che dopo il titolo generale *Della Campagna Romana nel medioevo* presentano la indicazione della via o delle vie in ciascun volume illustrate, nell'ordine seguente: 1) *Illustrazione delle vie Appia, Ardeatina, Aurelia, Cassia, Clodia, Flaminia*, Roma, Tip. Forzani e C., 1885, in-8°, pp. 608;

- 2) *Illustrazione della via Latina*, Roma id., 1886, in-8°, pp. 318. tavv. 3.  
 3) *Illustrazione delle vie Nomentana e Salaria*, Roma, id. 1892, in-8°, pp. 135;  
 4) *Illustrazione delle vie Ostiense e Laurentina*, Roma, id., 1897, in-8°, pp. 153; 5) *Illustrazione della via Portuense*, Roma, id., 1900, in-8°, p. 86;  
 6) *Illustrazione delle vie Labicana e Prenestina*, Roma, id., 1907, in-8°, pp. 238; 7) *Illustrazione della via Tiburtina*, Roma, id., 1907, in-8°, pp. 60.

Il edizione col titolo generale *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*: vol. I: *La Campagna Romana in genere*, Roma, E. Loescher e C. (W. Regenberg), 1910, in-4°, pp. viii-354 con 8 tavv. e 101 figg.; vol. II: *Via Appia, Ardeatina ed Aurelia*, ivi, id., 1910, in-4°, pp. xii-562 con 3 tavv. e 124 figg.; vol. III: *Via Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina* (a cura di FRANCESCO TOMASSETTI), ivi, id., 1913, in-4°, pp. xii-583 con 123 figg.; vol. IV: GIUSEPPE e FRANCESCO TOMASSETTI, *Via Latina*, ivi, P. Maglione e C. Strini (Successori di Loescher e C.), 1926, in-4°, pp. xii-596 con 4 tavv. e 80 figg.

Questa più che una seconda edizione è da considerarsi un rifacimento dell'opera. Essa infatti, come del resto si ricava anche dal titolo, si differenzia non poco dalla prima, sia per la maggior estensione data alla parte classica in confronto alla parte medioevale, che è alquanto abbreviata, specialmente nella indicazione e trascrizione dei documenti, sia perché vi è aggiunta la parte moderna.

Colgo l'occasione per esprimere, a nome di tutti gli studiosi, il voto che il Dott. Francesco Tomassetti ci dia presto il completamento della insigne opera, aggiungendovi alla fine una grande pianta della Campagna Romana nella quale siano accuratamente segnati i monumenti e le scoperte archeologiche dei quali si ragiona nel testo.

Del capitolo del secondo volume della seconda ediz. riguardante Albano fu tirato un estratto a parte, nel quale accanto al nome del Tomassetti figura quello dell'Ing. M. Salustri, che al Tomassetti aveva fornito parecchie importanti notizie. Eccone il titolo preciso: M. SALUSTRI - G. TOMASSETTI, *Notizie di Albano Laziale antico e moderno* (Estr. da « *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, vol. II), con ill. ni e la pianta di Albano, Roma, E. Loescher e C. (W. Regenberg), 1910, in-8°, p. 74.

36. [Trascrizione di una iscrizione greca sepolcrale scoperta dal Tomassetti in un masso di marmo lunense, adoperato come gradino nella chiesetta di S. Passera sulla via Portuense], in « *Notizie degli Scavi* », a. 1879, p. 205.
37. *Da Roma a Tivoli: Guida scientifico-popolare*, Roma, E. Perino, 1879, in-16° pp. 31.
38. *Una lettera di Clemente XI al Duca di Parma e Piacenza*, in « *Studi e Doc. di St. e Dir.* », a. I (1880), p. 93-104.  
 E a parte: Roma, Tip. della Pace, 1880, in-4°, pp. 14.
39. Recensione del libro di CESARE QUARENghi, *Le mura di Roma, con una pianta direttiva alle cinte Serviana ed Aureliana ed alla Città Leonina*, Roma, Loescher, 1880, in « *Archivio* », vol. III (1880), p. 504.
40. *Francesco Girolamo Cancellieri*, in *Bibliografia romana edita dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, vol. I (solo pubblicato), Roma, 1880, p. 48-66.  
 A p. 53-66 si dà l'elenco delle opere editate ed inedite del Cancellieri.
41. *I Palazzi* [di Roma antica e medioevale], in « *Roma Antologia* », serie terza, a. I (1880), p. 75, 82, 98, 106, 115, 131, 138, 154, 178, 234, 251, 276.

42. *Il sarcofago Conti* [Lettera all'Avv. Ottavio Pio Conti, proprietario del sarcofago], ivi, stesso anno, p. 330.
43. *Pietro Ercole Visconti*, ivi, stesso anno, p. 342. Ripetuto in « L'Aurora », 17 ottobre 1880.
44. *L'arte della seta sotto Sisto V in Roma*, in « Studi e Doc. di St. e Dir. », a. II (1881), p. 131-152.
45. *La chiesa di S. Tomaso a' Cenci*, ivi, stesso anno, p. 153-163.  
I due suddetti scritti furono editi insieme a parte col titolo: *Miscellanea storica romana: I. L'arte della seta in Roma; II. La chiesa di S. Tomaso a' Cenci*, Roma, Tip. della Pace, 1881, in-4°, pp. 2 n. n., 131-163.
46. [Cenni biografici di alcuni uomini illustri della famiglia Bandini, del ramo Umbro e Camerte]. (Per le nozze di d. Nicoletta de' principi Giustiniani Bandini con d. Mario Grazioli, duca di Magliano). Roma, Tip. della Pace, 1881, in-8°, pp. 8.
47. *Archeologia e storia* [a proposito del progetto di far passare un tramway sulla Via Appia], in « Roma Antologia », Serie terza, a. II, (1881), p. 3.
48. *La Via Appia*, ivi, Serie terza, stesso anno, p. 58.
49. *Della colonna detta di Enrico IV sull'Esquilino*, in « Bull. Arch. Com. », X (1882), pp. 73-93, tav. XIII.  
E a parte, col titolo *La Colonna di Enrico IV in Roma*, Roma, Tip. Salviucci, 1882, in-8°, pp. 75-93, tav. 1.
50. *Due manifesti del secolo XVI* [I. Tavola « de li prezzi del uiuere per le strade de Roma e nelle terre della Santa Romana Chiesa »; II. Manifesto di Cencio Dolce contra Ascanio da Castello], in « Studi e Doc. di St. e Dir. », a. III (1882), p. 89-96.
51. *Antichità di Lanuvio (Civita Lavinia)*, in « La Rassegna Italiana », a. II (1882), vol. II, p. 121-136.  
E a parte: Roma, Tip. Editrice Romana, 1882, in-8°, pp. 18.
52. *Pasquale Adinolfi*, in « La Rassegna Italiana », a. II (1882), vol. I, p. 269-272.  
E a parte, s. n. t., in-8°, pp. 4.
53. [Presentazione di due lettere inedite di Nicolò Tommaseo, nelle quali si parla di G. Mazzini, comunicate da Cesare Cantù], ivi, a. II (1882), vol. II, p. 357.
54. *Il Pantheon*, in « Roma Antologia », serie terza, a. III (1882), p. 42.
55. *La chiesa di S. Matteo in Merulana*, in « Roma Antologia », serie terza, a. IV (1883), pp. 130, 137, 145, 161.  
E a parte, col titolo *Cenno storico della chiesa di S. Matteo in Merulana, pubblicato per cura di AUGUSTO SENATRA*, Roma, A. Befani, 1883, in-16° pp. 36.
56. *I centri abitati della Campagna romana nel medio evo*, in « La Rassegna Italiana », a. III (1883), vol. II, p. 375-405.  
E a parte: Roma, Tip. Editrice Romana, 1883, in-8°, pp. 33.
57. *Luigi Bruzza*, in « Roma Antologia », serie terza, a. IV (1883), p. 371.

58. *Sul progresso delle colonie europee*, in « La Rassegna Italiana », a. IV (1884), vol. IV, p. 373-402.  
E a parte: Roma, Tip. A. Befani, 1884, in-8°, pp. 32.
59. *Archeologia* [Prendendo occasione dalle due statue in bronzo di atleti, scoperte nei lavori per la costruzione del Teatro Nazionale, parla dell'antico edificio romano, già esistente nell'area della Villa Colonna, al quale forse quelle statue appartenevano], in « Roma Antologia », serie terza, a. VI, 1885, p. 114.
60. *Archeologia* [Scoperta di un gruppo di sepolcri romani appartenenti al Calpurni Pisoni Frugi nell'area di Villa Bonaparte a 15 metri della Via Salaria], ivi, stesso anno, p. 133.
61. *Archeologia* [Scoperte archeologiche fatte nel terreno di proprietà Maraini, dietro la Scala Santa, nei pressi di S. Giovanni in Laterano], ivi, stesso anno, p. 164.
62. *Archeologia* [Scoperte fatte in Roma ai Prati di Castello, presso l'odierna Via Vittoria Colonna, ed a Via dello Statuto, nonché a Pratica nella tenuta del principe Borghese, nel sito dell'antica Lanuvio], ivi, stesso anno, p. 189.
63. *Archeologia* [Scoperta, nel terreno di proprietà Bertone, fuori Porta Salaria del grande mausoleo rotondo di Marco Lucilio Peto], ivi, stesso anno, p. 201.
64. *Archeologia: La Roma sotterranea* dell'Ing. PIETRO cav. NARDUCCI [Dà conto della pubblicazione dell'Ing. Pietro Narducci su la Cloaca Massima], ivi, stesso anno, p. 253.
65. *Archeologia* [Statua in bronzo di Bacco giovine scoperta nella riva sinistra del Tevere, in occasione dei lavori per la costruzione del Ponte Garibaldi], ivi, stesso anno, p. 313.
66. *S. Stefano del Cacco*, ivi, stesso anno, p. 337, 345.
67. *Il mosaico marmoreo Colonnese*, in « Röm. Mitth. », a. I (1886), p. 8-17, tav. I.  
E a parte col titolo *Mosaico marmoreo del Principe Colonna*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886, in-8°, pp. 17, tav. 1.  
Un sunto di questa dissertazione fu letto dal ch. Autore nell'adunanza solenne dell'Imp. Ist. Archeologico Germanico di Roma per il Natale del Winckelmann l'11 dicembre 1885.
68. [Notizie di una tessera di piombo, trovata nei lavori per l'arginatura del Tevere, e di sigilli romani in bronzo di una collezione privata], pubblicate da G. GATTI nella rubrica *Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, in « Bull. Arch. Com. », XIV (1886), p. 326.
69. [Trascrizione di iscrizioni antiche scoperte nella vigna Leopardi Dittajuti a via Nomentana], pubblicate come sopra, ivi, XIV (1886), p. 337-338.
70. [Trascrizione di antiche iscrizioni e notizie di scoperte archeologiche fatte nei lavori di restauro al Palazzo Vidoni (Giustiniani-Bandini) al Corso Vittorio Emanuele, e in altre parti di Roma] pubblicate come sopra, ivi, XIV (1886), p. 866-867.
71. (Con lo pseudonimo QUIRINUS) *Gli studi storici in Roma* (Parla della Società Romana di Storia Patria, da poco fondata), in « Roma Antologia », serie terza, a. VII, 1886, p. 65.

72. Censo bibliografico dell'opera di THÉOPHILE DEUSDUITS, *La légende tragique de Jordane Bruno, comment elle a été formée, son origine suspecte, son invraisemblance*, Paris, Thorin, 1885, in « Studi e Doc. di St. e Dir. », VII (1886), p. 50.
73. Censo bibliografico dell'opera di CHARLES DE JOB, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux arts chez les peuples catholiques. Essai d'introduction à l'histoire littéraire du siècle de Louis XIV*, Paris, Thorin, 1884, ivi, VII (1886), p. 123.
74. Censo bibliografico dell'opera di A. LOISEAU, *Histoire de la littérature portugaise depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Paris, Thorin, 1886, ivi, VII (1886), p. 123-124.
75. *Piazza di San Silvestro in Capite*, in *Pietro Metastasio: inaugurandosi a Roma il monumento a lui eretto. Numero unico compilato da Clelia Bertini e Severino Attilj*. Roma, E. Perino, 21 aprile 1886, p. 8.
76. [Intervista col Prof. Tomassetti circa la nuova « Passeggiata archeologica »] inserita nell'articolo firmato DANESE col titolo *Le passeggiate romane: Idee degli Archeologi*, pubblicato in « La Tribuna », 22 novembre 1886.
77. *Tavole per uso della Scuola di Magistero di Epigrafia Latina nella R. Università di Roma*. Roma, Tip. Salviucci, 1887, in-4°, pp. 80.
78. *Notizie epigrafiche* [Roma e dintorni], in « Bull. Arch. Com. », XV (1887), p. 235-239.  
E a parte: s. n. t., in-8°, pp. 5.
79. *Note storico-topografiche ad alcuni documenti* [editi dall'Istituto Storico Austriaco], in « Studi e Doc. di St. e Dir. », a. VIII (1887), p. 213-231.  
E a parte: Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1887, in-4°, pp. 35.  
I documenti furono editi nello stesso periodico, a. VII (1886), a p. 103, 105, 111, 114, 115, 117, 323, 324, e si riferiscono alla Campagna Romana.  
E a parte, Roma, Tip. Vaticana, 1887, in-4°, pp. 35.
80. *Silloghe epigrafica Laziale* [iscrizioni di Nemi, Ariccia, Genzano, Monte Compatri ecc.], in « Museo Italiano di antichità classica, diretto da Domenico Comparetti », vol. II (1887), col. 481-506.  
E a parte: Firenze, E. Loescher (Tip. Bencini), 1887, in-4°, pp. 26.
81. *Saggi provvedimenti* [Istituto Storico Italiano, Biblioteca del Ministero della P. Istruzione, ecc.], in « Il Popolo Romano », 29 maggio 1887.
82. [Trascrizione di una epigrafe romana], pubblicata da G. GATTI nella rubrica *Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, in « Bull. Arch. Com. », XVI (1888), p. 43.
83. *Notizie epigrafiche*, ivi, XVI (1888), p. 68-73.
84. *Notizie del movimento edilizio della Città in relazione con l'archeologia e con l'arte: Delle case de' Pichi* [con notizie sulle antichità già conservate nel palazzo di Geronimo Pichi, poi andate disperse], in « Bull. Arch. Com. » XVI (1888).
85. *Intorno ad una recensione delle « Tavole di Epigrafia Romana »* di G. T., apparsa nel periodico « La Coltura », Roma, Tip. Guerra e Mirti, 1888, in-8°, pp. 13.

86. (Con le iniziali G. T.) — Recensione della monografia di B. HEIM und W. VELKE, *Die römische Rheinbrücke bei Mainz*, Mainz, 1887, in « Archivio », vol. XI (1888), p. 175-176.
87. (Con le iniziali G. T.) — Recensione della monografia di J. KELLER, *Die neuen römischen Inschriften des Museums zu Mainz, zweiter Nachtrag zum BECKER'schen Katalog*, Mainz, 1887, in « Archivio », vol. XI (1888), p. 176-177.
88. Recensione del libro di W. SOMBART, *Die römische Campagna, eine sozial-ökonomische Studie*, Leipzig, 1888, in « Archivio », vol. XII (1889), p. 413-415.
89. *Note sui Prefetti di Roma*, in « Museo Italiano di Antichità Classica, diretto da Dom. Comparetti », vol. III, 1890, col. 41-46, 479-548.  
E a parte in due fascicoli di complessive pp. 98, ma senza frontispizio e per conseguenza s. n. t.
90. *Notizie epigrafiche* [epigrafi provenienti dalla Via Tiburtina e da altri luoghi dei dintorni di Roma], in « Bull. Arch. Com. », XVIII (1890), p. 103-111.
91. *Notizie epigrafiche* [la epigrafe del tempio dei Castori], ivi, XVIII (1890), p. 209-219.  
E a parte: Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1890, in-8°, pp. 13.  
Cf. CHRISTIAN HUELSEN in « Röm. Mitth. », VI (1891), p. 90-91.
92. Recensione del volume: B. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, 2.me éd., Paris, Thorin, 1890, in « Archivio », vol. XIII (1890), p. 264-265.
93. *Una nuova memoria di Orazio: Prolusione alla solenne distribuzione dei premi dell'Istituto « Angelo Mai » per l'anno scolastico 1889-90*, in « L'Arcadia. Periodico di scienze, lettere ed arti », a. III (1891), p. 156-162.  
E a parte col titolo: *Di una scoperta presso il Tevere*, Roma, Tip. Editrice Romana, 1891, in-8°, pp. 10.  
[Parla della famosa iscrizione riguardante la celebrazione dei Ludi Secolari dell'anno 737 u. c., nella quale è ricordato il *Carmen saeculare* composto in quell'occasione da Orazio.]
94. *Notizie epigrafiche* [Roma e vie Labicana ed Ostiense], in « Boll. Arch. Com. », XX (1892), p. 354-360.  
E a parte: Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1893, in-8, pp. 9.
95. *Spigolature storiche: Le osterie suburbane di Roma*, in « Fanfulla della Domenica », a. XV, n. 13, 26 marzo 1893.
96. Prefazione [firmata anche da E. CELANI] alla *Bibliografia di Roma medievale e moderna. Opera postuma di FRANCESCO CERROTI, accresciuta a cura di ENRICO CELANI*, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1893, p. IX-XI.
97. *Della marrana di S. Giovanni e delle scoperte avvenute a Romavecchia*, in « Bull. Arch. Com. », XXI (1893), p. 65-88.
98. *Marmi architettonici scoperti presso un tratto di via romana in Anzio*, in « Notizie degli scavi », a. 1894, p. 314.
99. (Con la iniziale T.) — *Carlo Ludovico Visconti* [cenno necrologico], in « Studi e Doc. d. St. e Dir. », a. XV (1894), p. 399-400.  
Brevi cenni di C. L. Visconti pubblicò pure, anonimi, in « Illustrazione

- Italiana », a. XXI, n. 26, (1° luglio 1894), con ritratto del Visconti, e in « Fanfulla della Domenica », a. XVI, n. 27, 8 luglio 1894.
100. G. B. De Rossi, in « Fanfulla della Domenica », a. XVI, n. 39, 30 settembre 1894.
101. *Castel Savello*, in « Boll. Arch. Com. », XXII (1894), p. 5-38, tav. I.  
E a parte: Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1894, in-8°, p. 38, tav. 1.
102. Recensione del libro del p. FRANCESCO M. CARINI S. I., *Mons. Nicolò Ormaneto*, Roma, Befani, 1894, in « Archivio », vol. XVII (1894), p. 257.
103. *La Regia Prefettura in Roma*, in « La Nuova Rassegna », a. II (1894), p. 530-532.  
[Non parla, come parrebbe dal titolo, del Palazzo della R. Prefettura (già Palazzo Valentini, edificato dal Card. Bonelli), bensì dell'ufficio del Prefetto Urbano nell'età romana e specialmente nel medioevo, nel rinascimento e nell'età moderna].
104. *Feudalismo romano*, in « Riv. Int.le d. Sc. Soc. e Disc. Aus.rie », a. II, vol. VI (1894), p. 37-58, 342-362, e a. III, vol. VII (1895), p. 55-71.  
E a parte: Roma, Tip. Befani, 1895, in-8°, pp. 62.
105. *Scoperte suburbane I. Laurento, II. Epigrafi Tuscolane*, in « Bull. Arch. Com. », XXIII (1895), p. 132-164.  
E a parte: Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, in-8°, pp. 32.
106. *Notizie epigrafiche suburbane* [Epigrafi Labicane - Tuscolane], ivi, XXIII (1895), p. 280-282.  
Aggiunte e rettifiche all'articolo precedente.
107. *Le colonie dell'Agro Romano*, in « Riv. Int.le d. Sc. Soc. e Disc. Aus.rie », III (1895), vol. VIII, p. 529-538.
108. *Per la storia dell'Agro Romano*, ivi, a. III (1895), vol. IX, p. 348-362.
109. *Due epigrafi tuscolane: Nota di G. TOMASSETTI, presentata dal Socio Corrispondente G. Gatti*, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di Scienze morali, storiche e filologiche », Serie quinta, vol. IV (1895), p. 308-311.  
E a parte: Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1895, in-8°, pp. 4.
110. *Le scoperte nel lago di Nemi*, in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1895, p. 549-554.  
E a parte: Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1895, in-8°, pp. 8.
111. *I nostri padri a Torquato Tasso*, in *Terzo Centenario della morte di Torquato Tasso* (25 aprile 1895). *Numero unico*. Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1895, p. 67-69, con ill.
112. Recensione del libro di LUIGI DE PERSIIS, *Tecchiena e il suo statuto*, Frosinone, Stracca, 1895, in « Studi e Doc. di St. e Dir. », vol. XVI (1895), p. 294.
113. *Isidoro Carini*, in « Fanfulla della Domenica », a. XVII, n. 7, 17 febbraio 1895.
114. *La Roma che non se ne va: « Il bagarino »*, ivi stesso anno, 28 aprile 1895.

115. *Dalla leggenda alla storia*, in « Riv. Int.le d. Sc. Soc. e Disc. Aus.rie », a. IV (1896), vol. X, p. 409-421.
116. *La pace di Roma (anno 1188)*, ivi, a. IV (1896), vol. XI, p. 399-412, 537-550. E a parte: Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice 1896, in-8°, pp. 30.
117. *I Redentoristi a Roma* [con notizie sulla chiesa di S. Maria in Monteroni e sulla Villa Caetani all'Esquilino], in *Numero Unico pubblicato in occasione del secondo Centenario della nascita di S. Alfonso Maria dei Liguori*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1896. E a parte: in-16° pp. 7.
118. [Notizia di lettere autografe inedite, dal 1751 al 1768, scritte al fratello da Luigi Vanvitelli, architetto della Villa Rufinella a Frascati, conservate in un archivio privato di Roma] (Per le nozze della figlia Carolina col Sig. Raffaele Ambrogioni, Frascati, VIII febbraio MDCCCXCVI), Roma, Tip. della Pace, 1896, in-8°, pp. VIII.
119. *Avanzi di un sontuoso suburbano scoperto in contrada « Prata Porci »*, in « Notizie d. Scavi », 1897, p. 458.  
[Della stessa scoperta il Tomassetti diede notizia all'Imp. Ist. Arch. Germanico nella seduta del 5 febbraio 1897. La comunicazione col titolo *Über Alterthümer von Tusculum* venne pubblicata in « Röm. Mith. », vol. XII (1897), p. 83-85.]
120. *La casa di Ugo Boncompagni (Gregorio XIII) in Roma. (Per le fauste nozze della Principessa Guendalina Boncompagni Ludovisi col Marchese Antonio Malvezzi Campeggi, 25 novembre 1897)*. Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1897, in-4°, pp. 3 n. n.
121. *Un momento storico della Prefettura di Roma (anno 1300)*, in « Riv. Int.le di Ss. Soc. e Disc. Aus.rie », a. V (1897), p. 200-209.
122. *Del sale e focatico del Comune di Roma nel medioevo*, in « Archivio », vol. XX (1897), p. 313-368.  
E a parte: Roma, a cura della R. Società Romana di Storia Patria, 1898, in-8°, pp. 58.
123. *Nuove ricerche sulla spiaggia Latina: Dissertazione letta alla Pont. Accademia Romana di Archeologia il 26 novembre 1896*, in « Dissertazioni della Pont. Acc. Romana di Archeologia », Serie II, tomo VI (1897), p. 305-328.  
E a parte: Roma, Tip. Vaticana, 1897, in-4°, pp. 26.
124. *Cenni storici della sorgente « Acquisanta »*, in *Acqua Santa di Roma*, a. II (1897), p. 1-16.  
E a parte, Roma, Tip. Ed. Enrico Filiziani, 1897, in-8°, pp. 16.
125. *Per l'inaugurazione [nella Galleria dei ritratti dell'Accademia d'Arcadia] del ritratto di Cesare Cantù. Discorso*, in « L'Arcadia », VII-VIII (1895-96), p. 578-596.  
E a parte, Roma, Tip. Editrice Romana, 1897, in-8°, pp. 21.  
[Il Discorso del Tomassetti è preceduto da una Lettera di Luisa Anzoletti al Custode Generale d'Arcadia (p. 3-5)].
126. *Documenti feudali della provincia di Roma nel medio evo*, in « Studi e Doc. d. St. e Dir. », a. XIX (1898), p. 291-320.  
E a parte, Roma, Tip. Poliglotta della S. C.ne "de Propaganda Fide" 1898, in-4°, pp. 2 n. n. - 32.

127. *Cave di Palestrina*, in « Giornale Arcadico di lettere, scienze ed arti », serie III, vol. II (1898), p. 203-217.  
E a parte, col titolo *Cave di Palestrina: Cenni storici*, Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1898, in-8°, pp. 17.
128. *Amaseno*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1899, in-8°, pp. 182, con ill.
129. *Notizie epigrafiche* [iscrizioni della via Flaminia, via Labicana ecc.], in « Boll. Arch. Com. », XXVII (1899), p. 280-293.  
E a parte, s. n. t., in-8°, pp. 280-293.
130. (Con la iniziale T.) *Del Feudalesimo in Roma* [Allegato II alla *Relazione della Commissione Araldica Romana al R. Commissario presso la Consulta Araldica*, in « Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica », vol. IV (1899), p. 371-378.
131. *Di un nome topografico suburbano e cristiano* [coemeterium « ad insalatos » sulla via Portuense], in « Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana », a. V (1899), p. 77-79.  
E a parte: s. n. t., in-8°, pp. 77-79.
132. *La festa del Tuscolo nell'anno MDCCCXCIX* [Discorso]. Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1899, in-8°, pp. 30.
133. (Con le iniziali G. T.) — *Grandi avvenimenti: il disarmo*, in « Catholicum » [col secondo semestre « Cosmos Catholicus »], a. I, (1899), n. 1, p. 12-13.
134. (Con le iniziali G. T.) — *Nella diocesi di Piacenza*, ivi, a. I (1899), n. 2, p. 4-7.
135. *Curia Romana: La Cancelleria Apostolica* [Parla non della Curia Romana nel senso giuridico e storico, ma del Palazzo della Cancelleria, sede degli uffici della Curia Pontificia], ivi, a. I (1899), n. 2, p. 11-17, n. 3, p. 12-17, n. 4, p. 10-17, n. 5, p. 14-19, con molte figg.  
Il primo articolo è anonimo, gli altri recano le iniziali G. T., il quarto fu scritto in collaborazione con G. C. (= GIUSEPPE [TOMMASO] COPPI).
136. (Con le iniziali G. T.) — *Il Belgio in Roma*, ivi, a. I (1899), n. 3, p. 4-8, con figg.  
In collaborazione con P. F. (forse Ugo Flandoli).
137. (Con le iniziali G. T.) — *Liturgia cattolica: i fiori* [a proposito di una dissertazione su quell'argomento del P. G. Bonavenia, S.I.], ivi, stesso anno, n. 4, p. 8-9.
138. (Con le iniziali G. T.) — *La Passione del Divin Redentore: incisioni di Alberto Dürer* [nel Gabinetto Nazionale delle Stampe nel palazzo già Corsini in Roma] [Breve presentazione delle incisioni del Dürer], ivi, stesso anno, n. 5, p. 11-12.
138. (Con le iniziali G. T.) — *La Settimana Santa: note storiche letterarie*, ivi, stesso anno, n. 5, p. 18-23.
140. *Un antico villaggio pontificio* [Castel Savello presso Albano], ivi, stesso anno, n. 9, p. 4-7.
141. *La Festa di San Pietro e San Paolo* [I. I Principi degli Apostoli in Roma, II. I primi cristiani in Roma, III. Le tombe degli Apostoli, IV. I monumenti

- apostolici. V. *Tradizioni apostoliche monumentali*], ivi, stesso anno, n. 12, p. 23-30, con figg.
142. *Tesori d'arte* [a proposito della Madonna del Botticelli, già proprietà Chigi-Albani, emigrata da Roma], in « *Cosmos Catholicus* » [già « *Catholicum* »], a. I (1899), 2° semestre, p. 18-20, con figg.
143. *Riflessioni sul Centenario di Pio VI*, ivi, stesso anno, 2° semestre, p. 88-92, con figg.
144. *Carità antica e moderna*, ivi, stesso anno, 2° semestre, p. 107-109.
145. *Velasquez a Roma*, ivi stesso anno, 2° semestre, p. 177-181, con figg.
146. *The history and antiquities of Boville* [Resoconto, in inglese, della conferenza tenuta il 27 aprile 1898 in una escursione a Boville della British and American Archaeological Society of Rome], in « *Journal of the British and American Archaeological Society of Rome* », vol. III, n. 1 (1899), p. 48-52.
147. *Scoperte recenti nel palazzetto della Farnesina in via dei Baullari*, in « *Boll. Arch. Com.* », XXVIII (1900), p. 321-341.  
E a parte: Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1901, in-8°, pp. 321-341.
148. *Documenti dell'archivio Colonna, pubblicati in occasione delle nozze di Donna Isabella dei Principi Colonna col Marchese Angiolo Chigi-Zondadari [Romā] VIII Gennaio MDCCCC* [Istrumento nuziale di donna Isabella Colonna con Don Filippo La Noy, principe di Sulmona, a. 1536, 28 febbraio — Breve di Alessandro VII Chigi in favore di Maria Mancini e di Lorenzo Onofrio Colonna — « Inventarii delle due galere *Capitana* et *Colonna* ricevute per il cav. Ruccellai in Genova, da me Nicolò Pisciacane procuratore del'Ill. S.or Marcantonio Colonna questo dì 23 di marzo 1565 »], Roma, Tip. del Senato, 1900, in-8°, pp. 48.
149. *I monumenti e la topografia dell'antica Boville. Dissertazione letta alla Pont. Accademia Romana di Archeologia il 29 marzo 1900*, in « *Dissertazioni di Archeologia* », Serie II, tomo VII, p. 279-309.  
E a parte: Roma, Tip. Vaticana, 1900, in-4°, pp. 29.
150. *Van Dyck in Roma*, in « *Cosmos Catholicus* », a. II (1900), p. 6-16, con figg.
151. *Scoperte nell'« ager Labicanus »: Dissertazione letta alla Pont. Acc. Romana di Archeologia il 24 gennaio 1901*, in « *Dissertazioni di Archeologia* », Serie II, tomo VIII, p. 45-63.  
E a parte: s. n. t., in-4°, pp. 21.
152. *Il Palazzo della Farnesina dei Baullari*, in « *Cosmos Catholicus* », a. III (1901), p. 167-171, con figg.
153. (Anonimo) — *Quattro documenti estratti dall'Archivio Colonna. (Per le nozze di Vittoria Colonna con Leone Caetani, Principe di Teano — Roma XXI Giugno MCM).* [Sonetto inedito di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara — Trattato della lega offensiva e difensiva di Nicola Caetani signore di Sermoneta con Prospero e Fabrizio Colonna, firmato in Sermoneta il 5 settembre 1485 — Capitoli matrimoniali di donna Agnesina Colonna con Onorato Caetani, signore di Sermoneta, 26 luglio 1558 — Lettera dell'Abate

- di Montecassino in risposta a Marcantonio Colonna, il trionfante, che gli domandava notizie storiche della famiglia Caetani]. Roma, Tip. del Senato, 1901, in-8°, pp. 19.
- Ristampato, con l'aggiunta di una prefazione, in « Il Patriziato », a. IV (1901), n. 6, p. 9-18.
154. *Gruppo in marmo del Prof. F. Fabj-Altini*. Roma, Stab. G. Civelli, 1901, in-4°, pp. 6 con ill.e.
155. (Anonimo) — *Piccola Guida di Frascati*, S. l., 1901, in-24°, pp. 17 con figg.
156. *Salon di Roma 1901*, in « Cosmos Catholicus », a. III (1901), p. 385-388. Garbato saggio di critica d'arte moderna.
157. (Con le iniziali G. T.) — *Una pagina del medio evo in Roma: Fra Jacqueline* [a proposito della pubblicazione del P. EDOUARD D'ALENÇON, O.M.C., *Frère Jacqueline*, Parigi, 1899], ivi, stesso anno, p. 231-237.
158. *Attraverso il mondo antico* [a proposito di un volume così intitolato della contessa ERSILIA CAETANI LOVATELLI (Roma, E. Loescher e C.), 1901, in « Fanfulla della Domenica », a. XXIII, n. 25, 25 giugno 1901.
159. *Luigi di Savoia, Senatore di Roma*, ivi, stesso anno, n. 27, 7 luglio 1901.
160. *La piazza d'armi di Roma antica* [il Campo Marzio del Celio, sostituito nel periodo imperiale all'antico Campo Marzio del periodo repubblicano nella pianura Tiberina], ivi, stesso anno, n. 51, 22 dicembre 1901.
161. *Evoluzione del Cristianesimo nella Campagna Romana*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, tenuto in Roma nell'aprile 1900: Dissertazioni lette e presentate e resoconto di tutte le sedute*. Roma, Spithöver, 1902, pp. 141-143.
162. *Un soggetto favorito* [Prendendo occasione da una pubblicazione di C. Fraschetti su Luigi di Savoia, Senatore di Roma, fa voti per un riordinamento dell'Archivio storico del Comune di Roma], in « Fanfulla della Domenica », a. XXIV, n. 42, 19 ottobre 1902.
163. *Nascite Sabaude in Roma*, ivi, stesso anno, n. 49, 7 dicembre 1902.
164. *Lettera sull'antica nave spagnola* [ritrovata nelle acque di Cannitello, presso Messina, che il Tomassetti ritiene una delle tre perdute dalla flotta spagnola in una tempesta scatenatasi nella notte dal 4 al 5 novembre 1675 tra Scilla e Palmi], in « Il Giornale d'Italia », 17 agosto 1902.
165. *Forma Urbis* [a proposito dei frammenti dell'antica pianta di Roma, ricomposti sulla parete del cortile al primo piano del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio], in « Fanfulla della Domenica », a. XXV, n. 13, 27 marzo 1903.
166. *Archeologia geniale* [a proposito del volume della contessa ERSILIA CAETANI LOVATELLI, *Ricerche archeologiche* (Roma, E. Loescher e C., 1903)], ivi, stesso anno, n. 22, 31 maggio 1903.
167. *Bartolomeo Colonna*, ivi, stesso anno, n. 92, 9 agosto 1903.
168. *Impero antico e moderno*, in « Riv. Int.le di Sc. Soc. e Disc. aus.rie », a. XI (1903), vol. XXXI, p. 372-393.

169. *Roma antica in Roma moderna: Conferenza* [tenuta all'Accademia d'Arcadia e raccolta dalla viva voce dell'autore], in « Giornale Arcadico: Rivista quindicinale di Lettere, Scienze ed Arti », Serie IV, a. I (1903), p. 99-112.  
E a parte: Roma, Scuola Tipografica Salesiana, 1903, in-8°, pp. 16.
170. *Parere* [all'] *Eccellent.mo Consiglio di Stato, quarta Sezione* [nella causa del] *Comune di Roma contro il Comune di Rignano Flaminio per la tenuta di Morolo*, Roma, Tip. Fratelli Pallotta, 1903, in-8°, pp. 6.
171. *Una villa di Giulio Cesare*, in « Nuova Antologia », 1° aprile 1903, in-8°, p. 380-386 con figg.  
E a parte: Roma, Direzione della « Nuova Antologia » 1903, in-8°, pp. 11.
172. *Teodoro Mommsen*, ivi, 1° dicembre 1903, p. 441-447, con ritratto del Mommsen.
173. *Il lago Curzio nel Foro Romano*, in « Bull. Arch. Com. », XXXII (1904), p. 181-187.
174. *La torre Camellaria*, ivi, XXXII (1904), p. 331-340, con figg.
175. *Una lettera inedita di Cola di Rienzo*, in « Nuova Antologia », 16 maggio 1904, p. 301-311.  
E a parte: Roma, Direzione della « Nuova Antologia », in-8°, pp. 8.
176. *Il culto di Marte in Roma: Dissertazione letta alla Pont. Accademia Romana di Archeologia il 24 aprile 1904*, in « Dissertazioni della Pont. Acc. Rom. di Arch. », Serie II, tomo IX (1907), pagg. 223-239.  
E a parte: s. n. t., in-4°, pp. 17.
177. *Le origini della nobiltà Romana* [Conferenza tenuta all'Accademia d'Arcadia e raccolta dalla viva voce dell'autore], in « Giornale Arcadico: Rivista mensile di Lettere, Scienze ed Arti », Serie V, a. I (1904), p. 416-422.
178. *I Ludovisi e il Guercino*, in *Album per le nozze d'oro di D. Rodolfo Boncompagni Ludovisi e D. Agnese Borghese, Principe e Principessa di Piombino, Roma, 31 maggio 1904*. s. n. t., in-4° (le 8 pagg. di testo che precedono l'Album di tavv. 15).
179. *S. A. I. il Principe Zizim*, in « Fanfulla della Domenica », a. XXVI, n. 13 27 marzo 1904.
180. *La vera leggenda del Monte Testaccio*, ivi, stesso anno, n. 25, 19 giugno 1904.
181. *Poesia della Campagna Romana* [Conferenza tenuta nella sala del Collegio Romano], in « Il Giornale d'Italia », 26 febbraio 1904.  
Tradotta in inglese e pubblicata col titolo *The poetry of the Roman Campagna*, in « The Roman Mail: a periodical of roman archaeology, topography and art », a. I, n. 5, 15 aprile 1908.
182. *La leggenda di Curzio e le scoperte al Foro Romano*, in « Il Giornale d'Italia », 12 maggio 1904.
183. *I Romani a Lepanto*, in « Cosmos Illustrato » [seguito alla rivista « Cosmos Catholicus »], ottobre 1904, p. 78-92 con figg.
184. *Il Palazzo Vidoni in Roma, appartenente al Conte Filippo Vitali: Mono-*

211. *Altra lettera inedita di Pellegrino Rossi*, ivi, 27 giugno 1907.
212. *Il tempo, l'arte, le opere di Iacopo Barozzi, detto il Vignola*. (Discorso commemorativo in occasione delle onoranze rese al Barozzi in Caprarola), in « Il Corriere d'Italia », 3 settembre 1907.
213. *Un addio a Klaczko*, in « Fanfulla della Domenica », a. XXIX, n. 1. 6 gennaio 1907.
214. *Mozart a Roma*, ivi, stesso anno, n. 27, 7 luglio 1907.
215. *Una lettera inedita di Cola di Rienzo*, in « Archivio », vol. XXXI (1908), p. 93-100.  
E a parte: Roma, a cura della R. Società Romana di Storia Patria, 1908, in-8°, pp. 12.  
E' la stessa lettera, con ulteriori osservazioni, già pubblicata dal Tomassetti in « Nuova Antologia » del 16 maggio 1904 (vedi n. 175 della presente Bibliografia).
216. *Un'invettiva di fra Jacopone da Todi*, in « Fanfulla della Domenica », a. XXX, n. 1, 5 gennaio 1908.
217. *Scoperte Vaticane*, in « Boll. Arch. Com. », XXXVI (1908), p. 21-41.  
E a parte: E. Loescher e Co (W. Regenberg), s. n. t., in-8°, pp. 21-48.
218. [Nuovi documenti sulla famiglia Cenci], comunicati a F. MARION CRAWFORD, e da lui pubblicati nello scritto *Beatrice Cenci: The true story of a misunderstood tragedy: with new documents*, in « The Century illustrated monthly Magazine », vol. LXXV, n. 19 (New York, 7 gennaio 1908). I documenti si trovano a p. 449-466.
219. *Le torri della spiaggia romana nell'anno 1567*, in *Scritti di storia, di filologia e d'arte* (per nozze Fedele-De Fabritiis, Itri, XI Gennaio MCMVIII), Napoli, R. Ricciardi, 1908. p. 255-259.  
E a parte, s. n. t., in-8°, pp. 5.
220. *Memoria storica del territorio di Manziana [nella causa] del Comune di Roma contro il Comune di Manziana — pretesa rivendicazione di territorio —*, Roma, Tip. Cooperativa Sociale, 1908. in-8°, pp. 30.
221. *Passeggiate nella Roma antica* [a proposito di un libro così intitolato della Contessa ERSILIA CAETANI LOVATELLI, Roma, E. Loescher e C° (W. Regenberg), 1909], in « Fanfulla della Domenica », a. XXXI, n. 24, 13 giugno 1909.
222. *Le Accademie non se ne vanno* [a proposito del concorso per il premio Montiroli bandito dalla R. Accademia di S. Luca], ivi, stesso anno, n. 31, 1° agosto 1909.
223. *Topografia e letteratura* [Prendendo occasione dal cambiamento del nome di *Piazza Romana*, così chiamata perchè vi stava la principale dimora della nobile famiglia Trasteverina dei « Romani » o « De Romanis », in quello di *Piazza Giuditta Tavani Arquati*, dà importanti notizie sulla suddetta famiglia, e propone che quando si devono, per serie ragioni, mutare i nomi delle strade, si abbia almeno l'avvertenza di indicare, in caratteri più piccoli, accanto al moderno, il nome antico, che conserva quasi sempre qualche ricordo storico importante], ivi, a. XXXI, n. 46, 14 novembre 1909.
224. Recensione della monografia di G. PRESUTTI, *Cave Prenestina dalle origini fino alla guerra di Campagna*, in « Archivio », vol. XXXII (1909), p. 292-293.

225. *Paolo Mercuri: Conferenza tenuta nella R. Calcografia di Roma il VII Giugno MCMIX*, Roma, Tip. Artigianelli S. Giuseppe (a cura della R. Calcografia), 1909, in-8°, pp. 16.
226. *La « Curia » e la « Cohors » campestre*, in « Bull. Arch. Com. », XXXIV (1909), p. 19-30.
227. *Nuovi documenti su Marcantonio Colonna il Grande (Per nozze [Marcantonio] Colonna - [Isabella] Sursock)*, Roma, 8 luglio 1909, s. n. t. [1909], in-8° oblungo, pp. 9.
228. *Il Castello di Marozia — Lettera inedita semiautografa di Vittoria Colonna — Lettera inedita firmata ad Andrea Doria (Per nozze [Federico] Negrotto-Cambiasso - [Marozia] Colonna)*, Roma, 24 ottobre 1909, s. n. t. [1909], in-8° oblungo, pp. 15, fig. 1.
229. [In collaborazione con G[iovanni] BIASIOTTI], *La Diocesi di Sabina (con documenti inediti)*, Roma, Officina Poligrafica Editrice, 1909, in-8°, pp. 104, con figg.
230. *Problemi edilizi di Roma* [a proposito della "Passeggiata archeologica"], in « Nuova Antologia », 1° luglio 1909, p. 148-151.  
Riprodotta in « La Tribuna », 3 luglio 1909.
231. *Ersilia Caetani Lovatelli* [necrologio], in « Nuova Antologia », 1° novembre 1909, p. 2-10.
232. [Col pseudonimo FABIVS], *Attualità archeologiche* [a proposito dell'acquisto da parte dello Stato della "Fanciulla d'Anzio" e circa i Musei di antichità], in « Il Corriere del mattino », 26 novembre 1909.
233. *Ninfa* [resoconto, in inglese, della conferenza ivi tenuta il 13 aprile 1909 in una escursione della British and American Archaeological Society of Rome], in « Journal of the British and American Archaeological Society of Rome », vol. IV, n. 3 (1910), p. 293-299.
234. *Il Cardinal Baronio a Frascati*, in *Per Cesare Baronio: Scritti vari nel terzo centenario della sua morte*. Roma, « Athenaeum », Soc. Editrice Romana, 1911, p. 255-260.
235. *La piazza d'armi di Roma antica*, in « Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana », a. I (1911), p. 7-13.  
Ripubblicato, dopo la morte dell'autore, col titolo *L'ultimo scritto del Prof. Tomassetti: Centocelle era la Piazza d'Armi di Roma antica*, in « Il Giornale d'Italia », 30 gennaio 1911.
236. (postumo) *La leggenda di Silvestro II*, in « Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana », a. I (1911), p. 49-51.
237. (postumo) (in collaborazione con G. BIASIOTTI), *Tuscolana*, Roma, Stab. Arti Grafiche Moderne, 1912, in-8°, pp. 80 con molte illustrazioni.
238. (Anonimo). *Anzio*, Roma, Lit. L. Salomone, s. a., in-24°, pp. 8 n. n., con pianta di Anzio.
239. *La malaria in Roma*. [Memoria senza data, di pagg. 11 dattilografate, esistente in due copie presso il Dott. Francesco Tomassetti].

Sono riuscite vane le ricerche fatte da me e dal Dott. Tomassetti per sapere se fu mai data alle stampe.





## LE ORIGINI MEDIEVALI DI « CISTERNA NERONIS »

Cisterna (1), già feudo con titolo marchionale della nobile famiglia Caetani, s'incontra dopo Velletri sulla via Appia nuova, lungo la sponda destra del fosso « La Greppara » (2), oggi detto di Cisterna, che in territorio pontino diventa fiume Sisto, il già fiume Antico, aperto per raccogliere, nel primo tratto, le acque provenienti dalla zona di Giulianello (3) e specialmente di Torrecchia (4).

(1) Su Cisterna cf.: B. PIAZZA, *Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, pp. 48-50; A. RICCHI, *Reggia dei Volsci*, Roma 1703, pp. 49-65; Idem, *Teatro degli uomini illustri dei Volsci*, Roma 1721, pp. 78-82; P. CAYRO, *Storia delle città del Lazio*, Napoli 1816, II, pp. 260-263; A. MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio*, Roma 1835, VI, pp. 74-81; G. MORONI, *Dizion. d'erudizione stor. eccles.*, Venezia, XIII (1842), pp. 229-232 e LXXXIX (1858), pp. 78-85; A. NIBBY, *Analisi storico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1849, I, 470 sgg. e III p. 279 sgg.; G. TOMASSETTI, *La campagna romana*, Roma 1910, II, pp. 390-393; G. CAETANI, *Caetanorum genealogia*, Perugia 1920, passim; Idem, *Domus Caetana*, Sancasciano Val di Pesa, 1927-33, passim; G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma 1940, I, pp. 114-116.

(2) P. PANTANELLI, *Notizie storiche di Sermoneta*, Roma 1908, I, pp. 12-13, opera del sec. XVIII pubblicata a cura di Leone Caetani.

(3) Giuliano, secondo i documenti, o Giulianello, come è volgarmente detto per distinguerlo dall'omonimo comune in prov. di Frosinone, è una frazione del comune di Cori, a 6 km. da Velletri, derivante da un « fundus Iulianus », ricordato in alcuni documenti veliterni (A. MAI, *Script. vet.*, V, p. 210). Le prime notizie risalgono all'anno 1000 circa (B. PIAZZA, *op. cit.*, p. 418) quando era un dominio della Chiesa. Il 18 gennaio 1263 Urbano IV dà incarico al card. Riccardo degli Annibaldi di protestare contro la vendita di Giulianello, che il monaco Giordano di Fossanova intendeva effettuare in danno della Chiesa, « ad potentem personam », la quale sarebbe stata, senza nominarla, Giovanni Conti (*Lib. cens.*, ed. FABRE-DUCHESNE, I, pp. 565-567). Nonostante la protesta, Giuliano fu acquistato dai Conti, dai quali, col matrimonio di Costanza con Lorenzo Salviati, passò a costoro nel sec. XV. Nella metà di aprile 1592 venne saccheggiato dai banditi capeggiati da Marco Sciarra, in danno del card. Anton Maria Salviati, cui si deve la trasformazione del castello in un grandioso palazzo baronale (G. CAETANI, *Domus cit.*, II, p. 317). Per successione, Giuliano è diventato parte del patrimonio Borghese (cf. O. DE LAZZARO, *Cenni storici sul castello di Giuliano*, Velletri 1895, e G. TOMASSETTI, *op. cit.* II, pp. 382-383).

Nelle vicinanze trovavasi il quaternario lago, prosciugato dai Borghese nel sec. XVIII mediante la riapertura dell'antichissimo emissario romano che, scaricando le acque in una conca a livello di poco inferiore, ha formato il laghetto attuale (M. R. DE LA BLANCHÈRE, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, II, p. 105).

(4) Di Torrecchia, altro possedimento dei Borghese, situato tra Giulianello

Le origini del paese, sorto non su rovine romane, non sono state fatte mai oggetto di particolari e specifiche ricerche da parte degli storici della Campagna romana, quali il Nibby ed il Tomassetti; nè di quanti, per es., il Piazza, il Cayro, il Marocco, il Moroni ed il Silvestrelli, hanno scritto brevi monografie dei paesi del Lazio, ovvero soltanto dei paesi volschi, come il Ricchi. Nemmeno lo storico Gelasio Caetani, che ha dedicato a Cisterna uno speciale capitolo della monumentale *Domus Caietana* (1) e che, alla luce dei documenti esistenti nell'archivio familiare, ne ha illustrato esaurientemente gli eventi storici, dal sec. XIV in poi, ha mai sfiorato tale problema.

Conseguentemente discordanti risultano le ipotesi avanzate dai suddetti autori intorno alla formazione del nuovo abitato di Cisterna, avendovi concorso, secondo il Nibby ed altri, la popolazione fuggita, al più tardi nel sec. III d. C., dal paese di « Ulubrae », e, secondo l'Ughelli, il Tomassetti, il Caetani ed altri, piuttosto gli abitanti di « Tres Tabernae », la stazione postale del « cursus publicus » nell'antica via Appia, che si trovava appena 5 km. a sud di Cisterna e che venne definitivamente abbandonata nel sec. IX. D'altra parte non manca tra i recenti storici chi, come il Silvestrelli, riferisce la formazione del paese al successivo sovrapporsi dell'una all'altra popolazione. In tal modo i primordi di Cisterna vengono ad oscillare dal III al IX sec. e l'intervallo diventa ancora più sensibile, ove si consideri che i più remoti documenti storici del paese, finora conosciuti, rimontano soltanto al sec. XII. Tuttavia sotto-

e Cisterna, e distinto in Torrecchia vecchia al n. e nuova a s., restano oggi su un rilievo del terreno, avanzi di mura castellane con porta a n., le quali appaiono rafforzate da torrioni semicircolari. Altri avanzi si vedono all'intorno, come pure vestigia di grotte sotterranee ed una cisterna, forse per uso della guarnigione (A. MAROCCO, *op. cit.* VI, p. 77). Si ha memoria di Torrecchia nella bolla di Pasquale II del 6 aprile 1102 con cui si assicurano ai Velletrani, per non aver seguito l'antipapa Guiberto, i confini del loro territorio, tra i quali si nomina Torrecchia (A. BORGIA, *Storia della chiesa e città di Velletri*, Velletri 1644, pp. 208-209; P. KEHR, *Italia pontificia*, Berlino 1907, II, p. 106 e *Notizie di archeol. stor. ed arte della Sez. Veliterna della Dep. rom. di storia patr.*, VII (2° sem. 1946) p. 8). Nel sec. XV era nelle mani dei Conti, e, sempre per questione dei confini, nel 1425 Alto Conti, allora governatore di Velletri, unitamente con la popolazione, mosse guerra a Cristoforo Caetani. Il 1 maggio si firmò una tregua per sei anni finché, il 9 marzo 1430, i Conti vendevano per 2100 ducati ai Caetani questo diruto castello (G. CAETANI, *Domus cit.* I, 2, p. 24). Il sito è ricordato anche nella nota guerra tra Sisto IV e Ferdinando di Napoli, avendo il comandante pontificio Roberto Malatesta chiesto da Torrecchia, ove si era ritirato, un aiuto di cinquecento Velletrani, che cooperarono alla vittoria di Campomorto (21 agosto 1482); cf. A. BORGIA, *op. cit.* p. 377.

(1) G. CAETANI, *Domus*, cit. I, 2°, cap. 46, si limita ad osservare che il paese è sorto nelle immediate vicinanze di « Tres Tabernae », con cui la maggior parte degli storici lo vogliono identificare, anche se ciò non è perfettamente esatto.

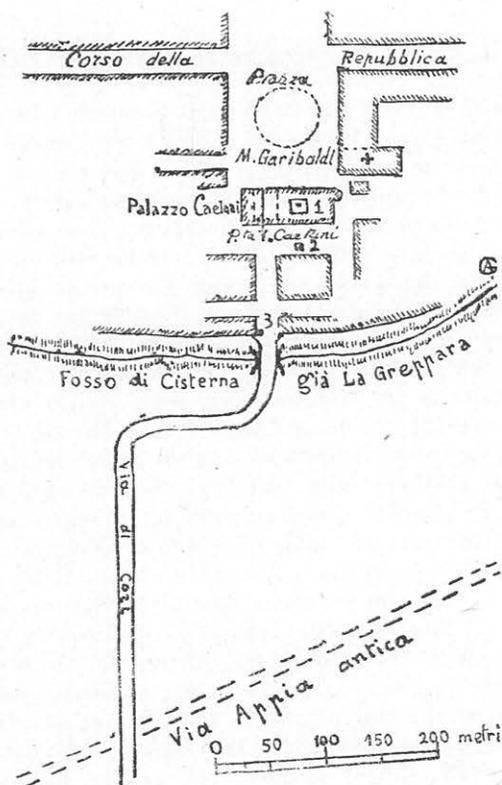


Fig. 1 - Rapporto schematico fra le cisterne di Nerone (nn. 1 e 2), la porta Agrippara (n. 3) oggi Agrippina e l'antica via Appia.

ponendo ad una più accurata analisi i dati di fatto, relativi tanto all'abbandono di « Ulubrae » e di « Tres Tabernae », quanto alle prime memorie di Cisterna, per inquadrarli in una successione più logica di quella in cui sono stati finora presentati, il divario si attenua fino a svanire.

#### I. IL NOME DI CISTERNA E LE COSIDETTE CISTERNE DI NERONE

Intanto, si deve subito notare che il nome di Cisterna, secondo una dotta ipotesi, sta a significare che il paese, distante da Roma Km. 52,50, si sarebbe sviluppato intorno a due cisterne così grandi ed imponenti, da denunciare indubbiamente un'opera imperiale romana (1). Non sono di identiche proporzioni e si trovano nel versante s-e di quella modesta ondulazione di terreno vulcanico, sita a circa 500 m. ad ovest dell'antica via Appia. Da quanto fanno supporre i più remoti documenti, che ricordano il paese nel sec. XII e concordemente sotto il nome di « Cisterna Neronis » (2), è presumibile che, durante l'alto medio evo, la più grande di esse, profonda m. 37,50, la cisterna per antonomasia, abbia finito per dare il toponimo alla contrada e conseguentemente all'abitato, che, come si dirà, si venne formando attorno ad essa. A meno che, col nome dell'imperatore più corrente sulla bocca del volgo in ogni tempo, si sia soltanto inteso di alludere genericamente ad un'opera romana di età imperiale, la localizzazione della memoria di Nerone in quelle cisterne, come pure nel ricordato fosso di Cisterna (che, teste il Pantanelli (3), si è supposto sia stato aperto da Nerone per condurre le acque pontine alla foce del Tevere) probabilmente dipende dal fatto che nel medio evo non si era ancora del tutto spenta l'eco dello stravagante progetto elaborato dagli architetti romani Severo e Celere, gli stessi che costruirono il porto neroniano di Anzio, per l'apertura di una fossa navigabile dal lago Averno fino ad Ostia, attraverso le paludi pontine, subito fatta iniziare, magari anche con qualche modesta opera locale, da Nerone, cupido per natura delle cose più impensate. Ai tempi di Tacito (4), erano ancora visibili,

(1) Relativamente alla remota origine delle due cisterne cf. N. M. NICOLA, *Bonificamenti delle terre pontine*, Roma 1800, p. 40 e G. CAETANI, *Domus*, cit., II, p. 116, il quale assicura che il pozzo esistente nel cortile del palazzo « è antichissimo e profondo ».

(2) V. p. 94.

(3) P. PANTANELLI, op. cit., I, pp. 12-13.

(4) TACIT., *Annales*, XV, 42: « ...namque ab lacu Averno navigabilem fossam usque ad Hostia Tiberina depressuros promiserant (Severus et Celer) squalenti litore aut per montes adversos, neque enim aliud umidum gignendis aquis occurrit quam Pomptinae paludes: cetera abrupta aut arentia, ac si perumpi possent, intolerandus labor nec satis causae. Nero tamen ut erat incredibilium

presso l'Averno, le vestigia di questo inutile sforzo. Più tardi deve aver contribuito a dare all'ipotesi una parvenza di giustificazione, sia pure indirettamente, l'inesatta identificazione di « Tres Tabernae », proposta fin dal sec. XVII, con i ruderi di Civitana (1), tuttora visibili nel tenimento delle Castella, a circa 23 miglia da Roma lungo la via Appia antica, ruderi i quali mostrano un poco più a s., anche gli avanzi di una grande conserva idrica, denominata « Cento colonne » od anche « Cento archi » e di un acquedotto, che ne distribuiva l'acqua alla Civitana, ovvero all'antico abitato, che si trova nella località detta « I Monaci ».

Di fatto, da quanti continuarono ad insinuare che « Tres Tabernae » corrispondessero meglio a Cisterna, vennero riferiti a questo paese anche gli avanzi di Civitana, che si erano creduti propri di quella stazione postale, non esclusa, e confusa con gli antichi pozzi cisternesini, la conserva di acqua ed il relativo acquedotto, in cui però si volle vedere addirittura un emissario che ne convogliava le acque ad Anzio, la città natale di Nerone. Così si legge nel Nicolai in forma ipotetica (2) e nel Tomassetti (3), fonte di tutte le guide moderne, in forma apodittica. Naturalmente, nei pressi di Cisterna non esistono tracce nè della conserva nè dell'acquedotto, che in vero si trovano miglia 7 e mezzo più a n.; però è certo che anche una leggenda medievale, già nel sec. XII, riconnetteva il nome di Nerone con la località delle cisterne.

Di fatto, per invalidare l'elezione del cancelliere Rolando Bandinelli a pontefice col nome di Alessandro III (4), il quale, secondo

cupitor, effodere proxima Averno juga conisus est, manentque vestigia irritae spei ». Cf. G. LUGLI, *Latium et Campania*, I, II (Circei), Roma 1927, p. 32.

(1) A. NIBBY, *Analisi*, cit., I, pp. 478-479. Da questa fonte dipendono G. MORONI (*Diz.*, cit., LXXXIX, p. 79) ed il SILVESTRELLI (*op. cit.*, I, p. 114). Vedi in M. R. DE LA BLANCHÈRE (*Un chapitre d'histoire pontine, état ancien et décadence d'une partie du Latium*, Parigi 1889) la descrizione del serbatoio, che, per la grandiosità della costruzione, sviluppando un volume di mc. 3380, 520, ricorda la « Piscina mirabilis » di Baia, e più particolareggiatamente in O. NARDINI, *I cento archi o cento colonne*, nel cit. *Bullet. dell'Ass. velit.*, Velletri 1929 (III e IV trim.), p. 7 sgg.

(2) N. M. NICOLAI, *op. cit.*, p. 40: « Si conservano cisterne così grandi e magnifiche, che furono un'opera dei romani imperatori. Si potrebbe credere fabbricate da Nerone per provvedere abbondantemente Anzio di acque salubri, portandovele con gli acquedotti, i cui avanzi esistono presentemente ». Su i due antichi acquedotti di « Antium », nessuno dei quali attingeva acqua dalla cisterna di Civitana, cf. F. LOMBARDI, *Anzio antico e moderno* (opera postuma), Roma 1865, p. 197 sgg. e G. LUGLI, *Saggio sulla topografia dell'antica Antium*, in *Rivista dell'Istituto di Archeol. e Stor. dell'Arte*, Roma 1940, pp. 151-188.

(3) G. TOMASSETTI, *op. cit.*, II, p. 391: « Il nome indica un antico serbatoio, che Nerone fece costruire, quando alimentò Anzio di copiose acque, del quale serbatoio si vedono le rovine, che dettero luogo alla leggenda che quivi Nerone si rifugiava prima della sua catastrofe ».

(4) V. p. 106 sg.

le fonti scismatiche, il 19 settembre 1159 avrebbe assunto, non a Roma, ma a Cisterna, il manto papale, per essere consacrato il giorno seguente a Ninfa, l'imperatore Federico, oltre al resto, convocava un conciliabolo a Pavia nel 1160 (1), per decidere che il pontificato spettava, invece che al Bandinelli, all'antipapa Vittore IV, eletto, secondo gli imperiali, dodici giorni prima. Invero, nel generale rescritto, diretto ai cristiani dell'orbe cattolico, così, precisamente, si espressero i presidenti del conciliabolo: « Probatum est etiam, quod Rolandus duodecimo die post domni Victoris promotionem, ab Urbe egressus apud cisternam, in qua Nero imperator quondam ab Urbe profugus latitavit, primo est immantatus » (2). Altrettanto attestavano i canonici di S. Pietro in una lettera letta nel medesimo sinodo: « Sicque per totam hebdomadam illam domno Cancellario et suis in Ecclesia beati Petri morantibus, nono die descendentes trans Tyberim, eo die et altero commorantes undecimo exierunt et pervenerunt ad cisternam, in qua latuit Nero fugiens Romanos insequentes » (3).

Non è necessario rammentare come, contrariamente a quanto appare dai due brani riferiti, quell'imperatore, secondo Svetonio, cercasse scampo nella villa del liberto Faonte a n. di Roma, tra la via Salaria e la Nomentana, ove venne sorpreso ed ucciso dai congiurati (4).

E' molto probabile che alla leggenda narrata dai documenti del sec. XII abbia dato origine la più remota tradizione, la quale già riferiva a Nerone la costruzione delle cisterne (5) e che proprio in base ad essa, il volgo incolto abbia localizzato in questa contrada, caso non unico nè nuovo di anatopismo, un fatto svoltosi altrove. In ragione di questa pretesa relazione, si è voluto riconoscere anche nell'appellativo Agrippara (6), che distingueva la porta orientale del borgo, rimontante, attraverso l'ultima ricostruzione distrutta dalla guerra, al sec. XVII, un'allusione alla madre del detto imperatore; per cui nel sec. XIX non si esitò a correggerlo in quello di Agrippina.

(1) I. D. MANSI, *Sacror. Concil. nova et amplissima collectio*, XXI, coll. 1111-1144.

(2) *RR. II. SS.*, VI, 848; MANSI, op. cit., XXI, col. 1117 e *Monum. German. histor.*, SS., XX, p. 485 e p. 474, ove si legge: « Inde postmodum per senatores educti, extra Urbem secesserunt et 12<sup>o</sup> postea die, quod a saeculo non est auditum, in castro nomine Cisterna, intra Aritiam et Terracinam, Rolandum cancellarium immantaverunt et in sequenti dominica consecraverunt ».

(3) *RR. II. SS.*, VI, 841; MANSI, op. cit., XXI, col. 1123 e *Monumen. German.*, cit.; SS., XX, p. 481.

(4) SVETONIO, *Nero*, 48, 7 e 3.

(5) *Monumen. German.*, cit. SS., VI, p. 411 e J. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae*, Lipsia 1862, II, pp. 477 e 481.

(6) G. MAROCCO, op. cit., p. 48.

Invece la denominazione della porta deriva da quella del fosso, che la bagnava ad oriente, detto oggi di Cisterna e, fino a tutto il sec. XVIII, secondo quanto è stato detto al principio, « La Grep-para » (1), non perchè ricordasse la madre di Nerone, ovvero, come è stato pure suggerito, una inesistente villa di Agrippa, intimo amico di Augusto, la cui famiglia era originaria dalla vicina Velletri (2), ma più verisimilmente perchè costeggiava od attraversava il « fundus qui vocatur Agripparia » facente parte della prossima tenuta di S. Andrea « in silice », ora detta delle Castella, e donato da Onorio III alla basilica lateranense, con bolla del 14 maggio 1201 (3). A sua volta il vocabolo « agripparia » fa pensare piuttosto alla presenza nel fondo di piante di olivastro, l'albero che, durante il medio evo, si soleva pure distinguere con la voce del basso latino « agrip-pus » (4).

Ma costruite, o no, da Nerone, è certo che, avanti la chiusura dei pozzi di acqua potabile, dei quali si può dire che fosse fornita quasi ogni abitazione di Cisterna, in grazia della ben nota ricchezza idrica del sottosuolo, si notavano soltanto due grandi cisterne di antichissima costruzione.

Di queste una, tuttora attiva nel cortile del palazzo Caetani (5), venne inclusa entro la cinta della rocca medievale per uso della guarnigione; l'altra, più grande e prossima alla prima, la cisterna antonomastica, quella che avrebbe fornito il toponimo al sito, restò fuori del fortilizio, per dissetare la popolazione civile, la quale continua ancor oggi a ricordarla col nome di « pozzo di Nerone ».

Questa seconda cisterna viene precisamente a trovarsi nella piazzetta Caetani su cui, dalla parte del borgo, si affaccia il palazzo baronale; ma, da circa un quarto di secolo, non è più visibile, essendo stata chiusa, sia perchè, mal ridotta all'orlo, costituiva un pericolo permanente alla pubblica incolumità, sia perchè il paese era stato dotato di acqua corrente.

Comunque la particolare denominazione, con cui si trova designato il nuovo abitato dall'origine fino quasi a tutto il sec. XII, si riscontra, oltre che nei documenti contemporanei già esaminati ed in quelli che narrano la distruzione del paese dell'anno 1165 (6),

(1) Ibidem.

(2) *Archivio R. Soc. rom. di Storia patr.*, II, p. 156 no. 4.

(3) Tra i fondi posseduti dalla chiesa di S. Andrea « in silice » corrispondenti alla moderna tenuta delle Castella (cf. A. BORGIA, op. cit., 128 e 160 ed A. NIBBY, op. cit., I, p. 414 sgg.) e donati il 14 maggio 1201 da Onorio III alla basilica lateranense, si trova il « fundus qui dicitur Agripparia » (cf. P. PRESUTTI, *Regesta Honorii III*, Roma 1888, I, p. CXXII).

(4) DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v.

(5) G. CAETANI, *Domus*, cit., II, p. 116.

(6) V. p. 108.



anche in una lettera di Federico I Barbarossa, scritta da Pavia il 15 febbraio 1160, con cui l'imperatore lamenta capziosamente che, appena dodici giorni dopo l'elezione di Vittore IV, i cospiratori, portandosi da Roma a Cisterna di Nerone, vollero innalzare il loro idolo, Rolando Bandinelli (1).

A complemento di quanto è stato detto sul significato del nome originario del paese, si aggiunge come altri (2), meno plausibilmente, preferiscano riconnetterlo con l'abbondanza dei già segnalati pozzi privati.

## II. « TRES TABERNAE », STAZIONE POSTALE SULL'APPIA, DIVENTANO IN SEGUITO SEDE EPISCOPALE

Il Cluver (3) per primo ha voluto vedere in Cisterna l'erede medievale di « Tres Tabernae », le quali dovevano ripetere il nome da tre osterie o locande esistenti colà per il ristoro dei viandanti, che avevano percorso da Terracina il lunghissimo e deserto rettilineo dell'Appia, la cosiddetta « fettuccia ». Evidentemente alle osterie trestabernesesi alludono le tre torri araldiche dell'attuale stemma civico cisternese, rimontante appena agli inizi del sec. XIX. In vero fino a tutto il secolo precedente lo stemma era costituito dall'orlo di un pozzo sormontato da una stella, come assicura il già citato Pantanelli (4).

(1) MANSI, op. cit., XXI, col. 1116 e *Monum. German.*, cit., SS., XX, pp. 484: « ...Hac de causa, duodecimo die post electionem domni Victoris papae, eo sedente in sede beati Petri, jam dicti conspiratores egressi ab Urbe ad cisternam Neronis derelinquentes venam acquarum viventium, se contulerunt et idolum sibi Rolandum cancellarium exererunt ».

(2) G. SILVESTRELLI, op. cit., I, p. 114.

(3) F. CLUVER, *Italia antiqua* (opera postuma), Leida 1624, fol. 1033: « Tres Tabernae apud Asturam flumen fuisse deprehenditur, ubi locus nunc vocatur Cisterna ». Ma L. Holstenius, nel commentare l'opera (fol. 1033), si mostra di parere contrario, trovando qualche discrepanza, nelle misure fissate dagli itinerarii tra le stazioni di quella porzione di via Appia. Secondo il BORGIA (op. cit., I, 221) « Tres Tabernae » occupavano invece il sito denominato le Castella. Il NIEBY (op. cit., I, pp. 478-479 e III, pp. 279-287) le identifica con le rovine di Civitana, pur nella tenuta delle Castella e così coloro che ad esso si sono ispirati fino ai giorni nostri (G. SILVESTRELLI, op. cit., I, p. 114). Si potrebbe, forse, scorgere un'allusione alla suddetta stazione postale nelle « Tabernae vetulae » con cui confinava una vigna sita « ad Stradam », verisimilmente l'Appia, venduta il 5 luglio 1180 dalla cisternese Bella, vedova di Massimo « de Archipresbitero » a Teobaldo Pozzo (P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae novae*, in *Archivio*, cit., XXVI (1903), p. 21, doc. n. 115). Su *Tres Tabernae* cf.: AUREL. VICT., *epit.* 55; F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia 1722, X, p. 177 sgg.; D. GIORGI, *Dissertatio hist. de cathedra episc. Setia civit.*, Roma 1751, p. 10 sgg.; G. MORONI, *Dizion.*, cit., XIII, pp. 229-230; G. B. DE ROSSI, *Sublanuvio, Tres Tabernae e Velletri*, in *Bullett. archeol. crist.*, 1873, p. 205; P. KEHR, *Italia pontif.*, II, p. 106; G. TOMASSETTI, op. cit., II, pp. 381-382 e 390; C.I.L., X, p. 59 (Itineraria) e p. 642; PAULY-WISSOWA, *Realencyclopaedie der klass. Altertumswissenschaft etc.*, s. v.

(4) P. PANTANELLI, op. cit., II, p. 12.

La corrispondenza tra Cisterna e « Tres Tabernae », che fin dal sec. XVII si trova accettata anche nell'uso ecclesiastico, topograficamente non ha fondamento. Secondo i più recenti studi, specialmente del De La Blanchère, questa stazione va collocata un poco a sud di Cisterna, presso il cosiddetto Pizzo Cardinale (1), al 33° miglio, cioè, sull'Appia antica e 10 miglia avanti la stazione di « Forum Appii » (2). La presenza di cunicoli ipogei nelle vicinanze del sito, il quale trovavasi in terreno vulcanico fuori della vera palude, fa credere che fosse stato abitato in tempi molto remoti. Ma il primo ricordo storico di « Tres Tabernae », non conoscendosi finora alcuna iscrizione antica che ad esse si riferisca, risale appena al I sec. a. C. Di fatto, le menziona Cicerone (3) nelle lettere ad Attico, dalle quali si rileva ancora che la stazione era attraversata da una strada intersecantesi con l'Appia. I resti di questa strada, proveniente da « Norba » e diretta a « Satricum » e ad « Antium », furono riconosciuti nella macchia di Cisterna, prima che venisse abbattuta per la bonifica integrale (4).

Alle « Tres Tabernae » passò, nell'anno 61 l'apostolo Paolo, diretto a Roma sotto scorta; e qui, come a « Forum Appii », fu salutato dai romani convertiti venutigli incontro, appena ebbero notizia dello sbarco di lui a Pozzuoli (5). Ma « Tres Tabernae » non erano più una semplice stazione quando nel 307 Massenzio vi fece strangolare Severo Cesare, al cui comando l'imperatore Galerio aveva affidato la guerra per debellarlo (6). In vero Zosimo, cronista dell'avvenimento, le dice piccolo villaggio, come suona il vocabolo  $\chi\omega\rho\acute{\iota}\nu\omicron\nu$  del testo (7). Tuttavia dalle scarse fonti storiche conosciute non risulta che abbia mai conseguito vera e propria organizzazione municipale, avendo la malaria, con uno dei focolai nei non lontani stagni di Piscinara, impedito evidentemente al villaggio di trasfor-

(1) La località Pizzo Cardinale si trova all'origine della via ninfina, la quale staccandosi dall'Appia nuova al km. 57,800 mena alla Doganella ed a Ninfa. Si noti che tra il 32° ed il 33° miglio dell'Appia antica, affiorano ruderi romani anche a S. Croce ed a Torre Annibaldia, già Baldesca, un poco più a sud.

(2) Cf. M. R. DE LA BLANCHÈRE, *La poste sur la voie Appia*, in *Mélanges*, cit., VIII (1888), p. 54 sgg.; *Tabula Peutingeriana*; *Itiner. Ravennat.*, IV, 34 e *Itiner. Antonin.*, 107.

(3) CIC., *ad Attic.*, I, 13, 1; II, 10; 12, 2 e 13, 1.

(4) Idem, II, 12, 2 e M. R. DE LA BLANCHÈRE, loc. cit., p. 62.

(5) *Acta apostolor.*, XXVIII, 15. Il RICCHI (*Teatro*, cit., p. 78, donde G. MORONI, 89, pp. 78-84 e G. CAETANI, *Domus*, cit., I, 2°, p. 64) riferisce la leggenda che s. Paolo sia stato chiuso per breve tempo nella torre di Cisterna. Ma non è necessario avvertire che si tratta di un semplice anacronismo, non esistendo nè Cisterna nè la torre medievale dei Frangipane, quando l'Apostolo transitò per la via Appia.

(6) VICT., *epit.*, 40, 3; T. MOMMSEN, *Chron. min.*, I, p. 231 e PAULY-WISSOWA, *Realencyclop.*, cit., s. v. Flavius Valerius Severus.

(7) ZOSIMUS, II, 10, 2.

marsi in un centro urbano di qualche entità, anche se, nel frattempo, per essere a contatto di una via di grande importanza come l'Appia (1), vi veniva stabilita, non altrimenti che in altre stazioni, una sede vescovile immediatamente soggetta a Roma. Lo attesta il più antico documento superstite dei primi concili, nel quale, tra i vescovi firmatari del sinodo celebrato l'anno 313 da papa Melchiarde, appare « Felix a Tribus Tabernis » (2). Nel 467 si soleva attribuire a questa sede (3) il vescovo Lucifero, che una migliore lettura delle fonti consiglia di trasferire a « Tifernum » (Città di Castello) (4). Però non si può dubitare che Decio sia stato presente come vescovo trestabernese ai concili romani tenuti negli anni 487 e 501 (5). Durante il sec. VI, date le disgraziate vicende patite da Roma e dintorni a causa delle invasioni barbariche, soprattutto della longobarda, il sito restò quasi deserto. Quindi, con lettera dell'agosto 592, diretta a Giovanni vescovo di Velletri, il papa Gregorio I ne univa « subiective » la sede vescovile a quella veliterna (6). Ma risorto il paese a novella vita, tra coloro che parteciparono ai concili romani degli anni 757 e 761 si incontra « Parvus humilis episcopus S. Ecclesiae in Tribus Tabernis » (7), cui successe « Pinis episcopus civitate Tribus tavernis », che fu presente al concilio lateranense del 769 (8). Nel concilio romano dell'826 appare il vescovo Leonzio (9) ed all'altro dell'853 il vescovo Anastasio (10). L'ultimo dei vescovi locali fu Giovanni, che, nel concilio tenuto a

(1) Cf. A. GALIETI, *Contributi alla storia della Diocesi suburbicaria di Albano Laziale*, Tip. Vatic., 1948, p. 71.

(2) MANSI, op. cit., II, col. 437; F. UGHELLI, op. cit., IX, pp. 177-178 e F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII*, Faenza 1927, I, p. 145. Forse lo stesso vescovo, col solo nome « Felix », è presente anche al II concilio romano del 324 (MANSI, ibidem, col. 619). Il dubbio affacciato dal NIBBY (op. cit., III, p. 285) che possa trattarsi di un vescovo di « Tabernae », nella Mauritania Tingitana, invece di « Tres Tabernae », non ha serio fondamento, poichè Felice si trova sottoscritto nel gruppo dei vescovi laziali (cf. DE ROSSI, loc. cit., 1873, p. 206).

(3) MANSI, op. cit., VII, col. 956.

(4) F. LANZONI, ibidem; MANSI, op. cit., *Supplem.* II, p. 339 ed A. THIEL, *Epistol. roman. Pontificum*, Brandeburgo 1867, I, p. 59.

(5) MANSI, cit., VII, col. 233.

(6) *Reg. Gregorii I*, lib. II, ep. 48; *Monum. German.*, cit., EE., I, p. 149; JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta Pontif. romanor.*, Lipsia 1885, n. 1202 e P. KEHR, op. cit., II, p. 106. Che poi questa lettera pontificia debba riferirsi alla sede di « Tres Tabernae » nel Lazio, cf. E. CASPAR, *Quellen und Forschungen*, X (1907), p. 8.

(7) MANSI, cit., XII, col. 640 e 660. Cf. *Monum. Germ. Hist.*, Concilia I, II, p. 70.

(8) Ibidem, XII, coll. 713-715 e *Liber pontificalis* (ed. DUCHESNE), I, p. 474. Cf. *Monum. Germ.*, Conc. cit., pp. 75 e 81.

(9) MANSI, cit., XIV, col. 999, col nome di Leonino, che in altri autori diventa Leontino. Cf. *Monum. Germ.*, Conc. cit., p. 562.

(10) Ibidem, XIV, col. 1020.

Roma l'anno 869, sottoscrisse la condanna del sinodo costantinopolitano convocato da Fozio (1). Ma dopo Giovanni non si hanno notizie di altri vescovi. Quindi si può credere che tanto la borgata quanto la sede vescovile, la quale venne unita definitivamente all'altra di Velletri, ebbero molto a soffrire dalle devastazioni dei Saraceni, un'orda dei quali, saccheggiando e bruciando quanto incontrava, si ritirò nell'846 da Roma a Fondi attraverso la via Appia (2). Ma la decadenza di « Tres Tabernae » deve aver avuto inizio nel secolo precedente, con le prime manifestazioni di affondamento, nel torboso suolo della palude, di quella porzione della via Appia compresa tra Torre Tre Ponti e Terracina. L'affondamento costrinse a riattivare l'antichissima via consolare, l'« Appia vetus », che univa, nella zona in esame, « Velitrae » con « Cora » e « Setia » e che era stata a sua volta sostituita fino al « Fanum Feroniae » (3), le moderne Tre Mole a 3 miglia da Terracina, dal ben noto rettilineo dell'Appia, costruito nella regione pontina l'anno 312 a. C. La via consolare (4), che passava ove oggi è Ninfa e ai piedi dei monti Lepini, aveva uno dei raccordi con l'Appia alquanto a n. di « Tres Tabernae », circa un chilometro a s. delle cosiddette cisterne di Nerone, mediante un diverticolo scendente da « Tibera », oggi Tivera (5).

(1) *Ibidem*, XVI, col. 130.

(2) F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma 1912, I, p. 766.

(3) Il santuario è ricordato da ORAZIO (*Sat.*, I, 5, 24) nel descrivere il viaggio che compì sul « Decennovium », canale parallelo alla via Appia antica con imbarco a Foro Appio (migl. XLIII) e scalo al « Fanum Feroniae » (migl. LXII), aperto, o meglio regolato, a cura del console Cetego 160 anni a. C. (cf. DE LA BLANCHÈRE, *Terracine*, p. 19). La divinità infera Feronia era venerata in parecchi punti dell'Italia centrale, quale dea dell'alimentazione, ossia del grano (PRELLER-JORDAN, *Röm. Myth.*, I<sup>3</sup>, p. 426, 1). Nel tempio pontino venivano liberati gli schiavi facendoli accomodare su di un sedile di pietra, che portava scritto: « Benemeriti servi sedeant surgant liberi » e tagliando loro i capelli. Dopo di che veniva loro coperta la testa col pileo (SERV., *Aen.*, 8, 564). Oltre il tempio, le erano sacri colà un bosco ed una fonte; VIRG., *Aeneid.*, 7, 800; PLIN., *N. Hist.*, 2, 55, 146; TACIT., *Hist.*, 3, 76. Cf. M. R. DE LA BLANCHÈRE, in *Revue archéologique*, 1881, I, p. 370 sgg.; E. DE RUGGIERO, *Diz. epigr. di antich. roman.*, III, pp. 56-57 e G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, Monaco 1912, pp. 285-287 e per i resti archeologici G. LUGLI, op. cit., pp. 59-61, n. 39.

(4) La riattivata via consolare, col nome di via vecchia di Napoli, ha funzionato fino agli inizi del sec. XIX, quando venne ripristinato il percorso rettilineo attraverso la palude, sul tracciato dell'antica via Appia.

(5) P. PANTANELLI, op. cit., p. 13, ricorda di aver letto in un ms. dell'archivio Caetani, che non cita, come dall'Appia si staccasse una via lastricata, forse opera di Tiberio, la quale menava al castello di Tivera.

Questo castello medievale sorgeva a sud-est di Cisterna, intorno ad alcune rovine romane, le quali dalla toponomastica medievale sono state messe in relazione con l'imperatore Tiberio, erede dei beni posseduti da Augusto nell'antico territorio veliterno (cf. A. BORGIA, op. cit., p. 74 e *Liber pontific.*, cit., II, p. 309, nota 40). Qui, adunque, avrebbe dovuto sorgere la villa di Tiberio, ricca di

Meno i tratti seguiti dalla moderna via di Ninfa, che mena a Sermoneta, la via pedemontana è ridotta ad una carrareccia, in cui a stento si riesce a distinguere l'antica massiciata tra l'erba dei prati ed i ceppugli. Adunque, con la deviazione effettuata attraverso il diverticolo di « Tibera », la stazione postale di « Tres Tabernae », trovandosi nel tratto di via Appia in abbandono, venne a perdere la stessa sua ragion d'essere. Invero restò completamente tagliata fuori del traffico, che, seppur ridotto dopo la caduta dell'impero, continuava a svolgersi sempre con una relativa intensità sulla massima arteria di comunicazione tra Roma e l'Italia meridionale.

### III. IL MUNICIPIO DI « ULUBRAE » NEL SEC. II D. C. VIENE ABBANDONATO DALLA POPOLAZIONE, CHE EMIGRA A « TRES TABERNAE »

A completare la topografia della zona circostante, va tenuto presente che, non molto lontano dalle « Tres Tabernae », esisteva un « pagus », detto « Ulubrae », di cui non è stata ancora precisata l'ubicazione con avanzi archeologici, il quale è ricordato da Cicerone (1), da Orazio (2), da Plinio (3) e da Giovenale (4), come una borgata quasi deserta, per essere popolata più da ranocchi che da persone, dati gli acquitrini che la circondavano. Era l'unico paese con ordinamento municipale esistente alle porte della vera palude. In conseguenza di ciò, esteso si deve immaginare il suo « ager », compreso tra quelli di « Satricum », « Velitrae », « Cora » e « Norba », come dimostra anche il fatto che le antiche iscrizioni ulubrane si trovano disseminate tanto nel territorio di Cisterna (5) quanto in quello di Sermoneta. Quindi i resti di « Ulubrae » vanno ricercati in pianura tra i detti limiti, e, tenuto conto di ciò, il Mommsen (X vol. del *C.I.L.*), li assegna « prope Cisternam » (6) ed il Kiepert, nella tav. III annessa al detto volume, li suppone approssimativa-

annosi alberi, tra cui un platano, alla cui ombra Caligola poté banchettare con quindici commensali (PLIN., *N. Hist.*, XII, 1, 5).

(1) CIC., *ad Fam.*, 7, 12, 2, ove ricorda gli Ulubrani e 7, 18, 3: « Ulubris, honoris mei causa vim maximam ranuncolorum se commosse constabat ». Per la storia di « Ulubrae » cf. H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlino 1883-1902, II, p. 637.

(2) ORAZIO, *Epist.*, 1, 11, 19: « quod petis hic est Ulubris, animus si te non deficit equus ». L'annotazione dello scoliaste, secondo la quale questo sito mefitico sarebbe nominato da Orazio perchè colà Augusto bambino, seccato dal continuo gracidiare delle rane le avrebbe zittite, deve essere corrotta. Invero, nei PSEUDO ACRONIS, *scolia in Horatium vetustiora* (rec. O. KELLER, Lipsia, 1906, II, p. 247) si legge soltanto: « Ulubris, locus desertus in Campania tamque inops quam Lebedos in Asia ».

(3) PLIN., *N. Hist.*, 3, 5, 4.

(4) JUVEN., *Satir.*, 10, 101.

(5) *C.I.L.*, X, nn. 6485, 6487, 6491, 6492, 6494, 6495, 6500 e 6502 sono i titoli rinvenuti presso Cisterna.

(6) Ivi, p. 642.

mente nei pressi di Ninfa, lungo il tracciato della vetusta via consolare. La logica supposizione trova favorevole accoglienza presso i moderni cultori di geografia storica, mentre lo Jung (1) propende ancora ad identificare quel paese con Sermoneta, ove oggi, seguendo una vecchia supposizione del Cluver (2), si torna piuttosto a collocare « Sulmo » (3), antico abitato volsco ricordato da Virgilio (4) e da Plinio (5), distrutto da Silla nell'anno 83 a. C. (6), ma di cui ancora non si rintracciano i resti archeologici. Dalle iscrizioni recuperate si ricordano tanto il nome dell'abitato pontino « Ulubrae » (7) e del « populus ulubranus » (8), ascritto alla tribù « Pompina » (9), quanto l'« ordo ulubranus », ancora esistente nell'anno 132 d. C. (10). Il paesetto dalla fine della repubblica (11) godeva già di un ordinamento municipale, trovandosi menzionati tra i magistrati civici durante l'Impero, un « II vir ulubranus » (12), un « praefectus Ulubris iure dicundo » (13), un « quaestor reipublicae » (14), oltre un « pagi magister » (15). Secondo il *Liber coloniarum* (16) « Ulubra oppidum a triumviris erat deducta, postea a Druso Caesare est inruptum: ager eius in nominibus est adsignatus; iter populo non debetur ». Il Pais (17) non trova nulla di strano che i triumviri abbiano assegnati terreni anche nelle paludi pontine, e che ciò possa essersi ripetuto nell'età di Augusto e di Tiberio, quantunque l'affermazione del solo *Liber coloniarum* non basti a fornire prove indiscutibili. Comunque, dal complesso del testo riferito, appare che i Romani abbiano mirato deliberatamente a costituire un centro urbano nella quasi deserta pianura, antistante alla vera palude, dando organizzazione municipale ad un modesto « vicus ».

(1) J. JUNG, *Grundriss der Geographie von Italien und dem Orbis Romanus*, Monaco 1897, pp. 37 e 39.

(2) F. CLUVER, op. cit., fol. 1022.

(3) Cf. PAULY-WISSOWA, op. cit., s. v.

(4) VIRGILIO, *Aeneid.*, IX, 411-413 e X, 517.

(5) PLIN., *N. Hist.*, III, 68.

(6) FLOR., II, 9 (III, 21, 28). Cf. T. MOMMSEN, in *Hermes*, XVII, p. 42 e H. NISSEN, op. cit., II, p. 449.

(7) *C.I.L.*, X, 6489, 6490 e 6491.

(8) Ivi, 6485 e 6510.

(9) Ivi, 6491.

(10) Ivi, 6485. Un « decurio » è ricordato dal titolo 6489.

(11) Cf. JHM, in *Addict. ad C.I.L.* X, n. 643, in *Ephem. epigr.*, VIII, p. 158.

(12) *C.I.L.*, X, 6489.

(13) Ivi, 6490.

(14) Ivi, 6489.

(15) Ivi, 6490.

(16) *Liber colon.*, (ed. LACH.), p. 239.

(17) E. PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1933, p. 68 e pp. 271-273.

In seguito ai rinvenimenti epigrafici surricordati, si è anche suggerito da alcuni (1) che Cisterna abbia sostituito « Ulubrae » ma l'ipotesi non ci si presenta confortata da prove. Purtroppo ci sfuggono i dati per stabilire in quale anno e per quale motivo, comunque non per distruzione dell'abitato, avvenisse il totale spopolamento del paese. Tuttavia, essendo diventati completamente silenziosi nel sec. III i documenti sia archeologici sia storiografici (2), relativi ad « Ulubrae », si è indotti a pensare che già nel secolo precedente fosse in atto la decadenza di questo antico paese, forse in seguito ad un peggioramento delle niente affatto buone condizioni climatiche dell'ambiente, e che gli Ulubrani l'abbiano abbandonato tra il sec. II e la prima metà del III.

Ma intorno a questa epoca, come si è osservato avanti, le fonti assicurano una variante nell'economia demografica della stazione di « Tres Tabernae », le quali, per gli avvenimenti storici dell'anno 307, si trovano qualificate non più semplice stazione postale, ma villaggio e, dal 313, sede episcopale.

Ora, non potendosi negare del tutto una qualche interdipendenza tra i due successivi ed immediati avvenimenti demografici, è più logico supporre che gli Ulubrani, in cerca di più spirabil aere, anche perchè come è stato notato, non dovevano essere molto numerosi, invece di portarsi a non meno di dieci km. di distanza, per fondare un paese in una località deserta (non potendosi immaginare allora, nel sito ove poi sorse Cisterna, tutt'al più, che qualche custode dei pozzi romani) abbiano preferito riversarsi su « Tres Tabernae ».

Queste, invero, oltre ad essere a poca distanza, e con tutta probabilità nello stesso « ager ulubranus » da potersi considerare, sotto un certo aspetto, la stazione di « Ulubrae » sulla via Appia, offrivano già un embrione di vita associata. L'ubicazione di « Tres Tabernae » nel territorio ulubrano, quasi insignificante frazione di esso, potrebbe trovare una dimostrazione indiretta anche nell'assenza di quel nome, forse espresso ufficialmente sotto l'altro del capoluogo, nelle non poche epigrafi antiche rinvenute in quei paraggi, sempre allusive ad « Ulubrae ».

(1) A. NIBBY, op. cit., I, p. 471: « Più probabile mi sembra che abbia succeduto ad Ulubrae... Ciò però che può asserirsi con verità è che dopo lo sfacelo di Tres Tabernae e di Ulubrae, qui si rannodò la popolazione presso qualche conserva di acqua ».

(2) Alle testimonianze storiche offerte dagli autori Plinio (+ 113) e Giovenale (+ 135) ed alle archeologiche, date dall'epigrafe dell'anno 132 (tit. 6485) può aggiungersi una fistula plumbea con i nomi degli augusti Severo e Caracalla, rinvenuta nei pressi di Cisterna, nell'anno 1727 (C.I.L., X, 6487).

## IV. I TRESTABERNESI FONDANO « CISTERNA NERONIS » NEL SEC. IX

Si può, adunque, pensare come, non direttamente dagli Ulu-brani, nel sec. III, ma piuttosto in seguito al ricordato abbandono di « Tres Tabernae » nella seconda metà del sec. IX, debba ripetersi l'origine della medievale Cisterna, la quale, ed è stato accennato, non occupa il posto di alcun noto centro abitato dell'evo romano, data l'assenza di resti archeologici in quei paraggi, anche se il citato Kiepert (1) l'abbia identificata con la stazione postale « ad Sponsas ». Questa stazione, più esattamente, deve ricercarsi alquanto più a n-o delle Castella, tra il 23° ed il 24° miglio dell'Appia antica, donde si diramano strade e diverticoli, e, con tutta probabilità, nelle rovine romane, che affiorano al di sotto del ponte di Mele, nei cui pressi si trovano le già segnalate di Civitana (2). Sol tanto dal punto di vista espresso sopra si potrà allora ammettere, come fu proposto dal Cluver ma in senso più lato, una continuità tra Cisterna e le antiche « Tres Tabernae », pur non avendo conservato di esse nè il nome, nè l'ubicazione. E' quindi più verisimile supporre che la popolazione trestabernese, la quale doveva essere composta in gran parte da modesti locandieri e da piccoli commercianti, si sia venuta spostando alla spicciolata per circa 5 km. verso il n della via Appia, per raccogliersi intorno alle cisterne di Nerone, non esistendo nei dintorni alcun centro abitato, in cui si potesse ricevere ospitalità. Oltre l'aria alquanto più salubre, che, in seguito alle peggiorate condizioni idrauliche, non più regolate come durante l'impero, si era resa ancora più mefitica nelle immediate vicinanze della palude, alla scelta di quella modesta ondulazione di terreno vulcanico (m. 72 s. l. m.) deve aver soprattutto contribuito la facilità di potersi rifornire colà di acqua potabile, mediante i ricordati pozzi romani sempre in efficienza e di poter continuare

(1) *C.I.L.*, X, tav. III. La distanza da Roma della stazione « ad Sponsas » era stata fissata al XXX miglio, verso Cisterna, non in seguito a testimonianze archeologiche, che nel sito mancano, ma in base alla dubbia misurazione segnata sull'*Itiner. Hiersol.* (p. 611) seguito dal NIBBY (I, p. 403) e dal NISSEN (II, p. 637).

(2) Cf. DE LA BLANCHÈRE, *La poste*, cit., pp. 61-62. Secondo quanto è detto nel testo, la stazione « ad Sponsas » corrisponde più verisimilmente o alle notate rovine di Civitana, ovvero a quei ruderi affioranti intorno alla Selciatella di Lazzaria, che, approssimativamente, ha sostituito l'antica « via Mactolina », che doveva unire Velletri con Satrico (*Notizie degli Scavi*, 1918, p. 138 sgg.). Il nome « ad Sponsas », forse deriva da qualche rilievo sepolcrale esistente lungo quel tratto di via Appia, raffigurante due coniugi che si tengono per mano e deve corrispondere alla denominazione « ad duos amantes », indicata tra i fondi a confine con la tenuta delle Castella in un documento del 946 (G. TOMASSETTI, *Feudalismo romano*, in *Rassegna italiana*, Roma 1890, pp. 10-12 ed E. STEVENSON, *Documenti veliterni*, in *Archivio*, cit., XII (1889), p. 73 sgg.

da quel sito a fianco della via Appia l'esercizio degli abituali commerci ed industrie.

In vero, a poca distanza più a n, senza allontanarsi troppo dall'Appia e dalle « Tres Tabernae », non sarebbero mancate posizioni più apriche e di qualche metro più elevate di quella preferita, per fissarvi una stabile dimora; per es. quella di S. Antonio (m. 81), immediatamente a n di Cisterna verso la quale si viene oggi naturalmente espandendo il paese in ricostruzione; l'altra della Villa (m. 92), a circa 1 km. dal paese ed ove, verso il 1725, i Caetani crearono un ameno ed ombroso luogo di soggiorno, ed, in fine, l'altura (m. 105), poco lungi del moderno cimitero pubblico. Ma nessuna delle località nominate disponeva allora di acqua potabile. L'esodo della popolazione di « Tres Tabernae » verso le Cisterne di Nerone verisimilmente ebbe il suo complemento tra l'870 e l'880, quando anche la sede episcopale, ormai orbata di fedeli, veniva definitivamente annessa a quella di Velletri. L'annessione avvenne di certo dopo l'anno 869, ma probabilmente prima dell'879, non avendosi più notizia del vescovo trestabernese fin dal IV Concilio romano, celebrato in questo ultimo anno (1).

A conforto di quanto è stato esposto avanti, si nota che invano si cercherebbe nei documenti, prima del sec. IX, una testimonianza dell'esistenza di un nuovo centro urbano in prossimità di « Tres Tabernae » distinto col vocabolo di « Cisterna Neronis », testimonianza che difficilmente sarebbe mancata, qualora il paese fosse stato veramente fondato nel sec. III dagli Ulubrani.

Esso servì a sostituire le scomparse stazioni del tratto abbandonato dell'Appia ed inoltre, data la sua ubicazione, non tardò ad assumere una certa funzione strategica per dominare e sorvegliare il prossimo raccordo di detta via con la ripristinata strada consolare. Conseguentemente se ne rese necessaria la fortificazione, anche per difendere gli abitanti da eventuali invasioni e rapine, entro una cerchia di mura, rese più munite dal menzionato fosso di Cisterna, che veniva a lambirle ad oriente. Ma le costruzioni difensive devono ripetersi dai Frangipane, che curarono la ricostruzione del paese, raso al suolo nel 1165 da parte delle soldatesche di Federico Barbarossa. In dipendenza di quanto è stato esposto, l'ipotesi che la fondazione di Cisterna debba attribuirsi alla ristretta popolazione di « Ulubrae » non pare che si possa più continuare a sostenere; sia pure ammettendo che quasi sei secoli dopo, come lascia supporre il Silvestrelli, abbia potuto subire un incremento, col sovrappiungere dell'altra di « Tres Tabernae ». Lo stesso fatto, che anche i primi ricordi storici del nuovo paese risalgono finora all'anno 1159, è un indizio dell'origine piuttosto tarda di esso.

(1) MANSI, op. cit., XVII, col. 362.



mentre, secondo le testimonianze della curia papale, non pare che venisse svolta in Cisterna alcuna cerimonia connessa con quella elezione. Di fatto, dalla lettera diretta dallo stesso pontefice al vescovo Gerardo ed ai canonici di Bologna, per ragguagliarli sulla legittimità della sua elezione, avvenuta in S. Pietro col favore del popolo e della maggioranza dei presenti, essendo stati contrari soltanto tre, e tra questi il card. Ottaviano di Montecelio, il prossimo futuro antipapa Vittore IV, si rileva come, essendosi mostrato riluttante Rolando a prendere su di sé, dalle mani dei primi cardinali diaconi, il gravoso manto pontificale, il card. Ottaviano glielo togliesse rapidamente dal collo, per metterlo sulle proprie spalle. I cronisti informano che, per questo atto di temeraria audacia, tra gli altri impropri lanciati in seguito dal popolo contro l'antipapa, vi fosse anche quello di « smantacompagnum » (1). Dopo essere rimasto per nove giorni ostaggio di un picchetto di armati imperiali, introdotti violentemente in S. Pietro e liberato per volere del popolo e con l'intervento dei senatori, Alessandro stette ancora per tre giorni in un luogo sicuro di Trastevere, ove era stato condotto sotto la protezione di Ettore Frangipane. Finalmente, continua a scrivere il pontefice, nella seguente domenica 20 settembre, presenti alcuni cardinali, la corte e parte del popolo romano « apud Nympham non longe ab Urbe insimul congregatis, munus consecrationis accepimus; et sicut in romana ecclesia moris est, ibidem pontificali regno magnifice fuimus ac solemniter coronati » (2). Dunque nessuna cerimonia ebbe luogo a Cisterna di Nerone, anche se Alessandro vi dovette necessariamente passare. Si può soltanto supporre, che vi abbia fatto una sosta, in attesa di quanti lo seguivano, per procedere poi insieme alla volta della vicina Ninfa, meta dell'incoronazione.

Gli *Annales Ceccanenses* (3) narrano che, durante lo scisma, i tedeschi di Federico I, agli ordini del conte Godelino, o Gonsulino, e di Cristiano intruso nell'arcivescovato di Magonza e cancelliere dell'imperatore, avendo conquistate le provincie di Marittima e di Campagna nello stato pontificio, facevano giurare a tutta la con-

(1) C. BARONIO, *Annales*, XII, p. 430.

(2) MANSI, cit., XXI, coll. 868-870. Altri documenti a sostegno della tesi romana vedili nel BARONIO, cit., XII, p. 429 sgg. Su Alessandro III cf.: H. REUTER, *Geschichte Alexander des dritten und der Kirche seiner Zeit*, 2ª ed., Lipsia 1860-64; JAFFÉ-LOEWENFELD, op. cit., II<sup>2</sup>, 145 sgg.; J. M. WATTERICH, op. cit., II, p. 377 sgg.; *Dict. Théol. cathol.*, I, coll. 711-721; A. KARGE, *Die Gesinnungen und die Massnahmen Alexanders III gegen Friedrich I. Barbarossa* (*Dissert. Greifswald*, 1914) e *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccles.*, II, coll. 208-214.

(3) *Monum. Germ.*, cit., SS., XIX, p. 285. Gli *Annales Ceccanenses* sono conosciuti anche sotto il nome di *Cronaca di Fossanova*, come in MURATORI, *RR. II. SS.*, VII, col. 872.

trada fedeltà, non solo all'imperatore, ma anche all'antipapa Pasquale III, successo a Vittore IV (1) il 22 aprile 1164. Ma, avendo la città di Anagni ricusato di obbedire, venne devastata nello stesso anno, mentre venivano incendiate Cisterna e Castro dei Volsci, favorevoli al pontefice. Per questo lo storico di parte imperiale Sigiberto (2), narrando lo stesso avvenimento, scriveva che l'antipapa Pasquale « Cisternam Neronis, ubi Alexander papa fuerat consecratus, totam terrae coequavit ». In cambio della protezione accordata ad Alessandro III, i Frangipane ottennero l'aiuto di questo per scalzare definitivamente dalla regione pontina i conti di Tuscolo, potenti avversari del papato, la cui stella, per altro, era già cominciata a tramontare durante la lunga lotta per le investiture. Così i Frangipane tennero il possesso di Cisterna in nome del pontefice fin dal secolo XII, per diventarne veri signori due secoli dopo; e con loro si inizia la storia feudale del paese.

ALBERTO GALIETI

(1) Vittore IV (Ottaviano di Montecelio, card. di S. Cecilia) fu antipapa dal 7 sett. 1159 al 20 apr. 1164 (cf. P. KEHR, *Zur Geschichte Victor IV*, in *Neues Archiv*, XLVI (1926), pp. 53-85; JAFFÉ, *op. cit.*, II<sup>2</sup>, pp. 418-426; MANSI, *op. cit.*, XXI, col. 1111; WATTERICH, *op. cit.*, II, p. 377 sgg., 455 sgg. e 493 sgg. Pasquale III (Guido di Crema, card. prete di S. Callisto) fu antipapa dal 22 aprile 1164 al 20 sett. 1168 (cf. H. BOEMER, *Realencyclopaedie für protestantische Theol. und Kirche*, XIV, pp. 724-728).

(2) *Monum. Germ.*, cit., SS., VI, p. 412 e L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1165.

---

---

## V A R I E T A'

### A PROPOSITO DEL SIGILLO DI UN TIGNOSI

Fa parte della collezione Corvisieri, ora posseduta dal Gabinetto di Sfragistica del Museo di Palazzo di Venezia in Roma (1), un sigillo medioevale di particolare interesse. Dello stile e degli elementi decorativi del suggello mi sono occupata in uno studio che spero poter presto pubblicare; penso tuttavia non del tutto inutile riportare alcune notizie, relative al titolare di esso e alla sua famiglia, che ho avuto occasione di raccogliere.

Il sigillo (2) (fig. a) di forma ogivale (mm. 56×34), dalla matrice di bronzo, reca, in caratteri onciali, fra una doppia coroncina globulare, la scritta: « S. Laurentii. d(e) Tineosis. can. // basilic(ae) S(an)c(t)i Petri. d(e) Urbe » (fig. b). Nella sua impronta (3) mostra, superiormente, in una architettura gotica quale vediamo nei suggelli della fine del XIII o dei primi decenni del XIV secolo, l'immagine della vergine Maria, a mezza figura, leggermente volta verso la destra del riguardante, il Figlio bambino sul braccio sinistro; la costruzione architettonica scende fino a metà circa del suggello, ove presenta tre archi acuti terminanti a mensola. Sotto l'arco centrale, chiuso in una cornice quadra, si scorge il Volto Santo o « Veronica ». Ai lati, il capo aureolato incorniciato dagli altri due archi, le figure erette, quasi frontali, dei SS. Paolo e Pietro reggono, il primo con la sinistra, il secondo con la destra (4), gli angoli inferiori della

(1) La raccolta « Corvisieri » con i suoi 1776 suggelli unitamente a quella « Pasqui » (433 suggelli) e a 134 bolle papali (riguardanti 119 papi e 6 anti-papi) dall'inizio del sec. VII (Adeodato I) agli inizi del XX (Pio X) costituisce il nucleo maggiore del Gabinetto di sfragistica del Museo del Palazzo di Venezia.

(2) *Inventario dei sigilli Corvisieri*, Roma 1911, Parte I: Collezione Romana, n. 97. La descrizione di questo catalogo presenta molte inesattezze: i Ss. Pietro e Paolo sono dati per « personaggi vescovili », l'edicola a frontoni triangolari per « cupola », l'« uomo uscente » dei due stemmi per « fiordaliso » ecc.

(3) Nelle descrizioni mi riferisco sempre al suggello impresso.

(4) Si noti però che l'esecutore della matrice ha bensì tenuto conto dell'inversione che sarebbe avvenuta nell'impronta, per quel che riguarda la scritta,

cornice del Sudario. Immediatamente sotto questo, in un'edicola formata da quattro colonne, sormontate da due frontoni triangolari, decorati del gotico motivo ad intaglio di tre mandorle convergenti, vediamo raffigurata una pigna. In basso il suggello termina con la solita figura del titolare inginocchiato e orante, posta tra due scudi con l'arme del medesimo: spaccato da una fascia: nel « primo » all'uomo uscente, in atto di grattarsi con la mano sinistra la testa; nel « secondo » a tre bande. Il carattere agalmonico o parlante dell'arme è confermato da altri due suggelli della stessa collezione Corvisieri, appartenenti l'uno (fig. c) a un Paolo di Sisto de' Tignosi (1), l'altro, più antico (fig. b), a un Mattia de' Tignosi (2); unica differenza da notare è che in questi l'uomo porta, più giustamente, al capo la destra (3).

Ora la descrizione che ci dà l'Amayden dello scudo de' Tignosi è la seguente: « spaccato da una fascia di verde; nel 1° d'oro all'uomo uscente di carnagione vestito di rosso posto in maestà e tenente una scimitarra al naturale posta in palo; nel 2° di rosso a due bande d'oro » (4). E l'Ughelli, parlando del vescovo di Viterbo e vicario pontificio Angelo de' Tignosi, sepolto « prope sacram turrem » in S. Maria sopra Minerva, dice che le armi gentilizie, a sommo dell'epitaffio funebre che si leggeva « ubi cernitur constructum S. Hyacinthi sacellum » raffiguravano « hominem spatam manu tenentem... cum sex subiectis regulis, tribus croceis, rubeis reliquis, quas iterum intersecat alba fascia » (5). Che le bande (color croco o d'oro, sul fondo di rosso) fossero tre, e non due come dice l'Amayden, stanno a provarlo tutti e tre i nostri suggelli. Quanto all'uomo che brandisce la spada, sostituendo l'atto troppo medioevalmente espressivo de' suggelli, si potrebbe pensare ad una voluta nobilitazione dell'arme, se pure le descrizioni dell'Amayden e dell'Ughelli non fan capo ad un'errata interpretazione resa possi-

ma non altrettanto s'è preoccupato d'altri particolari: la fig. di s. Paolo, cosa che tuttavia incontriamo generalmente anche nelle bolle papali impresse, compare qui al lato destro del suggello, ove ovviamente dovrebbe esserci quello di s. Pietro; così dicasi per l'uomo che, negli stemmi, porta al capo la sinistra mentre dovrebbe portarvi la destra.

(1) + S. Pauli, Sisti : De : Tineosis (cf. Coll. Rom. cit., n. 96: circolare, di bronzo, di mm. 27, leggenda onciale). Presenta un blasone partito, semi-spaccato: a tre montanti in palo tra due spade in palo, con la punta al basso nel primo; all'uomo uscente nel secondo; a tre bande nel terzo. Lo scudo fra due pavoni che si volgono di tergo. Sec. XIV.

(2) Sigillu[m] Mathie : De Tineosis (cf. Coll. Romana cit. n. 98: circolare, di bronzo, di mm. 33, leggenda onciale): spaccato da una fascia: all'uomo uscente nel primo; a tre bande nel secondo. Sec. XIII.

(3) v. no. 4 a pag. 109.

(4) AMAYDEN, *Armoriale delle famiglie Romane*, p. 211, n. 737.

(5) v. F. UGHELLI, *Italia sacra*, Coletti, 1717, col. 1416.

bile dalla cattiva conservazione di uno stemma. Interessante, a questo proposito, sarebbe stato poter osservare direttamente quello che sormontava l'epitaffio funebre d'Angelo de' Tignosi; purtroppo l'epitaffio sembra aver seguito la sorte di molti altri, scomparendo senza lasciar traccia (1): le parole stesse dell'Ughelli, « ubi cernitur constructum S. Hyacinthi sacellum » fanno supporre che, al suo tempo, più non vi fosse (2).

Antica era la famiglia dei Tignosi, o Tineosi che dir si voglia. Il Tomassetti che si occupò di loro a proposito della tenuta di « Tor Tignosa » fra l'Ardeatina e la Laurentina, li dice ricchi popolani di Trastevere (3). Abbiamo loro notizie fin dal secolo XI: un Giovanni Tignosi, nobile trasteverino è nominato da Ildebrando (il futuro Gregorio VII) prefetto della città di Roma quando, nel 1059, le truppe del margravio Goffredo di Lorena, con l'aiuto de' Trasteverini, s'impadroniscono della città per cacciarne l'antipapa Benedetto X e insidiarvi il vescovo di Firenze, Gerardo di Borgogna, innalzato al soglio pontificio col nome di Niccolò II (4).

(1) Il BERTHIER, *L'Église de la Minerve à Rome*, 1910, riporta (tratto da un ms. proveniente dalla sagrestia della chiesa, compilato intorno al 1820, anteriore quindi di qualche decennio ai grandi restauri del Bianchedi), un elenco ove sono ricordate non solo le sepolture esistenti ma anche, in base a documenti anteriori, epitaffi di tombe scomparse (v. p. 424 e ss.): il nome del Tignosi non vi figura; nè esso figura nelle epigrafi della Minerva edite dal FORCELLA (*Iscrizioni delle chiese di Roma*, vol. I, 1869: Santa Maria sopra Minerva, iscrizioni del sec. XIV: nn. 1556-1578). Ricerche da me fatte, col cortese ausilio del Padre Taurisano, nel convento dei Domenicani, non hanno dato miglior risultato. A quanto pare poco valse al vescovo di Viterbo l'esser legato ai ricordi della chiesa come quegli che fu il quesitore di miracoli dell'Angelico dottore: ma questo non può far meraviglia: la stessa primitiva lapide di S. Caterina da Siena, a quanto racconta il Berthier (l. cit. p. 424), fu rinvenuta quasi per caso, in un canto della cella campanaria, ov'era stata gettata e dimenticata.

(2) La cappella di S. Giacinto (un altare, dapprima dedicato alla Vergine) fu fatta erigere dal duca Andrea Cesi Anguillara nel 1580 (cfr. BERTHIER, o. c., p. 305). Non è improbabile che, in quell'occasione, l'iscrizione del vescovo Tignosi venisse rimossa.

(3) Cf. TOMASSETTI in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, VII, p. 451 (Via Ardeatina). Ivi il T. dà anche l'indicazione di alcune fonti riguardanti i Tignosi. Quanto alla tenuta di Tor Tignosa, il NIBBY (*Analisi dei dintorni di Roma*, III, 1837, p. 248), ricordato come il nome dei Tignosi ricorra spesso in carte del XIV secolo, cita un documento dell'archivio di S. Maria in via Lata, dell'anno 1334, ove, fra le terre vendute in quell'anno da un tal Giovanni di Leone, figura la metà di detto fondo, « quod olim fuit de Tineosis ».

(4) GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, a cura di LUIGI TROMPEO (1910), vol. VI (lib. VII, cap. 3), p. 162-163: « Ildebrando di sua propria autorità cacciò dalla carica Pietro, che fino allora era stato prefetto, e mise al suo posto un nobile di Trastevere detto Giovanni Tinioso ». Nell'aprile del 1060 Giovanni era ancora in carica (cf. ivi, no. 21). In un istrumento di

Non molti anni più tardi troviamo, anche prefetto della città di Roma, il figlio di Giovanni: Cinzio o Cencio Tignosi. Innalzato anch'esso a questa carica dal partito d'Ildebrando (suo competitore era stato quel Cencio notissimo poi come acerrimo nemico di Gregorio VII) (1), tenne il governo di Roma al tempo del famoso episodio di Canossa; amico di Pier Damiani, amato per la pietà de' suoi costumi, quando da Stefano, fratello di Cencio, nell'estate del 1077, gli venne tolta a tradimento la vita, ebbe solenne sepoltura nel «Paradiso» di S. Pietro e la sua tomba divenne mèta della venerazione popolare (2). Documenti relativi ad altri membri della famiglia romana non mancano nei secoli seguenti (3), e fra le figure di particolare rilievo è da collocare quel vescovo Angelo, a cui abbiám sopra accennato a proposito dello stemma. Fu lui il questore dei miracoli di S. Tommaso d'Aquino, per la canonizzazione di questo santo; fu lui ad occuparsi, nel 1319, per incarico di Giovanni XXII, dei restauri Lateranensi; vicario pontificio, consacrava lui, a Roma, nel 1324, la cappella dedicata alla SS. Madre di Dio in S. Maria Maggiore, come ricorda una lapide rinvenuta nel 1874 durante lo scavo delle fondamenta del palazzo Pericoli (4). Cacciato da Viterbo, sua sede vescovile, da Silvestro Gatto fautore del Bavaro, vi ritornava dopo la vittoria dell'Orsini. Moriva in Roma nel 1343 (5). Quanto al titolare del nostro suggello, il canonico Lorenzo, il suo nome figura in un istrumento riguardante la consegna di al-

donazione fatta da Rustico di Crescenzo di Ottaviano al monastero di Farfa, nel settembre del 1062, è nominato, in una enunciazione di confini, un casale di Giovanni Tignosi (cf. GALLETTI, *Gabio antica città in Sabina*, p. 44, no. 4): con ogni probabilità si tratta dello stesso personaggio.

(1) Cf. GREGOROVIVS, o. cit., p. 201 e ivi no. 34.

(2) Cf. GREGOROVIVS, o. e l. cit., pp. 252-253.

(3) Un « Paulus Tineosi », un « d. Iacobus Tineosi » sono nominati come testimoni in un documento del 12 marzo 1286 riportato dal MARCHETTI LONGHI (*Archivio Società romana di Storia patria*, XLII, p. 489, no. 1). Ignoro se appartenesse alla famiglia romana quello Stefano il cui sigillo si conserva nella raccolta medioevale del Bargello (n. 173: « Sig. Stephani de Tineosis Rectoris S. Vincentii de Aversa »), e se vi siano, nel suggello stesso, elementi atti a determinarlo; nè saprei dire se e quali relazioni di famiglia intercorressero tra i nostri Tignosi e il medico e filosofo Nicola Tignosi di Foligno che dedicava al figlio di Cosimo de' Medici, Pietro, Gonfaloniere di Giustizia, la sua opera « In ethicorum aristotelicorum libros » (cod. cart. saec. XV della Biblioteca Comunale di Perugia; cf. BELLUCCI in MAZZATINTI, *Inventari mss. bibl. d'Italia*, Forlì, Bordiniani, 1895, V, p. 202, n. 827, Fondo antico: L, 79); ma documenti relativi ad altri Tignosi « de Urbe » possono trovarsi registrati nel vol. 87 dello schedario Garampi, all'Archivio Vaticano. Fra i vari Tignosi in esso menzionati ricorderemo un « Tineosus civis Rom[anus] », del tempo di Innocenzo IV. In data 10 gennaio (1323) abbiamo una scomunica « rata contra detentores bonorum Bonae de Tineosis de Urbe uxoris olim Raynerij Gacti de Viterbio ».

(4) *Bull. Arch. Com.*, 1877, p. 8.

(5) UGHELLI, o. cit., coll. 1415-1422.

cuni beni al Capitolo di S. Pietro, avvenuta nel 1313 (1). Per ragioni stilistiche, di cui mi riservo di parlare altrove, inclinerei a datare il suo suggello qualche anno avanti. In detto suggello, oltre la leggenda, due degli elementi iconografici mi sembra stiano a sottolineare gli attributi del suo titolare: il Volto Santo e la « pina » (2). Per il primo ricorderemo che era ufficio riservato ai canonici della Basilica mostrava la sacra reliquia in determinate occasioni (3); per il secondo possiamo rilevare l'importanza determinante che la « pina » aveva rispetto alla basilica Vaticana, nell'atrio della quale (Paradisus), al centro, quasi a veglia delle illustri tombe, troneggiava, gigantesca, sotto la bronzea « tholus » dorata: importanza confermata da un documento più tardo, sì, di qualche secolo, ma più che mai significativo: l'affresco cinquecentesco (4) di S. Martino ai Monti, ove essa appare addirittura arbitrariamente collocata nell'interno della basilica petriana, sul davanti della navata centrale. Nel nostro suggello abbiamo così il Sudario idealmente incorniciato dalle immagini della Vergine col Figlio e degli apostoli Pietro e Paolo, superiormente e ai lati, in basso dalla « pina », determinante inconfondibile dell'appartenenza alla Basilica di Pietro del canonico Tignosi (5). Quanto alla specificazione « de Urbe » della leg-

(1) Devo la notizia alla cortesia di Mons. Fioretti, Canonico della Basilica Vaticana, che qui vivamente ringrazio.

(2) Anche di questo elemento così importante avrò occasione di parlare più ampiamente altrove.

(3) Cf. [P. MALLIO] *Basilicae Veteris Vaticanae descriptio auctore Romano* [Cod. Vat. Lat. 6757] ...cum notis abbatis... DE ANGELIS, Roma 1646, p. 119.

(4) Nella chiesa superiore cui adornano le pitture secentesche di Gaspare Poussin e del Grimaldi, nella navata minore sinistra, si vedono due affreschi rappresentanti l'uno l'interno di S. Giovanni in Laterano, l'altro quello di S. Pietro da noi ricordato. Il DOULCET (*Note sur une fresque de Saint-Martin-des-Monts*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, 1885, p. 380), datò anche questi due dipinti tra il 1640 e il 1644. Il Silvagni, che del secondo affresco dà anche una riproduzione (v. *La basilica di S. Martino*, in *Archivio della R. Società romana di Storia Patria*, Roma 1912, fig. 14, a p. 399), notando come i due interni han poca ragione di esistere fra le storie del profeta Elia e quelle di S. Silvestro, ma che sarebbe stato invece ovvio conservarli ove già esistessero, pensa facessero parte delle pitture fatte eseguire, circa un secolo prima, dal cardinal Carafa. Lo stile del dipinto mi pare possa confermare quanto dice il Silvagni.

(5) Una curiosa coincidenza, che farebbe quasi pensare ad uno di quei parallelismi che non furon discari al poeta, troviamo in Dante, là ove parla della « pina » (e qui non si dimentichi quanto di demoniaco aleggiasse intorno a questa nel Medio Evo) e della « Veronica », rispettivamente nel canto XXXI dell'Inferno e nel XXXI del Paradiso: i due regni contrapposti ed eterni. Non che la mente dell'Alighieri non potesse, dopo averlo colto per successione d'impressioni, serbare da sola il contrasto tra le due immagini, ma vien anche fatto di domandarci se il poeta non abbia per caso avuto sott'occhio un qualche « ricordo » figurato, medaglia o simile, in cui si trovasse insieme alla *Veronica*, anche la *pigna*. Sappiamo dal TORRIGIO (*Le Sacre Grotte Vaticane*, Roma, 1635, p. 309) di « segni »... di piombo o stagno, ne' quali era impressa l'immagine del

genda, essa, nel suggello, si riferisce senz'altro alla basilica di San Pietro; ma non sarà forse fuori luogo ricordare che tale specificazione la troviamo spesso, al pari dell'altra « Romanus », accanto al nome di membri della famiglia Tignosi (cfr. no. 3 alla pag. 112). Venivano così a distinguersi i Tignosi di Roma da quelli della altrettanto antica e potente famiglia omonima di Viterbo, che tanta parte ebbe nelle feroci lotte medioevali di questa città (1).

Il nome dei Tignosi comincia a figurare in Viterbo già verso la fine del sec. XI, come risulta da documenti ricordati dal Pinzi (2): una pergamena del 1094 ci dà la prima menzione di un Tignosi nella città: un Giovanni. Un « Ugizzonius de Johanne Tinioso » sottoscrive, come testimonio, nel 1100, il « pactum cum Nymphesinis ». Seguono nei secoli XII, XIII, XIV, altri documenti riguardanti membri della famiglia. Il Signorelli rifiuta la tradizione seguita anche dal Pinzi, che fa del viterbese vescovo Gottifredo (elegante enciclopedico scrittore, già cappellano e cancelliere degli imperatori Corrado III, Barbarossa, Enrico VI (3) un membro della famiglia Tignosi, definendola « una delle solite invenzioni frutto di albagia

Volto Santo, e le chiavi di S. Pietro « che i pellegrini compravano dai *Vendentes Veronicas* », e i cui emolumenti un tempo spettanti al pontefice, furono devoluti da Innocenzo III ai canonici vaticani. E il MARANGONI (*Istoria dell'antichissimo oratorio di S. Lorenzo... appellato Sancta Sanctorum*, Roma, 1747, p. 234): « Fu antico costume de' Pellegrini riportare seco in testimonianza di aver visitato la Basilica Vaticana, certe medaglie di piombo, o pure di stagno, colle impronte delle teste dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo... », sostituite più tardi, in epoca indeterminata (v. sempre il Marangoni), da « una fede stampata colle immagini dei principi degli apostoli... ». In qualcosa del genere (ma ove fosse raffigurata anche la pigna) avrebbe potuto trovare ispirazione, per il suo sigillo, il Tignosi, cui nulla forse vieta di immaginarci, durante il grande Giubileo indetto da Bonifacio VIII, in funzione di mostrare la « Veronica nostra » alla folla de' pellegrini. Ma questo, fino a quando non si possa avere un indizio più sicuro, è e resta un semplice punto interrogativo.

(1) Oltre le opere citate si veda per i Tignosi di Viterbo (e per i Tignosini) l'opera di FELICIANO BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma, 1742.

(2) PINZI, *Storia della città di Viterbo*, I, Roma 1887, p. 266, no. 1.

(3) Oltre varie altre opere e una storia universale dalle origini del mondo ai suoi giorni (*Pantheon*) scrisse Gottifredo il *de rebus gestis Friderici* (v. UGHELLI, o. cit. I, coll. 1407-08). Fu lui a offrire in dono, unitamente al fratello Guarnerio e al nipote Ramperto, al Barbarossa, come dimora imperiale in Viterbo, un superbo palazzo fatto espressamente costruire. Purtroppo i sotterranei di esso, presto convertiti in orribili prigioni politiche, attrassero sull'edificio l'odio generale, e alla morte di Federico II il cardinal Capocci lo faceva abbattere; perché non avesse a risorgere, sulla sua area furono condotte le mura della città (cf. PINZI, o. e l. cit. pp. 381, 495-96).

locale ») (1). Perduta è l'antica cronaca a cui accenna il Pinzi (2) e secondo la quale, a spiegare il nome di « Maganzesi », con cui venivano designati i Ghibellini di Viterbo, si dava un'origine magontina ai Tignosi, loro capi. Pure questo assommarsi di tradizioni e l'accertata, e tanto anteriore presenza dei Tignosi nella città ci indurrebbero a formulare la domanda se, almeno per alcuni membri della famiglia, non possa esservi stata una parentesi germanica, onde poi, tornati in patria, sarebbero stati denominati dal luogo della loro temporanea dimora. Esempi del genere sono tuttora frequentissimi in Italia. Certo, a differenza della famiglia romana, i cui personaggi più autorevoli ci appaiono strettamente legati alla Chiesa e al suo legittimo Pontefice, i Tignosi di Viterbo ci si mostrano, per secoli, accaniti fautori dell'Impero. Tra i più fieri ricorderemo Ludolfo Tignosi che, nel 1243, chiuso nella sua torre, nega di arrendersi al Capocci, deciso ad esporre corpo e anima e tutto quanto ha « pro honore diadematis vestri », com'egli scrive a Federico II (3). E quando la famiglia, nel sec. XIV, si estinguerà, le tradizioni ghibelline di essa saranno continuate, in Viterbo, da un ramo bastardo: i Tignosini, che ne ereditarono lo stemma ed il grido di guerra (4). Tuttavia l'attaccamento dei Tignosi di Viterbo alla famiglia imperiale (dovuto certo a speciali motivi) non è argomento sufficiente per escludere la derivazione da uno stesso ceppo, presubilmente romano, delle due famiglie (5). La loro comparsa quasi contemporanea nella vita ufficiale delle due città vicine, nell'XI sec. (un Giovanni, a Roma, nel 1058; un « Ugizzonius » di Giovanni a Viterbo nel 1094), il ricorrere di alcuni nomi nelle due famiglie, romana e viterbese, e particolarmente quello di Giovanni; le alte cariche che ebbero i membri dell'una e dell'altra, tutto induce a pensare ad un'unica comune origine. Resterebbe la questione dello stemma: quello dei Tignosi di Viterbo si differenzia comple-

(1) SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, 1907-08, I, p. 150, no. 1. Il reciso giudizio del Signorelli, prescindendo da ogni tradizione, si basa esclusivamente sopra una « insufficienza di prove ». La questione meriterebbe forse di essere studiata a fondo.

(2) PINZI, o. cit., I, p. 266.

(3) Lettera conservataci da Pier della Vigna e riportata dal PINZI, o. cit., I, p. 397, no. 1.

(4) PINZI, o. cit., IV, p. 133, no. 1; p. 197, no. 1. Questo stemma, visibile in molti monumenti viterbesi, c'è tuttora serbato nell'arme dei Franceschini (v. *Encicl. storico-nobiliare ital.*, dello SPRETI, 1930, III, p. 251) nella quale, sui primordi del sec. XVII, la famiglia dei Tignosini a sua volta si estinse.

(5) Ad uno stesso ceppo originario dovè anche pensare il BUSSI (o. cit. p. 264) quando, a proposito del vescovo Angelo, più volte da noi ricordato, scriveva com'egli fosse « non già viterbese siccome alcuni falsamente hanno creduto ma bensì Romano, mentre la famiglia de' Tignosi fioriva ugualmente in Roma che in Viterbo ».

tamente da quello dei Tignosi romani (1). Ma la difficoltà non è insormontabile qualora si pensi che, anticamente, lo stemma si riferiva più al feudo che alla famiglia (2).

Entro il sec. XIV, anche in Roma, i Tignosi sembrano estinguersi (3).

LUCIA GIGLI

(1) Il PINZI (o. cit., I, p. 266, no. 1) ci dà la descrizione dello stemma viterbese dei Tignosi: «scudo diviso in due campi da una « sbarra » [egli non usa termini araldici], la quale si trova talora anche dentata a mo' di sega, ed ora orizzontale [fascia] ora obliqua [banda]. Nel campo superiore portava una falce, nell'inferiore un giglio, sul tipo di quello dei Farnese », e dice che se ne trova uno con « sbarra dentata e orizzontale », disegnato a colori, a p. 297 del « *Catalogus episcoporum omnium Viterbi de quibus notitia haberi potuit ex variis publicis scripturis et diplomatibus* », che si conservava nell'archivio della cattedrale di Viterbo. Di altri con la « sbarra obliqua », a indicare il ramo bastardo della famiglia (= Tignosini), visibili in Viterbo al tempo in cui scriveva, dà notizia il Pinzi, nella nota sopra citata, e alla nota 1 a p. 133 del vol. IV. Una cortese comunicazione dell'Egidi (Ferdinando), da Viterbo, in data 9 febbraio 1945, attesta come due di essi (ricordati graficamente anche nell'opera dello SCRATTOLI: *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-20, p. 129 e p. 462) fossero sempre « in situ ». Secondo l'Egidi, il primo (una lastra in marmo incastrata nel muro) può risalire anche al sec. XIII; il secondo, in peperino, a coppa « a forma come metà di guscio d'uovo », applicato in centro all'architrave e contornato di volute a cartocci, può riferirsi anche al XVII.

Nel secolo scorso il cardinal Gaetano Bedini faceva ornare una delle sale dell'antico palazzo papale con una serie dipinta di stemmi (v. fig. 35 a p. 57 dell'op. cit. dello Scriattoli). Il terzo di essi, del vescovo Angelo Tignosi, corrisponde alla descrizione, da noi sopra riportata, dell'Ughelli, salvo che, nel dipinto ottocentesco, al posto dell'uomo uscente », si vede una figura intera; lo Scriattoli, notando la differenza tra questo stemma e quelli conservati sulle case di Viterbo, dice: « forse questo stemma è erroneamente attribuito [ad Angelo] perché nello scudo dei Tignosi è il giglio e la falce ». Lo Scriattoli evidentemente considera Angelo come appartenente ai Tignosi di Viterbo, Si veda in proposito il passo del Bussi riportato nella nota precedente.

(2) Cf. C. MANARESI, in *Encicl. it. Treccani*, III, p. 296, col. 2<sup>a</sup>.

(3) Nello spoglio fatto da Dom. Latini degli atti notarili dei secoli XV, XVI, XVII, nulla si trova che riguardi i Tignosi. Il nome Tignosi ricompare tuttavia nel sec. XVI, nel « Rubricellone dell'Archivio comunale Capitolino » con un Lorenzo, caporione (Parione), il 1° gennaio 1575; un Angelo, consigliere, il 1° ottobre 1594; un Agostino, nobile conservatore, il 1° aprile 1601 (Credenzione I, to. 31, p. 48). Un'epigrafe in S. Girolamo della Carità, datata 1521, (v. FORCELLA, o. cit. IV, p. 248, n. 630) era dedicata, dai figli Ottaviano e Camilla, al mercante pisano, stabilitosi a Roma, « Hieronimo Tinioso ». Che v'era di comune tra costoro e l'antica famiglia trasterverina? Quanto al toscano « Mons Tineosus » (Montignoso) il RAPETTI (*Diz. Geogr. fisico-storico*, III, 1839, p. 580, col. 2<sup>a</sup>) così si esprime: « Il poggio... spogliato in gran parte di coltivazione, dà a dubitare che si appellasse « Monte Tignoso » dalla nudità del suo terreno piuttosto che dal nome di qualche suo signore che quella rocca edificò ». Si veda tuttavia quanto dice nelle pagine seguenti.



a) Sigillo di Lorenzo de' Tignosi



b) Sigillo di Mattia de' Tignosi



c) Sigillo di Paolo di Sisto de' Tignosi



---

---

UN NUOVO DOCUMENTO  
SULL'ANNULLAMENTO DEL MATRIMONIO  
FRA ENRICO IV E MARGHERITA DI VALOIS

Gaspare Silingardi, vescovo di Modena e nunzio apostolico a Parigi, fece parte della commissione nominata da Clemente VIII per istruire il processo in Francia.

Ed è appunto al nunzio, come a persona di piena fiducia della Santa Sede, che il card. Aldobrandini invia l'istruzione che si pubblica e nella quale si mettono chiaramente in luce quali fossero le idee che si avevano a Roma nei riguardi della questione.

Il documento risulta inedito. Con tutta probabilità è la lettera a cui si riferisce lo stesso card. Aldobrandini nell'altra sua allo stesso nunzio Silingardi sotto la stessa data e che comincia: «All'altra mia aggiungo che nostro Signore scrisse di sua mano l'alligata al Re dalla cui copia che si manda Vostra Signoria vederà quello che la Santità Sua dice del negotio della dissolutione del suo matrimonio». Archivio Vaticano, Francia, 289, pp. 44 (copie). Cf. V. MARTIN, *Les négociations du nonce Silingardi évêque de Modène relatives à la publication du Concile de Trente en France (1599-1601)*. Paris, 1929 (1).

Il documento viene a confermare come le cause che decisero il voto per l'annullamento del matrimonio siano state quelle già messe in luce dal Feret e quali risultarono dall'esame degli atti del pro-

(1) Dell'importanza della questione e come essa fosse argomento di cui il pubblico s'interessava in quegli anni anche fuori di Francia, ci fa testimonianza un'altra lettera dello stesso Aldobrandini del 1° settembre 1601 diretta al nunzio apostolico in Fiandra, nella quale, tra l'altro, lo loda per il suo intervento nel riprendere un predicatore domenicano che, «esagerando il peccato dell'adulterio, aveva imprudentemente messo bocca nella persona del Re di Francia non sapendo il frate per ignoranza molto crassa che il primo matrimonio del Re fusse dichiarato nullo per sentenza molto ben giustificata» (Modena, Biblioteca Estense, Aut. Campori, busta 8, fasc. 10, lett. 3a).

cesso. (ABBÉ FERET, *La nullité du mariage de Henri IV*, in *Revue des questions historiques*, 1876, t. XX, pp. 77 e segg.).

Il documento fu acquistato dal direttore della Biblioteca Estense di Modena, nel marzo 1935, presso l'antiquario Montanari e date le sue cattive condizioni fu fatto restaurare con fogli di seta. La sua attuale segnatura è *a. Q. 10. 8. 4.*

Ms. cart. di cc. 8, mm. 280×205: originale con firma autografa e sigillo di cera.

Bibliografia: L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, Roma 1929, vol. XI, p. 127-128. — J. K. MARÉJOL, *La vie de Marguerite de Valois*, Paris, Hachette 1928, pp. 285 e segg.

SERGIO MOTTIRONI

#### APPENDICE

/1a/ Istruzione a Vossignoria Mons. Vescovo di Modena per la causa della dissoluzione del matrimonio del Re.

Da molti mesi in qua, come sa Vossignoria, il re Henrico quarto di Francia per lettere et per mezzo del suo ambasciatore residente, ha fatto istanza alla Santità di Nostro Signore per l'annullatione et dissoluzione del matrimonio, che sin al tempo del Re Carlo 9° contrasse con la Regina Margherita Valesia sorella di detto Re Carlo et ultimamente ha fatto renovare la medesima istanza con maggiore ardore et il detto suo ambasciatore ha presentato un mandato della detta Regina per pregare il Re a consentire alla dissoluzione et supplicare, per la medesima, sua Beatitudine, proponendo le cause per le quali si deve fare, come Vossignoria vedrà per la copia che se le manda et così per vigore di detto mandato è stata fatta l'istessa dimanda a nome della Regina. Il medesimo ambasciatore ha esposto che se bene il Re avesse potuto per via ordinaria introdurre questa causa dinanzi al Vescovo di Parigi o altro ordinario, che non di meno per la /1b/ riverenza et osservanza che porta a questa santa Sede et in particolare alla persona di sua Beatitudine haveva voluto ricorrere quà, si crede però principalmente per autorizzare il negotio per tutto quello che ne tempi avvenire potesse succedere. Che l'istanza che fa il Re viene ancora fatta da tutto il Regno, che spera potendo il Re pigliare altra moglie per mezzo di successione legitima potersi per ogni caso quietare gli humori et le pretensioni di quelli che aspirassero alla corona et di quelli che per interessi particolari havessero caro ogni pretesto per turbare la pace et la quiete del Regno, della quale turbatione nasce poi disordine nella Religione et danno alla Sede Apostolica et a tutta la christianità, come si è provato nei tempi passati.

Che le cause che si presupponevano per l'annullatione di questo matrimonio, sono cause canoniche et juridiche, et che finalmente il Re et la Regina non dimandano altro che giustizia.

/2a/ Alla Santità di Nostro Signore è parso sempre questo negotio gravissimo, trattandosi di annullare un matrimonio consumato et tanto tempo osservato, nel quale caso vogliono i canoni che si procedi con molta cautela et gravità, il

che si deve osservare particolarmente in questo matrimonio, sì per la qualità delle persone, sì per beneficio del Regno, et quiete publica, nondimeno per che il Re si restringe alla giustizia, la quale non si deve negare a nessuno et molto meno a un tanto Re et vogliono li medesimi canoni che sia proprio officio della Chiesa, quando ne ha notitia, dissolvere i matrimonii contratti illegittimamente, Sua Beatitudine ha data grata audienza per questa dissoluzione la quale è favorevole et desiderabile per molte considerazioni che si possono fare per il ben publico et commune.

L'Ambasciatore propose le cause della dissoluzione in scritto /2b/ come vedrà Vossignoria per l'informazione in fatto et in Jure che se le mandano, et sono le medesime che sono espresse nella commissione della causa, et si diranno qui a basso.

Furno dette cause viste, considerate et studiate da Sua Santità medesima con ogni diligenza, et discusse più volte con li Ministri Regij, et di più fatte vedere et studiate da altri, come potrà vedere dalla copia de consulti che si manda, et inoltre sua Santità non contento di questo, l'ha fatte vedere ancora a una congregazione de Cardinali fatta per questo effetto particolare, et dove intervenne Monsignor Panfilio auditore di Rota, et il Padre Giustiniano Jesuita, nella quale furno pienamente discusse le dette cause a una per una, et fù da tutti risolutamente concluso che vi era tanto che non si poteva in modo alcuno mancare di procedere inanzi alla commissione della causa di questa annullatione et dissoluzione di matrimonio.

Le cause proposte per l'annullatione di questo matrimonio /3a/ se bene come vedrà Vossignoria per l'informazioni da principio furono quattro, si restringano a tre come è espresso nella commissione della causa.

Et la prima del meto consiste tutta nelle prove che si faranno dalle quali si vedrà se vi fù, et se fù sufficiente, et se è durata la causa sin che la Regina prese occasione di fuggirsene di modo che non sia purgato per la lunga cohabitione dinanzi et congiuntione havuta insieme col Re, per fare verisimile questo meto hanno questi del Re detto a bocca molte cose dell'abborrimento della Regina inanzi e dopo di questo matrimonio et della causa per la quale oltre l'impedimento della consanguineità che vi era senza dispensa, et la diversità della religione non l'haverebbe mai fatto per propria volontà, et se non per la forza. Le quali cose erano assai note all'hora in Corte, et devono esser note ancora hoggi alli Corteggiani di quel tempo.

/3b/ La 2<sup>a</sup> causa proposta per annullare questo matrimonio è l'impedimento della consanguineità in 3<sup>o</sup> grado, ch'era fra di loro et questa sarebbe chiarissima in Jure, et in fatto, ogni volta che non vi fosse sopravvenuta poi la dispensa ottenuta da Papa Gregorio XIII<sup>o</sup>, della quale si manda copia. Tuttavia vedrà Vossignoria dalle scritture che si mandano, come si levi questa difficoltà, essendo conclusione risoluta, che per validare questo matrimonio si ricercasse nuovo consenso, il quale non vi può esser senza la scienza della dispensa, perchè altrimenti si presume che si continui il primo consenso invalido. Et in questa materia l'ignorantia si prova eo ipso, che non si prova la scienza, et la certificatione, la quale in questo caso ricercano li Dottori, et non si prova dalla dispensa, che si ritrova ottenuta, ne dall'assertione che si fa in essa, che le parti habbiano supplicato, come si prova nelle /4a/ scritture che si mandano dalle quali potrà vedere, quanta stima si facci di questo fondamento il quale nella Congregazione dei Cardinali fu provato per molto solido.

Vedrà ancora dalle medesime scritture, che questa difficoltà della dispensa si toglie ancora in altri modi, et con altre dottrine et particolarmente perchè

non fù presentata all'ordinario secondo la forma del Concilio di Trento sess. 22 cap. 5, il quale in questo caso allegano li francesi per loro, et non si vagliono della non publicatione o recettione del Concilio in Francia, anzi fanno un dilemma che, o si vuole che il Concilio leghi in Francia, et haverà luogo questo fondamento o si vuole che non leghi, et haverà luogo la terza causa della cognatione spirituale come si dirà sotto. A questo fondamento del nuovo consenso alcuni movevano difficultà per le parole della dispensa nella quale il Papa dispensa « quod possint in matrimonio sic contracto /4b/ remanere, ac dispensationem ex die contracti matrimonij valere, et prodesse, ac si illa diem ipsum contractus precessisset etc. » Ma circa questo potrà vedere il Navarrus (1) nel Cons. 14 de sponsalibus vol. 2° il quale dice che fù risoluto a tempo suo per tre [si]gnature di penitentiaria: « quod adhuc requiritur novus consensus, et matrimonium valeat solum ut ex nunc quia Papa non potest supplere novum consensum invalidum ut fiat sacramentum ut ex tunc ». Et così non ostante le predette parole la Congregatione de Cardinali passò per buona questa causa.

La terza causa proposta è la cognatione spirituale perché Henrico 2° padre della Regina tenne per procura a battesimo questo Re Enrico 4°. Questa causa ha avuta qualche controversia perché la comune opinione de dottori è che la cognatione spirituale non si contrae per procuratorem. Nondimeno in questo la Congregatione del Concilio altra volta risolvette, et si manda copia della risoluzione. /5a/ « Procuratores non contrahere cognationem spiritualem, sed mandantes ». Et essendo poi stato trattato di nuovo nella Congregatione dei Riti, et raportata la questione Papa Gregorio 13° rispose: « Consuetudinem, quae in his susceptionibus servatur reliquendam esse in eo statu, in quo reperitur ». Di modo che si vede che si dovrebbe osservare la consuetudine la quale dicano questi del Re, che in Francia si proverà senza difficultà, et quà si è trovato, che la Santità medesima di Pio V° altra volta dispensò per simil cognatione spirituale fra Carlo 9° et Isabella figliuola di Massimiliano Imperatore, il quale haveva tenuto a battesimo il detto Re Carlo etc..., et si manda copia di detta dispensa. Però tuttavia posto che si provi questa consuetudine o sia già provata.

Il concilio di Trento toglie quest'impedimento che viene da questa fraternità spirituale, et la bolla di Pio V° che vuole che la detta disposizione del Concilio si osservi « etiam /5b/ quo ad praeterita », fa che il Concilio comprenda questo caso. Et se si dice che la detta bolla s'intende secondo li termini del Concilio nei luoghi dove è ricevuto il Concilio, et non in Francia dove non è pubblicato, s'entra in una materia che non pare bene toccarla per la conseguenza, che potrebbe avere, si per altri casi quanto al Concilio, si per altre bolle, et constitutioni apostoliche et particolarmente per la bolla « in coena Domini ». Et non ha dubio, che l'inosservanza del Concilio in Francia è mero abuso, et la non publicatione è violenza et altre volte la Congregatione del Concilio ha risoluto: « Concilium Tridentinum utpote generalem legem Romae publicatam a die confirmationis ubique ligare atque observandam esse absque alia publicatione, et proinde etiam in provincijs ubi publicatum hactenus non fuerit jus dicendum esse juxta ipsius Tridentini Concilii decreta », per questi rispetti se è possibile non entrare in queste difficultà, Vossignoria con la sua prudenza et destrezza farà /6a/ che non ve s'entri, non vi mancando altre cause più chiare per l'effetto dell'annullatione di questo matrimonio, et perché

(1) MARTINI AB AZPILCUETA (*Doctoris Navarri*) - *Consiliorum sive responsorum*, voll. 2, 3<sup>a</sup> ed. Romae typ. vat. 1602, vol. 2°, pag. 19 e segg.

ponendo che il concilio legghi pare che possi entrare l'altro capo del dilemma fatto di sopra.

E' parso di riepilogare queste cause a Vossignoria brevemente, nonostante che più largamente si deducano nelle scritte che si mandano per aggiungere qualche avvertimento di più come vedrà essersi fatto.

La commissione della causa, come vede, è diretta al Signor Cardinale di Gioiosa, all'Arcivescovo d'Arles, et a Vossignoria che procedino congiuntamente al processo et alla determinatione.. Et quando alcuno fosse impedito legittimamente, che dui possino, purchè v'intervenghi sempre Vossignoria essendo stato giudicato da sua Beatitudine che convenghi alla reputatione della Sede Apostolica et al bene del negotio istesso, che per nessun caso il suo Nuntio sia traslasciato.

Era stato opinione della Congregazione de Cardinali che la causa si dovesse veder quà, o che si dovesse mandare di qua /6b/ un Cardinale Legato, o almeno un Auditore di Rota, o qualche altro prelado di qualità, nondimeno sua Beatitudine, procedendo con la sua solita benignità ha voluto dar sodisfatione a sua Maestà di rimettere il negotio tutto in Francia come desiderava, et gli è bastato haverci Vossignoria per la confidenza che ha nella bontà, prudenza et destrezza sua.

Le cause per le quali si pretende d'annullare questo matrimonio che si sono dette di sopra si sono espresse nella dispositiva della Commissione riferendosi però in esse et nell'altre che si potessero dedurre per l'annullatione et dissolutione del matrimonio alla dispositione de Canonì, intendendo, che si bene qua sono state discusse, et col presupposto del fatto espresso in gran parte approvate come si è detto di sopra, nondimeno eglino a' quali è commessa la causa debbino esser quelli che debbino giudicare, se secondo li canonì, et la ragione sono tali, che siano sufficienti per annullare questo matrimonio.

/7a/ Quanto al modo di procedere la Commissione si riferisce al jus et però dice « servatis servandis ». Et essendo nell'annullatione di questo matrimonio d'accordo il marito et la moglie, haveranno a considerare se può haver luogo la publicatione di queste cause che si fanno al detto matrimonio secondo la forma, che dà l'Hostiense (1) nella « Somma »: qui matrimonium acus(are) poss(int) vers(iculo) libellus accusationis, et de divortiiis n. 14., che seguita il specul(ator) nel med(esim)o tit(ol)o qui matrimonium acus(are) poss(int) n. 5., acciò odino il difensore se compare, o non comparendo usino per l'officio loro la gravità che conviene.

Vossignoria vede però dalla seria di tutto questo fatto raccontato di sopra con quanta amorevolezza, et benignità paterna sia proceduto Nostro Signore in questo negotio, nel quale molte volte ha supplito, et in fatto et in jure per la parte istessa di che hanno mostrato, et mostrano questi del Re rimanere sodisfattissimi, et da questo Vossignoria /7b/ può benissimo comprendere per la sua prudenza com'ella ha da portare questo medesimo negotio, cercando con ogni destrezza (salva la giustitia in ogni sua parte) di dare la medesima sodisfatione. Dato in Roma li 29 di settembre 1599.

Il Cardinale Aldobrandino.

(Sigillo di cera)

(1) HENRICI DE SEGUSIO (Henricus de Bartholomaeis) card. Hostiensis - *Summa aurea*. Lugduni 1556. pagg. 321 e segg.



---

---

## ISCRIZIONI INEDITE O POCO NOTE DEI PALAZZI CAPITOLINI

Nel corso dell'anno 1947 si è proceduto al riordinamento dei magazzini dei Musei Capitolini e sono state con l'occasione riunite insieme, in attesa di poter dar loro una degna sistemazione, tutte le iscrizioni medievali e moderne tolte dai Palazzi Capitolini e rimaste inutilizzate.

E' risultato che alcune di esse erano inedite, altre mal pubblicate, altre ritenute disperse; non poche, pur essendo pubblicate sommariamente in vari periodici, erano rimaste sconosciute agli studiosi che si sono di recente occupati del Campidoglio. Ho pertanto ritenuto utile preparare un aggiornamento al I volume dell'opera del Forcella, edito nel 1869 (1), nel quale, come è noto, sono raccolte tutte le iscrizioni capitoline. Tale silloge viene pubblicata in appendice al presente articolo e comprende soltanto le iscrizioni precedenti al 1870.

### ISCRIZIONI DI SENATORI DEI SEC. XIII-XIV

Nel 1942, mentre il prof. Attilio Degrassi preparava la nuova edizione dei Fasti Consolari e Trionfali Capitolini, in occasione di un saggio effettuato sulla parete marmorea dei Fasti, veniva in luce sul rovescio di una lastra anepigrafe un frammento di iscrizione medievale in caratteri gotici, (APP. I, 1) (2) sul fianco sinistro della quale era scolpito un grande stemma Orsini. Dopo aver eseguito un calco della iscrizione, la lastra è stata ricollocata al posto. L'iscrizione, come ho detto, è assai frammentaria; essa ricorda un'opera fatta eseguire da un senatore Matteo Orsini; manca

(1) V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, vol. I, Roma 1869, pag. 1-109, 541.

A. DEGRASSI in *Capitolium* 1943, p. 333-34.

(2)

il nome del pontefice al tempo del quale il senatore rivestì la carica ed incompleta è la data: MCC... Nella famiglia Orsini esistono vari senatori che portano il nome di Matteo: Matteo Rosso padre di Nicolò III senatore nel 1241-43 e nel 1246; Matteo Orso nel 1246 e 1288; Matteo Rosso fratello di Nicolò III (e suo vicario nel Senatorato) nel 1278-79; Matteo figlio di Rinaldo nel 1292-93 e 1296-97. Dal 1297 al 1358 di regola l'ufficio del Senato era tenuto da due senatori (1) e quindi non si può discendere oltre la prima di queste date in quanto l'iscrizione ne ricorda uno solo. Altro elemento cronologico da tener presente è la forma dello scudo dello stemma Orsini che è a capo piano e fianchi ritondati; esso trovasi usato nella seconda metà del sec. XIII e nel primo decennio del sec. XIV (2). E' pertanto probabile che l'iscrizione appartenga ad uno dei senatori Orsini che portarono il nome di Matteo e che furono in carica verso la fine del sec. XIII.

Allo stesso periodo — e precisamente all'anno 1300 — appartiene la nota iscrizione (3) che ricorda un *opus marmoreum* aggiunto al palazzo capitolino dai senatori Riccardo Annibaldi e Gentile Orsini l'anno del giubileo di Bonifacio VIII. Questa iscrizione, che potrebbe riferirsi al leone marmoreo che era nelle scale del Campidoglio (4), è incisa su un architrave copiato nel palazzo dei Conservatori dal Vitale (5) e rimasto sul posto fino all'800. Al tempo del Forcella l'iscrizione era scomparsa; fu infatti ritrovata fortuitamente nell'aprile 1884 in un cumulo di macerie presso la Porta Salaria (6) e acquistata dal Comune per i Musei Capitolini, dove tuttora si conserva, murata nel cortile del palazzo dei Conservatori. Essendo l'apografo dato dal Forcella assai scorretto, ho ritenuto opportuno ripubblicare il testo di questa iscrizione (APP. II, 5).

#### ISCRIZIONI RINVENUTE SULLA FACCIATA DEL PALAZZO SENATORIO

Nel 1889 furono effettuati alcuni lavori sulla facciata del palazzo Senatorio e, nel rimuovere l'intonaco cinquecentesco, si osservò che la facciata costruita alla fine del '500 da Girolamo Rai-

(1) A. SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1935, p. 20.

(2) V. CAPOBIANCHI, *Immagini simboliche e stemmi di Roma* in *Arch. R. Soc. Rom. St. P.*, XIX, 1896, p. 364-66.

(3) FORCELLA, o. c., p. 26, n. 5.

(4) A. MICHAELIS, in *Röm. Mitth.* VI, 1891, p. 8.

(5) F. A. VITALE, *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, Roma 1791, I, p. 206.

(6) *Mostra della Città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884*, p. 105, n. 186.

naldi era semplicemente sovrapposta alla facciata medievale del palazzo, la quale era rimasta pressoché intatta con il suo antico paramento sul quale erano ancora murati gli stemmi di numerosi senatori del '300 e del '400 (1). Insieme con questi stemmi, ora sistemati nella sala maggiore del Palazzo Senatorio, furono recuperati alcuni affreschi con gli stemmi dei rioni (ora nel Museo di Roma) e una Madonna col Bambino che è certamente quella ricordata nella *Vita di Cola di Rienzo* che si trovava sopra al luogo ove si pronunziavano le sentenze capitali (2). Tra i monumenti ritrovati in quella occasione è l'iscrizione metrica (APP. I, 2), purtroppo frammentaria (3), posta durante il senatorato di Baldassarre da Imola conte della Bordella, nella quale si esprime la gioia di Roma per il ritorno di Martino V dal concilio di Costanza avvenuto nel 1420 (4). Baldassarre da Imola «famosus miles, Italiae senator in urbes» fu nominato senatore da Martino V per 6 mesi nel 1418; rivestì la carica negli anni 1420-21 (5). L'iscrizione è sormontata da un grande stemma di Martino V; analogo stemma si ritrova anche nella iscrizione tuttora inedita (APP. I, 3) di Bartolomeo Gonzaga di Mantova datata 1423; il Gonzaga fu infatti nominato senatore da Martino V il 1° marzo 1420, per sei mesi; fu in carica dal 12 agosto 1422 al 12 aprile 1423 con proroga di due mesi dal 13 febbraio 1423 (6).

Dalla facciata del palazzo Senatorio proviene anche una iscrizione (APP. I, 4) dipinta sull'intonaco stesso del palazzo, sotto lo stemma del senatore Giovanni Filingeri di Catania, barone di S. Marco, che fu in carica dal 1° dicembre 1446 al 31 maggio 1447 (7). Lo stemma (di rosso alla croce bianca, cioè di argento, caricata di 14 campanelle) e l'iscrizione si conservano nei magazzini del Campidoglio.

Analoga provenienza ha un frammento di architrave con stemma al centro che reca il nome di un senatore Marescotti (APP. I, 6) che è evidentemente Agamennone Marescotti figlio di Galeazzo Marescotti de' Calvi di Bologna che rivestì la carica negli anni 1471, 1494 e 1500 (8).

(1) C. RE in *Bull. Com.* 1889, p. 80-83; 181-184.

(2) Ed. GHISALBERTI, p. 146.

(3) Trascritta da C. RE in *Bull. Com.* 1889, p. 181.

(4) Sull'entrata di Martino V a Roma il 29 settembre 1420 cf. F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma 1901, III, p. 638.

(5) SALIMEI, o. c. p. 166-67.

(6) SALIMEI, o. c., p. 168.

(7) C. RE, in *Bull. Com.*, 1889, p. 180; V. CAPOBIANCHI in *Arch. R. Soc. Rom. St. P.*, XIX, 1896, p. 404-05 (fig.).

(8) V. CAPOBIANCHI in *Arch. R. Soc. Rom. St. P.*, XIX, 1896, p. 405-06 (fig.).

## ISCRIZIONI RELATIVE AD OPERE D'ARTE DELLA COLLEZIONE CAPITOLINA

Tra le prime opere d'arte entrate a far parte della collezione capitolina di antichità furono i frammenti del colossale acrolito di Costantino scavati e trasferiti in Campidoglio al tempo di Innocenzo VIII. L'iscrizione, posta sotto la testa colossale dell'imperatore, trascritta in parte dall'Albertini (1) e poi scomparsa, è stata ritrovata e murata nel cortile del Palazzo dei Conservatori (APP. I, 5); essa reca in alto gli stemmi di Innocenzo VIII, del Popolo Romano e del Card. Camerlengo Raffaele Riario. Il testo ricorda il rinvenimento dei frammenti del Colosso, ritenuto allora di Commodo, alto trecento cubiti, fra le rovine del tempio della Pace — cioè della Basilica di Costantino — e il suo collocamento in Campidoglio ad opera dei conservatori Battista Arcioni, Evangelista De Rossi e Gentile della Palma che furono in carica nel 1486 (1 luglio).

I nomi dei tre conservatori G. B. Boccabella, Pompeo Rogeri e Giulio Gualtieri, eletti il 1° gennaio 1578, si leggevano sotto la *lex de Imperio Vespasiani* dopo che questa fu trasferita dal Laterano e portata « nella prima Sala dei Conservatori » cioè nell'attuale Salone degli Orazi e Curiazi (2); l'iscrizione (APP. I, 19) scomparve quando la tavola bronzea fu trasportata nel Museo Capitolino ove tuttora, come è noto, si conserva.

Alla base di una ignota statua antica del Campidoglio apparteneva l'iscrizione inedita (APP. I, 21) coi nomi del conte Prospero Della Genga, di Camillo Cuccini e di Bernardino Giorgi conservatori, ai quali si aggiunge quello di Ottavio Del Bufalo Cancellieri priore dei caporioni: sono i magistrati eletti il 1° aprile 1587.

Ad una statua di Cerere di incerta identificazione (3) si ri-

(1) *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, Romae 1510, f. 86, che così la riporta: « Est ibi caput collosi fracti cum hac incriptae, Tempore Innocentii Pont Max VIII: Caput ex colosso Cūmodi Ant Aug alt tricenum cubitum inter ruinas templi Pacis in multa frusta reperto cōspiciendū Cōservatores Urbis Ro. heic iusser. » E' strano che nel 1536 Martino Van Heemskerck riproduca i frammenti del colosso di Costantino gettati a terra nel cortile del Palazzo dei Conservatori nel più completo abbandono.

(2) Questa iscrizione è riportata nel cod. Barb. XXX, 89, f. 502<sup>1</sup> in cui si dice nella « prima sala dei Conservatori » « nella facciata sopra tavola di bronzo adornata intorno di pietra bianca circondata di rosso con vene bianche (riporta la iscr. FORCELLA I, n. 72). Questo è rifatto in pietra nera a lettere d'oro: poi segue così l'antico scritto in bronzo: ma da piè sta pur aggiunto con tal parole: (APP. I, 19) ».

E' edita da R. LANCIANI in *Arch. R. Soc. Rom. St. P.* VI, 1883, p. 235.

La data di traslazione dell'epigrafe dal Laterano al Campidoglio indicata nel *GIL* (VI, 930) è il 1576, anziché il 1578.

(3) Si tratta o della statua femminile seduta restaurata come Cerere nella Galleria del Museo Capitolino (STUART JONES, *The sculptures of the Museo Capitolino*, p. 113-114, n. 40), proveniente dal Teatro di Belvedere insieme

ferisce una piccola iscrizione (APP. I, 22) rinvenuta alla fine del secolo scorso durante alcuni lavori di riparazione del pavimento dei Musei Capitolini trascritta nell'*Archivio* del 1881 (1). L'iscrizione è in versi e reca i nomi dei conservatori eletti il 1° luglio 1639.

#### LA CISTERNA DEL PALAZZO DEI CONSERVATORI

Nel cortile del palazzo dei Conservatori esisteva una cisterna alla quale furono fatti alcuni lavori nel 1473 (2); nel 1485 essa è ricordata nel diario dell'Infessura (3) e nel 1536 fu vista dal Fichard (4) che ne riporta l'iscrizione con queste parole « e regione Herculis (l'Ercole di bronzo trovato nel Foro Boario, e collocato anch'esso nel cortile) cisterna antiqua videtur, nunc tamen satis splendide restituta cum hoc versiculo: vas tibi condidimus, pluvia tu, Juppiter, imple ». Più completa è la trascrizione di questa iscrizione fatta al tempo di Pio V dall'Anonimo Spagnolo (5) « in el brocal cisternae Senatus ». In detta copia all'elegante epigramma seguono i nomi dei tre conservatori Antonio de' Cavalieri, Stefano Teuli e Sano Corona che curarono il restauro della cisterna sotto Clemente VII nel 1530, restauro cui accenna, come si è visto, anche il Fichard.

Un frammento del grazioso distico inciso nella cisterna torrò in luce una trentina di anni or sono riadoperato nel tetto del palazzo Caffarelli (6); il Paribeni lo attribuisce ad una cisterna del palazzo Senatorio e lo data al 1473; mentre è più probabile che si riferisca al restauro del tempo di Clemente VII. I nomi dei conservatori non figurano nel frammento ed erano evidentemente scolpiti in altra parte del parapetto. La cisterna fu abolita nel 1619 (7) dopo che l'Acqua Felice era stata condotta in Campidoglio.

con le altre statue donate al Popolo Romano da Pio V nel 1566 (inv. Boccapaduli n. 3 in STUART JONES, o. c., p. 364) oppure di una statua femminile in piedi nell'Atrio del Palazzo dei Conservatori (Id., *The sculptures of the Palazzo dei Conservatori*, Atrio 31) che il Cavalieri, *Antiquarum statuarum Urbis Romae liber* (1585) riproduce alla tav. 77 come « Cereris simulacrum Romae in Capitolio ».

(1) [R. LANCIANI], in *Arch. R. Soc. Rom. St. P.* IV, 1881, p. 407 (trascritta con qualche inesattezza).

(2) E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des Papes* III, Paris, 1882, p. 169.

(3) Ed. TOMMASINI, p. 179.

(4) *Frankfurtisches Archiv*, II, 1815, p. 28.

(5) Bibl. Vaticana, Cod. Chigi, I, V, 167, f. 366v. Da questo apografo la riporta il FORCELLA p. 32, n. 38 che la colloca erroneamente tra le iscrizioni del tempo di Leone X.

(6) *Notizie degli Scavi*, 1921, p. 48 (fot.). Cf. APP. II, 38.

(7) *Arch. Cap. Cred.* VI, vol. 91, p. 73 « construi fecerunt fontem devastando cisternam in curte Palatii nostri Capitolini... et amovendo columnas in ea existentes ».

RIPRISTINO DELLA GIURISDIZIONE DEL SENATORE  
SULLA PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO

Come è noto fin dall'alto medioevo il Mercato si svolgeva sulla piazza e nella spianata sotto il Campidoglio (1). I due luoghi erano designati rispettivamente coi nomi di *Forum Capitolinum* (2) e *Forum Mercati* (3) ed erano sottoposti ad un particolare regime giuridico. Nel 1477 il card. camerlengo Guglielmo di Estouteville trasferì il Mercato in Piazza Navona intorno alla quale si era spostato il centro cittadino degli affari.

Una iscrizione, finora inedita (APP. I, 7), ricorda come durante il senatorato del conte Pietro Squarcialupi di Firenze, che fu in carica nel 1511-12 e di nuovo nel 1517-18, la piazza del Campidoglio fu restituita alla giurisdizione del Senatore, che evidentemente doveva essere rimasta temporaneamente interrotta, forse dopo il trasferimento del Mercato.

LE CAMPANE DEL CAMPIDOGLIO

Francesco Vettori ricorda (4) che i Conservatori « uscendo... dal loro Palazzo del Campidoglio collegialmente, sogliono per costumanza molto antica, far suonare la Campana, che volgarmente si dice la Campanella, esistente sopra il medesimo Palazzo, la quale serve per dare il segno alla Famiglia. Anzi per questo medesimo effetto si fa suonare ancora la sera precedente, benché allora i Conservatori si adunino in una delle Case loro proprie ». Nel riordinare i magazzini del Campidoglio, è riapparsa una campana di media grandezza, ora nel Museo di Roma (APP. I, 20). Nella parte superiore è il nome del fonditore Marcantonio da Imola (che non ricorre in altre campane romane) (5) e la data 1583; sotto corre un fregio con festoni e teste di Serafini intramezzato da due medaglie dei Conservatori (stemma di Roma e leggenda: *Conservatorum Camere Alme Urbis*) e da altre due medaglie, di cui una

(1) F. CANCELLIERI, *Il mercato, il lago dell'Acqua Vergine ecc.*, Roma 1811, p. 5 segg.

(2) Sul nome di *Forum Capitolinum* che compare nella nostra iscrizione cfr. STEFANO INFESSURA, *Diario*, p. 197, ed. O. TOMMASINI: « apothecarii omnes eorum apothecas clausurunt et hi qui in foro erant capitulino tanto fuerunt timore affecti, ut vix medietatem rerum quas vendendi causa exposuerant, potuerunt recolligere »; cfr. anche Bibl. Vaticana, Prot. not. de Scambiis IV, f. 23 « ubi venduntur mercerie in foro Capitolii ».

(3) Cf. U. GNOLL, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*. Roma, 1939, s. v. Mercato.

(4) *Fiorino d'oro antico illustrato*, Firenze 1738, p. 513.

(5) P. ROMANO, *Campane di Roma*, Roma 1944.

rappresenta la Madonna col Bambino in piedi e l'altra il busto del Redentore. Inferiormente sono i nomi dei Conservatori e del priore dei Caporioni interrotti dai relativi stemmi. E' probabile che questa campana sia la « Campanella » del palazzo dei Conservatori ricordata appunto dal Vettori.

In aggiunta a quelle della « Campanella », si pubblicano anche le iscrizioni delle due campane della torre Capitolina (1), rinnovate al tempo di Pio VII, e che non sono riportate dal Forcella (APP. I, 25-26).

#### L'ANTICA SEDE DELL'ARCHIVIO CAPITOLINO

Nel 1561 il Consiglio Pubblico del Comune decretava che fossero sistemati in un locale tutti i documenti « interessanti il Popolo Romano » (2). Dove fosse conservato l'archivio in quel tempo è indicato dall'iscrizione riapparsa recentemente sull'architrave di due finestrelle cinquecentesche che illuminano gli ambienti al piano terreno del Palazzo dei Conservatori posti sul fianco sinistro del cortile e prospicienti sul cortile stesso (APP. I, 8). Più tardi fu adibita a sede dell'archivio una sala del I piano dello stesso palazzo dei Conservatori ove tuttora si legge l'iscrizione: *Scripturarum Publicarum Custodia* (3).

#### LE SEDI DELLE CORPORAZIONI

Fin dal medioevo il Campidoglio fu sede delle magistrature delle arti che con la ricostruzione del palazzo dei Conservatori furono sistemate in parte negli ambienti al piano terreno del palazzo che prospettano sul portico, e in parte trovarono posto lungo la scala che conduce al portico del Vignola. Le iscrizioni, riapparse qualche decennio or sono sotto l'intonaco che le ricopriva (4), ricordano le seguenti corporazioni: lungo la scala il consolato dei Muratori, il cui nome si legge sull'architrave di una porta, l'università degli Albergatori con la statua del patrono S. Giuliano l'Ospitaliere, quella dei Calzolai; sotto il portico dei Conservatori il collegio degli Aromatari, quello dei mercanti di Fondaco di S. Michele Arcangelo (così detti dal loro patrono, che peraltro non è altrove ricollegato con questo collegio, uno dei più importanti della città), l'università dei Macellari, quella dei Carpentieri, quella dei Tavernieri e quella dei Fabbri (APP. I, 9-17).

(1) F. CANCELLIERI, *Le due nuove campane di Campidoglio*, Roma 1806, p. 50-52.

(2) L. GUASCO, *L'archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919, p. 11.

(3) FORCELLA, o. c., I, p. 49, n. 107.

(4) G. GATTI in *Bull. Com.* 1894, p. 360-363.

Un'altra iscrizione relativa al collegio degli Aromatari con la data 1575 e il simbolo della corporazione (un mortaio con due pestelli) è murata all'inizio della scala che conduce al Portico del Vignola sulla parete esterna della sede del Collegio (APP. I, 18) (1).

#### ISCRIZIONI IN ONORE DI PIO VI

Nei recenti lavori di riordinamento, sono riapparse anche due iscrizioni del tempo di Pio VI (APP. I, 23-24).

La prima, dell'anno giubilare 1775, quando appunto il pontefice salì al trono, è incisa sul rovescio di un'altra iscrizione in onore dello stesso pontefice, che era già nota (2). Essa fu posta dalle suore del Monastero della SS.ma Concezione in Campo Marzio per ricordare il periodo in cui il pontefice, quando era cardinale, aveva abitato in quel luogo. Pio VI ebbe sempre assai caro il monastero di Campo Marzio al quale nel 1777 donò una casa per favorire l'ampliamento dell'edificio monastico (3).

Allo stesso pontefice si riferisce un'altra iscrizione notevole che fu posta nel 1780 al suo ritorno dalla regione dei Volsci, nella quale si loda l'opera di bonifica da lui svolta nelle Paludi Pontine e il ripristino della Via Appia (4).

Con un gruppo di iscrizioni relative all'Osservatorio Astronomico del Campidoglio (APP. I, 27-29) e con quella posta nel 1869 dai dipendenti comunali riconoscenti all'ultimo Senatore di Roma marchese Francesco Cavalletti Rondinini (APP. I, 30), terminò questa rassegna sperando che essa possa essere di qualche utilità a quanti si occupano della storia e dei monumenti del Campidoglio.

CARLO PIETRANGELI

(1) L. HUETTER, in *Capitolium* 1945, p. 34-35 (fig.).

(2) FORCELLA, I, n. 276.

(3) Sul monastero di Campo Marzio cf. A. FRACCACRETA, in *L'Urbe*, apr. 1939.

(4) Sul viaggio di Pio VI ai lavori delle Paludi Pontine nell'aprile 1780 cf. G. B. TAVANTI, *Fasti di Pio VI*, Italia, 1804, I, p. 71-72. Su questa iscrizione cf. *Ibid.*, p. 82 e 102.

APPENDICE

I. ISCRIZIONI CAPITOLINE NON PUBBLICATE DAL FORCELLA

1. Frammento di iscrizione incisa sul rovescio di una lastra marmorea rinvenuta nella parete dei Fasti Capitolini. La lastra è stata ora ricollocata al posto, dopo aver eseguito il calco della iscrizione, che reca sulla sinistra uno stemma Orsini.

+ Hoc [opus.]. / feci[t fieri magni]/ficus [dominus Ma]/theus [Rubeus? de] / filiis U[rsi almae Ur]/bis illu[stria] sena]/tor t(em)p(or)e [ss. d ... pp... qu]/i sena[tum gessit? anno domini] / MCC...

2. Iscrizione metrica, sormontata dallo stemma di Martino V, che commemora il ritorno del pontefice dal Concilio di Costanza. Rinvenuta nel 1889 nella facciata del palazzo Senatorio, ora nell'Aula Consiliare:

Pontificis sum(m)i venie(n)lis pap(a)e Martini / Column(a)e stirpe . triumphabat munere quinti / Roma felix magno multos viduata per annos / sismate praesumpto primus cum Baldasar ip(s)am / famosus miles Ita(l)iae senator in urbes / Bord[ellae comes]...

3. Iscrizione su lastra marmorea sormontata da un grande stemma di Martino V. Rinvenuta nel 1889 nella facciata del palazzo Senatorio; ora nell'Aula Consiliare:

Martino quinto summo pont/ificice (sic) egit sacrum senatum do/minus Bartholomaeus . de Gonsaga miles m/antua(n)us anno . D(omini) . M.CCCC.XXIII.

4. Frammento di affresco riprodotto lo stemma del senatore Giovanni Filingeri, distaccato nel 1889 dalla facciata del palazzo Senatorio; ora nei magazzini dei Musei Capitolini:

[A]rma . magnifici . domini . Iohannis . / [de] Fili(n)geriis . filii . condam . Ricardi . terr(a)e / [sancti] Marci . baronis . alm(a)e . Urbis . senatoris / [anno . MI] III . XLVI . et . XXXXVII.

5. Iscrizione su lastra marmorea, che reca, nella parte inferiore, una targa scorniciata anepigrafe; in alto sono gli stemmi d'Innocenzo VIII, del Senato Romano (a sin.) e del cardinale camerlengo Raffaele Riario (a destra). Murata nel cortile del palazzo dei Conservatori presso la testa colossale di Costantino:

Caput . ex . colosso . Com/modi . Ant(oni) . Aug(usti) . alt(itudin)is . tricenum / cubitum . inter . ruinas . tem/pli . Pacis . in . multa . frusta . re]perto . conspiciendum . Conser/vatores . Urb(is) . Ro(mae) . heic . iusser(unt) / Bapt(ista) . D(e) Archi(onibus) . et / Evangelista . De . Rubeis / Gen(tilis) . D(e) . la . Par(ma) .

6. Frammento di architrave, che reca l'iscrizione ed, al centro, lo stemma del senatore Agamennone Marescotti. Rinvenuto nel 1889 nella facciata del palazzo Senatorio; ora nell'Aula Consiliare:

[d. Agamemnon] Mar(e)scotus / [miles iuris] consultus [sena]tor.

7. Lastra di marmo scorniciata nella parte superiore; si conserva nei magazzini dei Musei Capitolini:

*Petrus . Squarcialupus . floren|linus . eques . et comes. alm(a)e . Urbi(s) / senator . cuius . tempore . forum / Capitolinum . in suam iurisdictionem restitutum fuit.*

Le lettere dell'ultima riga sono mutile per la frattura della lastra.

8. Iscrizione venuta in luce nel 1947 sull'architrave di due finestre poste al piano terreno del palazzo dei Conservatori e prospicienti sul lato sinistro del cortile del palazzo stesso:

*Arch(iuum) Cap(itolinum).*

9. Iscrizione incisa sull'architrave di una porta, lungo la scala che conduce al portico del Vignola insieme con gli emblemi dell'arte muraria (archipendolo, squadra, compasso, cazzuola, martello):

*Hic est consu(latum) muratorum.*

10. Iscrizione sull'architrave di una porta, lungo la scala che conduce al portico del Vignola:

*Universitatis albergatorum.*

11. Iscrizione sull'architrave di una porta, lungo la scala che conduce al portico del Vignola:

*Universitas sutorum.*

12. Iscrizione sull'architrave della prima porta sotto il portico del palazzo dei Conservatori:

*Aromatariorum collegium.*

13. Iscrizione sull'architrave della seconda porta sotto il portico del palazzo dei Conservatori:

*Colleg(io) de(i) (signori) mercanti . di . fondaco / di . S(an) Michele Arc(angelo).*

14. Iscrizione sull'architrave della terza porta sotto il portico del palazzo dei Conservatori:

*Università de macellari.*

15. Iscrizione sull'architrave della quarta porta sotto il portico del palazzo dei Conservatori:

*Universit(as) . carpentarior(um).*

16. Iscrizione sull'architrave della quinta porta sotto il portico del palazzo dei Conservatori:

*Universitatis . tabernarior(um).*

17. Iscrizione sull'architrave della sesta porta sotto il portico del palazzo dei Conservatori:

*Universitatis . fabrorum.*

18. Iscrizione su una lastra di marmo murata sulla piazza del Campidoglio, all'inizio della scala che conduce al portico del Vignola. Fra le lettere, a metà della prima riga, è scolpito un mortaio con due pestelli, emblema della corporazione degli aromatarii:

*Collegii / aromatarior(um) / MDLXXV.*

19. Iscrizione coi nomi dei conservatori, posta sotto la «Lex de Imperio Vespasiani». (Barb. XXX, 89, f. 502<sup>1</sup>). Ora scomparsa:

*Io(anne) Bap(t)ista Buccabellio Pompeio Rogerio Iulio Gualterio Conservatoribus).*

20. Campana di bronzo, già nei magazzini dei Musei Capitolini, ora nel Museo di Roma.

Nella parte superiore è incisa l'iscrizione:

+ *Marchus Antonius de Imola fecit: M.D.LXXXIII:*

Inferiormente sono i nomi dei conservatori e del priore dei caporioni, interrotti dai relativi stemmi:

*D. Hieronimus Paparonus / D. Marcellus Melchiorrius / D. Domitius Cecchinus / conservatore)s* (ripetuto tre volte sotto gli stemmi dei Conservatori) / *D. Mutius Mateus / prior cap(itum) reg(ionum).*

21. Lastra marmorea scorniciata, rotta in più frammenti, probabilmente parte anteriore della base di una statua:

*Prospero . Comite / de . Genga / Camillo . Cuccino / Aequite . Chri-*

*sti / Bernardino . Georgio / Co(n)s(ervatoribu)s / Aequite Octavio . Bubalo / de . Cancellariis / pri(ore) cap(itum) reg(ionum).*

22. Iscrizione su lastra di marmo assai consunta, rinvenuta verso il 1881 nel Museo Capitolino. Ora è murata nel piccolo lapidario esistente nella torre Capitolina:

*Δημήτρον . Graii . Cererem / dixere Quirites / Frugumque . et . legum . me / coluere . deam / Nil . ego . sed . vanum . nisi / numen . sumve . fuive / Nil . nisi . caelatus . sumque / fuique . lapis / S.P.Q.R. / Valerio . Valentino . a Molaria . i.u.c. / Ioseph. Anticio . Iac. f. / Roberto Bolio / Co(n)s(ervatoribu)s / Sisinnio . Polo . Cap(itum) Reg(ionum) Pri(ore).*

23. Iscrizione su una lastra di marmo, nel cui rovescio è stata, successivamente, incisa un'altra iscrizione in onore di Pio VI (Forcella I, n. 275). Nel magazzino dei Musei Capitolini:

*D.O.M. / Pio VI pontifici maximo / XV Kal. Mar. an. iub. MDCCLXXV / [sac]ri senatus consensu bonorum omnium plausu / [su]mma potestate ad felicitatem saeculi constituto / quod / aedes monasterii Sanctiss(imae) Con- cept(ionis) Campi Martii / dum inter purpuratus patres eminebat / inco- luerit / [sua]que praesentia maximum decus eisdem adiunxerit / [domin]a Helena abatissa. Maria Ermenegilda cameraria.*

24. Iscrizione su una lastra di marmo, attualmente murata nella scala del palazzo dei Conservatori:

*Pio VI pont(ifici) max(imo) / anno MDCCLXXX / a Volsorum regione re- duci / ob cuius / providentiam / itineribus communitis / et aquis paludum corrivatis / Appia Italiae / Ager Pomptinus Urbi redditus est / S.P.Q.R. / perfectum ab optimo principe / gratulatus / quod saepe / maiores frustra tentaverant / march(ione) Angelo de Nobilibus Vitellesco / march(ione) Iosepho Nunez de Totis / march(ione) Philippo Bonadies / III Vir(i) R(ei) . P(ublicae) . C(onstituendae) / March(ione) Francisco Xaverio Vivaldo Armen- tiero c(apitum) . r(egionum) p(riore).*

25. Iscrizione sulla campana maggiore della torre Capitolina. Nella parte superiore:

*Munificentia . optimi . Principis / ex . aeris . nummis . proscriptis / con- flata / Alexandro . Lante . aerarii . praefecto .*

Nella parte inferiore:

*Pio VII . p(ontifice) m(aximo) / pontificatus . eius . anno . IV / a . Christo . nato . MDCCCIII / ab . Urbe . condita . MMDLIII . / Virgini . Immaculatae / divi . Petro . et . Paulo . patronis / ex s(enatus) c(onsulto) sacra / Abun- dio . Rezzonico . Urbis . senatore / Dominico . Serlupio / Augusto . Scarlatii / Alexandro . Bonaccursio / co(n)s(ervatoribu)s / Ioanne . Patricio c(apitum) r(egionum) priore / eodem . et . Philippo / a . Porta / dedium C(apitolii) . curatoribus.*

26. Iscrizione nella campana minore della torre Capitolina.  
Nella parte superiore:

*Pio . VII . p(ontifice) m(aximo) | p(ontificatus) . eius . anno . V.*

Nella parte inferiore:

*Aes. Quiritum . bellorum . diis | olim . plaudebat | nunc . Deo . pacis .  
plaudet | Illud . impura . superstilio . Marti|me . pia . religio | divis .  
Alexio . et . Franciscæ | senatorii . ordinis | eximio . decori . felicius . sa-  
cravit | Anno . ab . Urbe . condita | MMDLIII | ab . Orbe . redemp-  
to | MDCCCIV | Io(anne) . Baptista . Casali | Angelo . Gavotti | Caesare .  
Sinibaldi | c(on)s(ervatoribus) | Io(anne) . Baptista . Sampieri . c(apitum) .  
r(egionum) p(riore) | Io(anne) . Patritio . et . Philippo . a . Porta | aedium  
| praefectis.*

27. Iscrizione incisa su lastra marmorea, già nell'Osservatorio Astro-  
nomico Capitolino, ora nell'Ufficio Telefoni del Campidoglio:

*Alexandro Torloniae | patriae amantissimo | artium scientiarumq(ue) pro-  
pagatori | quod hoc telescopium | apud Capitolium | novo artis moli-  
mine | impensa sua instrui fecerit | et ad Lynceorum | studiosaeq(ue)  
iuventutis usum | aede apposite parata esse voluerit | Collegium Lynceo  
munifico | poni censuit | anno MDCCCXXXVIII.*

28. Iscrizione incisa su lastra marmorea, già nell'Osservatorio Astro-  
nomico Capitolino, ora nell'Ufficio Telefoni del Campidoglio:

*Turrim hanc capitolinam | quam | Leo XII Pontifex maximus | procu-  
rante Feliciano Scarpellini | anno MDCCCXXVII in usum alumnorum Ro-  
mani | Archigymnasi | astrorum legibus cognoscendis | adtribuit | mu-  
nificentia Pii IX P(ontificis) m(aximi) | anno MDCCCLIII | instrumento Er-  
teliano aere proprio comparato | conclavi adiecto | sedi huic Uraniae |  
decus auctum stabilitas parata est.*

29. Iscrizione incisa su lastra marmorea, già nell'Osservatorio Astro-  
nomico Capitolino, ora nell'Ufficio Telefoni del Campidoglio:

*Die sacra Francisco patri | IV non(as) oct(obres) an(no) rep(aratae) sa-  
l(utis) MDCCCLIV | in Capitolio hora a meridie II | Pius IX pontifex  
maximus | improvisus adfuit | orbem meridianum astris metiendis | con-  
templandis | p(ervisit) p(ro)bat.*

30. Iscrizione incisa su una grande lastra marmorea; ora nei magaz-  
zini dei Musei Capitolini:

*All'ecceiso Senato Romano | Francesco marchese Cavalletti Rondinini sena-  
tore | conservatori | Benedetto marchese Pellegrini | Valerio cav(alier)  
Trocchi | Annibale conte Moroni | Gius(eppe) march(ese) Ferraioli | d(on)  
Lorenzo de' principi Altieri | Giulio cav(alier) Mereghi | Ascanio conte di  
Brazzà | Massimiliano march(ese) Lezzani | gli impiegati comunali ricono-*

*scenti / per i molti e segnalati benefizi / e sommamente perchè / nell'anno MDCCCLXIX / ottenuta dalla munificenza del regnante pontefice Pio papa IX / la istituzione della Cassa giubilazioni e pensioni / magnanimamente provvidero / al riposo della loro vecchiezza / all'avvenire delle loro famiglie.*

II. ISCRIZIONI CAPITOLINE EDITE INESATTAMENTE DAL FORCELLA  
O RITENUTE DISPERSE

(Il numero d'ordine è quello dato dal Forcella)

5. Iscrizione su un architrave marmoreo, già nel palazzo dei Conservatori e poi disperso. Si conserva ora nel cortile del palazzo dei Conservatori. Essendo l'antico apografo assai scorretto, ritengo opportuno riportare di nuovo il testo della iscrizione:

+ *Mandato . s(anctissimi) . d(omi)ni . pontificis . n(ost)ri . Bonifatii . p(a)p(ae) . VIII . d(omi)n(u)s . Ricardus / de Aniballis . et . d(omi)n(u)s . Gentilis . de filiis . Ursi . alm(ae) Urbis . / senatores . illustres . hoc . opus . marmoreum . addiderunt . anno . Domini . M . CCC . / quo . Rom(a)e . fuit . indulgentia . omnium . peccatorum.*

20. Iscrizione sulla base della statua di Carlo d'Angiò. Riportata dal Forcella dall'apografo datone dal Galletti (1). Fu ritrovata «giacente in un cortile del Campidoglio» (2). Si trova attualmente nel secondo ripiano della scala del palazzo dei Conservatori, sotto la statua di Carlo d'Angiò.

Varianti: r. 3: *iacui*; r. 4: *tempora*

38. Iscrizione della cisterna del palazzo dei Conservatori; di essa è stato recentemente ritrovato, nel tetto del palazzo Caffarelli, un frammento, ora conservato nei magazzini dei Musei Capitolini.

[Nos] *vas condidimus / [Plu]via tu Iuppiter imple / [Pr]aesidibusque tu(a)e / [R]upis adesse velis.*

54. Riportata dal Galletti (3); si trova ora nella sala dei Trionfi di Mario, sotto il busto di «Bruto», dove la lesse appunto il Galletti.

70. Riportata dal Galletti (4); si trova ora nel Museo Nuovo.

(1) *Inscriptiones romanae infimi aevi Romae extantes*, Romae, 1760, t. II, cl. VII, n. 16, p. IX.

(2) *Arch. Storico della città e provincia di Roma I*, 1875, p. 48-49.

(3) o. c., II, cl. VII, n. 36, p. XVIII.

(4) o. c., II, cl. VII, n. 59, p. XXIX-XXX.

102. L'iscrizione, desunta dal Valesio (1), è stata riadoperata al rovescio per una epigrafe di Benedetto XIII (2).
125. Iscrizione posta sotto un rostro di pesce donato al Popolo Romano. Desunta dal Galletti (3), è stata recentemente ritrovata nei magazzini dei Musei Capitolini.
170. Desunta dal Galletti (4), è murata nella scala del palazzo dei Conservatori.
216. Copiata dal Galletti (5), si trova ora nella scala del palazzo dei Conservatori.
217. Desunta dal Galletti (6), si trova ora nei magazzini dei Musei Capitolini.

(1) *Iscrizioni e memorie di antichità*, in Arch. Cap. Cod. Arch. Segr. Cred. XIV, t. 39, f. 29.

(2) FORCELLA, o. c. I, n. 227.

(3) o. c. II, cl. VII, n. 116, p. LXI.

(4) o. c. II, cl. VII, n. 157, p. LXXXIII.

(5) o. c. II, cl. VII, n. 203, p. CV-CVI.

(6) o. c. II, cl. VII, n. 207, p. CVII.



---

---

## RITROVAMENTO DELL'EPITAFFIO DI VANNOZZA CATTANEO

Chi sino a poco tempo fa entrava nella chiesa di S. Marco per la porta centrale, fatti appena pochi passi, vedeva davanti a sè nel pavimento una grande lastra di marmo bianco rotta in tre pezzi, circondata da liste parimente di marmo, ornate di leggerissimi fregi, quasi graffiti. Era facile pensare che si trattasse della copertura di uno dei tanti sepolcreti che occupano il sottosuolo di tutta la chiesa. In realtà era qualche cosa di assai diverso, e molto più interessante, che la semplice copertura di un poliandro.

Nei lavori che si sono fatti sulla fine del 1947 per risanare la chiesa dall'umidità che tutta la guastava, si è operato proprio in questo punto un largo cavo. Sollevata la pesante lastra, che era spezzata per traverso quasi a metà, si è trovato che il suo rovescio, e cioè la faccia volta a terra, era scritto con elegantissime lettere, le quali appena trasparivano qua e là dalla spessa incrostazione di malta.

Ripulita con cura, apparve che i larghi solchi di esse erano un dì ripieni di bronzo, del quale però non restava ormai che qualche traccia di verderame nel letto di alcune lettere. Il metallo era stato diligentemente strappato via ed in questa operazione quasi tutti i solchi delle lettere erano andati slabbrati. Tuttavia il testo si leggeva ancora agevolmente e si riconobbe subito per l'epitaffio della celebre VannoZZa Cattaneo, per dirla alla moderna.

Quest'epitaffio che stava originariamente nella chiesa di S. Maria del Popolo, ove essa fu sepolta, ci era noto soltanto per la copia dell'Anonimo Spagnuolo del 1576, riportata dal Forcella nel vol. I, p. 335, n. 1276, della sua raccolta delle *Iscrizioni delle Chiese e di altri edifici di Roma*. Siccome il testo autentico rivelato ora dalla lapide è da quello dell'Anonimo abbastanza diverso, merita di essere riportato con esattezza e con la giusta distribuzione delle righe (1).

(1) Secondo l'uso epigrafico, le parentesi tonde sciolgono le abbreviazioni del testo, e quelle quadre indicano le lettere andate perdute per il guasto del marmo. Le stanghette verticali segnano le divisioni delle righe.

Dice esso dunque: *D(eo) O(ptimo) (Maximo). / Vannotiae Cathaneae, Caesare Valentiae, ]<sup>3</sup>/ Ioanne Gandia[e], Iafredo Scyllatii et / Lucretia Ferrarie ducibus filiis nobili, / probitate insigni, religione eximia, ]<sup>6</sup>/ pari et aetate et prudentia, optime / de xenodochi[o] Lateranen[si] meritae, / Hyeronimus Picus, fideicom(m)is(s)i procur(ator), ]<sup>9</sup>/ ex [t]est(ament)o pos(uit). / Vix(it) ann(os) LXXVI, men(ses) IIII, dies XIII. / Obiit anno MDXVIII, XXVI no(vembris).*

La lapide è una grande lastra di marmo di Carrara, lunga cm. 190, larga 118, spessa 8. Le lettere sono alte cm. 5, di pura capitale quadrata. Il marmo è spaccato in quattro pezzi: due maggiori quasi uguali, uno più piccolo, uno piccolissimo, con poco più di una lettera. In queste rotture molte lettere sono andate guaste, tre perse del tutto.

Il testo, quale l'abbiamo riferito, è ormai così limpido e così immediatamente intelligibile, che faremmo torto al lettore traducendolo. Non sarà pericolo che esso venga più malinteso o addirittura trasfigurato, come ha fatto ancora ultimamente la copiosa narratrice dei fatti di *Lucrezia Borgia*, Maria Bellonci (Milano 1939, p. 617).

Piuttosto sarebbe interessante potere ricostruire la storia della grande lapide, storia così strana da indurre persino qualche storico a negare che essa fosse mai esistita.

L'Anonimo Spagnuolo la vide ancora a posto in S. Maria del Popolo, non ci dice però in quale punto esatto della chiesa. E' facile supporre che si trovasse nella cappella di S. Lucia, a destra dell'altare maggiore, cappella che fu dei Borgia, e nella quale dobbiamo pensare che oltre ai duchi di Gandia primo e secondo sia stata sepolta anche la Vannoza e più tardi nel 1519 il suo ultimo marito Carlo Canale, che appunto sappiamo aver avuto sepoltura in questa chiesa. Ma queste in fondo non sono che congetture, per quanto verisimili.

Il certo è che la spessa e grande lastra di marmo doveva rinchiodare un sepolcro terragno nel pavimento. Per sua sepoltura la Vannoza aveva sborsato fin dal 1499 fiorini cinquanta (1).

Dopo l'Anonimo Spagnuolo abbiamo tre catalogi molto copiosi delle iscrizioni di S. Maria del Popolo: quello dell'Alberici (1599 e 1600), quello del Landucci (1646) e quello dell'Alveri (*Roma in ogni stato*, 1664). Ma nessuno più fa cenno della nostra lapide. L'ultimo dice che la cappella di S. Lucia al suo tempo era in corso di restauro.

Il Gregorovius ha affermato con la solita decisione (2), che per più di 200 anni i frati di S. Maria del Popolo cantarono messe per

(1) BURCARDO, *Liber notarum*, ed. Celani, p. 562.

(2) *Lucrezia Borgia*, vers. ital., Firenze 1874, p. 333.

l'anima della Vannoza e solo più tardi un sentimento di odio e di vergogna fece sparire pure le tracce della sua pietra sepolcrale. Ma considerando il silenzio degli autori citati, bisogna dire che essa fosse tolta dal suo luogo assai prima e venduta a qualche marmoraiolo, dipoi trasportata a S. Marco, forse appositamente per essere inserita nel pavimento, che fra gli anni 1653-1659 vi rifaceva l'ambasciatore veneto Nicolò Sagredo nella forma che ora si vede.

Infatti gli Atti della Visita Apostolica indetta da Alessandro VII (Arch. Vat. Misc. Arm. VII, 63, f. 32) ci attestano che questo Pontefice nel 1658 fece rifare la cappella di S. Lucia, portandone anche via l'altare e il quadro della santa, quel famoso quadro, che la tradizione voleva che presentasse il ritratto di Vannoza.

La rottura della pesante lapide nei tre pezzi maggiori si deve attribuire a quelli che l'estrassero, ovvero a quelli che la trasportarono a S. Marco, per compiere l'opera loro più agevolmente. Essa è stata ora debitamente ricomposta e ripulita, ed esposta a vista del pubblico sotto il portico, fra gli altri cimeli marmorei della storia della vetusta basilica.

ANTONIO FERRUA S. I.



---

---

## BIBLIOGRAFIA

ANDRÉ PIGANOL, *L'Empire chrétien* (325-395), vol. IV, parte 2<sup>a</sup> dell'*Histoire générale* diretta da G. Glotz, Presses Universitaires de France, Paris, 1947.

Mi pare superfluo soffermarmi sull'enumerazione dei meriti del libro del Piganiol, preferendo, piuttosto, sottolineare i motivi di dissenso, dato che questo *Archivio* non è una rivista specializzata in studi di storia antica, ma può accogliere un esame del volume, per quel tanto d'interesse generale, che esso offre agli studiosi, ossia per il contributo che esso porta all'interpretazione di un importante fenomeno storico, la caduta del mondo antico, il passaggio dalla civiltà classica a quella cristiana. Ed è appunto su questo che il contrasto di opinioni è più vivo ed, almeno a mio giudizio, la posizione dell'autore è assai criticabile.

Il Piganiol considera un periodo cronologico assai ristretto, 325-395, soffermandosi, dopo un'introduzione sulle fonti e la bibliografia, a descrivere la situazione dell'impero all'inizio del IV secolo, poi a presentare personaggi ed avvenimenti, infine ad esaminare le istituzioni e la vita sociale. Mentre nella prima parte si espongono via via le varie vicende politiche, militari, religiose, nella seconda sono attentamente discussi i dati relativi alla produzione o alla circolazione monetaria, si analizza il sistema burocratico-imperiale, si classificano i vari tipi sociali e si conchiude con una breve rassegna sulla vita intellettuale, sull'evoluzione della morale e del diritto.

A servizio di una brillante narrazione, stanno vastissime conoscenze del materiale storiografico ed epigrafico ed un'ottima informazione bibliografica; problemi di varia natura ed importanza vengono affrontati e discussi successivamente con cura, competenza e chiarezza. Ma quel che mi pare falso è il « tono » del volume e ritengo che sia mal impostata la questione relativa al giudizio, che deve esser dato sul valore storico ed il significato di quell'età.

L'autore è nettamente sfavorevole al Cristianesimo, ai suoi rappresentanti, ai suoi fautori, e ritiene quindi errata e dannosa la politica di Costantino e di vari suoi successori, mentre condanna aspramente Ambrogio e gli altri esponenti del clero cattolico, che ebbero una parte decisiva nell'indirizzare gli avvenimenti del IV secolo.

La posizione del Piganiol sarebbe, se non giustificata, ammissibile, soltanto a patto che non portasse con sé l'incomprensione del « clima » di quel momento storico, mentre troppi esempi stanno a dimostrare le cattive conseguenze di quell'atteggiamento personale dell'autore; invece, egli appare ai nostri occhi come uno di quei quiriti del IV secolo ancor pagani, fermamente fiduciosi nella capacità di resistenza di Roma, sordi a tutte le nuove esigenze spirituali, sognanti il ritorno all'antico ordinamento politico e sociale e troppo fieri per riconoscere qualsiasi loro torto.

Quando Piganiol scrive che Costantino tradì Roma, o quando contrappone a Teodosio (del quale egli biasima tutti gli atti, maltrattandolo in tutti i modi) « quei generali romani che non perdettero confidenza in Roma, intorno ai

quali poteva cristallizzarsi la resistenza, Geronzio, Timasio e soprattutto Promoto », o quando ancora respinge tutte le proposte spiegazioni della caduta dell'Impero, per ammettere soltanto, che fu « per aver rinunciato al servizio militare obbligatorio dei cittadini, che Roma perì », così che può chiudere il volume con questa frase ad effetto: « la civiltà romana non morì di morte naturale, essa fu assassinata », noi avvertiamo l'anacronismo di tali giudizi, quanto vi è di forzato e di antistorico, perchè sentiamo troppo nettamente, che Piganiol ha costruito un idolo, lo ha abbellito e vuol vedere soltanto le colpe altrui (di quelli che lo tradiscono, lo assassinano) senza pensare che nella storia c'è processo, svolgimento, crisi di trasformazione e quindi è proprio nell'assumere posizioni nuove, nel far posto a nuove forze, nell'adattare la costituzione sociale alle necessità sorte in relazione ai nuovi tempi, che consiste la funzione ed il merito dei personaggi storici.

Naturalmente, io non voglio dire con questo, che tutto quello che hanno fatto gli imperatori romani del IV secolo sia ben fatto, ma soltanto riconosco che, per dare un giudizio storico (non per fare della polemica) sul loro operato, ed, in genere, per rendermi conto dei caratteri della società del tempo, debbo entrare nel loro ordine d'idee, rivestirmi dei loro sentimenti, trasferirmi insomma in quella situazione storica, per valutarla dall'interno ed indicare le incoerenze e manchevolezze riscontrabili, non secondo quelli che sono i miei ideali, ma in base agli stessi presupposti, che allora erano accettati e richiesti.

L'insensibilità del Piganiol per i problemi religiosi, e quindi la sua incomprendenza per l'atmosfera spirituale del IV secolo, è tale che egli condanna, non come uomo ma come politico, anche Giuliano l'Apostata, dicendo che per questo, come per i cristiani, « religione e morale sono inseparabili; la sua concezione era medioevale, non meno di quella di Costantino; ciò che egli chiamava ellenismo era una gnosi pagana, non meno ermetica di quella cristiana » e che è deprecabile che l'imperatore non abbia « raccolto intorno a sè realmente tutte le energie spirituali del paganesimo, privandosi di preziosi alleati e non venendo a sacrificare sull'altare pagano che ancor s'ergeva a Roma ». E' proprio a quell'intenso focolare di vita pagana che Piganiol sacrifica, invece, tutto il suo incenso!

Dopo quanto si è detto, è facile capire come le « bestie nere », per il Piganiol, siano i grandi vescovi del IV secolo, contro i quali egli non ha sufficienti parole di disprezzo: intriganti ed arroganti, essi influenzarono malamente sovrani e popolo; si salvarono un po' i Cappadoci, che erano « come straziati dal conflitto tra la cultura antica e la religione che si combatteva nell'interno del loro stesso spirito »; essi, per lo meno, erano sinceri e colti, qualità che fanno un singolar contrasto « col partito preso e l'ignoranza di s. Agostino » (*sic!*). Non scendo a far una confutazione particolareggiata di simili affermazioni, perchè si tratta veramente di « partito preso », contro il quale ragion non vale. Preferisco insistere ancora sul punto a mio giudizio fondamentale, ossia la valutazione dell'apporto cristiano nella società romana del IV secolo. Ecco il pensiero dell'autore: « Il cristianesimo non aveva dichiarato guerra alla società romana, l'aveva condannata; esso attendeva impaziente la caduta della nuova Babilonia, che doveva costituire il primo episodio della fine del mondo. Perciò, prima di Costantino, il cristiano fuggiva gli incarichi e si rifiutava di combattere per Roma. Il rimedio eroico di Costantino di chiamare i cristiani al governo è paragonabile a quello dell'uomo di governo che chiamasse al potere i rivoluzionari sperando che l'esperienza li calmi. I cattolici, giunti al comando, si sono arricchiti, hanno difeso la proprietà ed hanno lasciato intendere che la caduta di Roma non era imminente; ma quando Roma traversò la crisi suprema, i cristiani, vedendola perduta, l'hanno trattata da *civitas diaboli* e l'hanno tradita. La patria romana ha molto da lamentarsi di questi cattivi cittadini ».

La realtà, invece, è assai diversa. Tralasciando quelle che possono esser state

le aspettative escatologiche cristiane primitive, resta il fatto che, dall'inizio del sec. III in poi, cristiani e pagani si confondevano nei comuni servizi della vita e che le comunità cristiane erano formate di piccoli borghesi, che per lor natura, sono obbedienti, pacifici, laboriosi e probi. Già s. Agostino osservava che se tutti i cittadini fossero stati buoni funzionari, militari, artigiani, padri di famiglia onesti ed industriosi come i cristiani, la società antica non sarebbe caduta. Ed infatti furono i cristiani a prender l'eredità di Roma, senza soluzione di continuità, ma con una trasposizione di valori dal piano naturale a quello soprannaturale. Non è nel vero il Piganiol quando dice che la catastrofe del mondo antico è sopravvenuta sotto forma di invasioni barbariche, ossia individua e circoscrive un fatto esterno imprevedibile ed irrazionale che fa crollare di colpo il bell'edificio dell'antica romanità. No, il processo era da tempo in atto e proseguì, servendosi di tutti gli elementi a sua disposizione, ma si trattava di una crisi, di una trasformazione, non di una decadenza e non è affatto vero che la decadenza fosse giudicata utile da s. Agostino e sia ritenuta la benvenuta dai suoi moderni emuli, come il Piganiol sprezzantemente giudica gli storici cattolici. Sulla decadenza, cioè sulla morte, non si crea nulla, non nasce la vita, mentre, con l'inserzione di forze giovani e vigorose sul tronco venerando della civiltà classica, si ponevano le condizioni per nuovi sviluppi e per le grandiose realizzazioni che si verificarono nei secoli successivi.

PAOLO BREZZI



---

---

## ATTI DELLA SOCIETA'

### CRONACA DEL CONSIGLIO

Lutti della Società. Il giorno 28 dicembre 1948 è morta la dott. Bianca Bruno direttrice della Biblioteca Vallicelliana. L'aveva diretta dal 1° marzo 1941 al dicembre 1948. Ai solenni funerali erano presenti, col personale della Vallicelliana, tutti i direttori delle biblioteche di Roma; il Direttore Generale e gli Ispettori della Direz. Gen. delle Accademie e Biblioteche: Arcamone, Apolloni e Scaccia Scarafoni e i rappresentanti degli Istituti culturali di Roma. La Società era rappresentata dal segretario marchese Incisa. Il Commissario, in una delle prime sedute del 1949, ricordò ai colleghi la costante abnegazione della defunta per l'adempimento dei suoi doveri: prima e dopo il lungo triennio dei lavori d'ingrandimento dei locali della Biblioteca, da tempo resi insufficienti per l'aumentata suppellettile libraria, coadiuvata da tutto il personale, riordinò, completandone il catalogo, tutto il materiale Vallicelliano, vecchio e recente, e curò il riordinamento delle varie collezioni librarie sociali, che per la convenzione stipulata con la Società il 1° marzo 1946 (*Archivio*, LXIX, 216) continuano, come sempre sono state, ad essere curate dal Direttore della Vallicelliana e sono messe a disposizione del pubblico per la lettura in sede.

La nuova direzione della Vallicelliana. A succedere alla dott. Bruno fu nominata la dott. F. Ascarelli, vice direttrice della Biblioteca Nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma. Fu salutata cordialmente dal Commissario a nome della Società, della quale diventava di diritto socia e membro del Consiglio. Nella riunione settimanale (29 gennaio) fra i vari argomenti trattati uno soprattutto trattenne la nostra conversazione: la possibile utilizzazione nella biblioteca Vallicelliana dei libri dell'Istituto storico italiano che ha sede nello stesso palazzo dei Filippini, al primo piano. Le collezioni della Società e quelle dell'Istituto sono notoriamente complementari e, insieme con i codici e le collezioni Vallicelliane, possono essere messe a servizio degli studiosi dei due Enti nelle rispettive sedi, mediante l'uso della scala interna di comunicazione, che fu aperta con questo scopo preciso quando, per iniziativa della Società, Comune e Governo provvidero all'ingrandimento dei locali della Vallicelliana (*Archivio*, voll. XXXVI-XLVII) e del suo accesso. Nella discussione affiorarono le difficoltà che presenta l'eventuale stabile comunicazione, sia pure garantita reciprocamente dalle due Istituzioni; a conclusione si rimase d'intesa che, per ora, si sarebbe studiato il mezzo più opportuno per attuare un prestito interno reciproco fra i due Istituti.

Fondazione Primoli. E' tuttora rappresentante della Società nel Consiglio della Fondazione il nostro socio Pietro Paolo Trompeo. La fondazione non ha ancora ripresa la sua attività scientifica.

Borse di studio, Fondazioni e Scuola di perfezionamento. Furono già comunicate (*Archivio*, LXVII, 293-298) le disposi-

zioni prese dalla Società per quanto riguarda l'uso dei fondi provenienti dalle varie Fondazioni. Al Consiglio d'amministrazione che sarà nominato dall'imminente Assemblea Generale dei soci spetterà di provvedere in materia.

**Commemorazioni del 1848.** Ricorrendo il primo centenario delle 5 giornate di Milano, l'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, in collaborazione col Comitato milanese e sotto gli auspici del Comune di Milano, ha indetto il suo XXVII Congresso nazionale in Milano nei giorni 19-21 marzo 1948. Il Commissario ha delegato a rappresentare la Società (30 gennaio 1948) i soci Emilio Re ed A. M. Ghisalberti.

Per la celebrazione del Centenario della Rivoluzione siciliana del 1848, il Presidente del Convegno storico (Palermo) prof. Eugenio Di Carlo ha invitato il presidente della Società a presenziare alle cerimonie di Palermo con qualche comunicazione. Non potendo intervenire personalmente, il Commissario ha delegato a rappresentare la Società i proff. A. M. Ghisalberti dell'Università di Roma e R. Morghen della Giunta Centrale per gli studi storici. Il primo ha esposto al Convegno, come « Introduzione alle celebrazioni del 1848 », i criteri da seguire nella raccolta bibliografica delle opere sul Risorgimento; il secondo vi ha rievocata l'importanza, tuttora operante, della grande opera di Michele Amari in relazione al periodo del Risorgimento italiano. Alla vigilia del Convegno, il Commissario ha telegrafato al prof. E. Di Carlo gli auguri per il felice esito della celebrazione.

Alla commemorazione centenaria del 1848 hanno contribuito l'Istituto di studi romani e l'Oratorio secolare di s. Filippo.

**Istituto di studi romani.** Il nostro socio A. M. Ghisalberti, vi ha tenuto quattro lezioni su *Il Quarantotto a Roma*: 16 marzo: « Benedite gran Dio, l'Italia »; 23 marzo, « Lo statuto pontificio », 6 aprile, « I volontari romani nella guerra d'indipendenza »; 27 aprile, « La crisi del Quarantotto ».

**Oratorio.** Anche i Sermoni dell'Oratorio secolare di S. Filippo Neri nell'anno 1947-1948, ebbero per soggetto « Il Quarantotto e il Risorgimento a Roma, in Italia e nella Chiesa ». Il programma comprendeva sermoni di Gustavo Brigante Colonna su « Pellegrino Rossi dalla cattedra della Sorbona all'olocausto della Cancelleria » e su « La giustizia cent'anni fa (1848) »; di Giuseppe Ceccarelli su « Padre Bresciani a Roma »; di Piero Chiminelli su « Poesia religiosa del Risorgimento »; di Mario Cingolani « Da Vicenza a Porta S. Pancrazio »; di Giuseppe De Luca su « Preti italiani nel Risorgimento »; di Arsenio Frugoni su « Il momento politico di Rosmini » e su « Esame di coscienza col '48 »; di Leone Gessi su « Ugo Bassi »; di A. M. Ghisalberti su « Il Quarantotto di M. D'Azeglio »; di Luigi Huetter su « Effemeridi romane del Quarantotto »; di Egilberto Martire su « Papa Pio IX nel Quarantotto »; di Massimo Petrocchi su « Il Quarantotto europeo e gli Italiani »; di Antonio Quacquarrelli su « Il momento del Dogma cattolico nel Quarantotto »; di Emilio Re su « Periodici e giornali nel Quarantotto »; di G. B. Scaglia su « Cesare Balbo e la crisi del programma moderato nel '48 »; di Quinto Tosatti su « Tendenze neoguelfe e neoghibelline del Risorgimento ».

Nel centenario della morte di Pellegrino Rossi la figura e l'opera dello statista furono ricordate dal nostro socio Dalla Torre (cf. pp. 163-168).

Nella stessa commemorazione tenuta nell'aula magna della Cancelleria apostolica (15 nov. 1948) il dott. Carlo Snider, segretario dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, parlò di « Rossi e la Svizzera (1816-1833) »; S. E. il conte Wladimiro D'Ormesson, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede su « Rossi e la Francia »; da ultimo Egilberto Martire ha riepilogato la commemorazione in nome del Comitato promotore. Dopo la commemorazione i presenti hanno reso omaggio alla tomba del Rossi nella attigua basilica di S. Lorenzo in Damaso.

L'accademia di S. Cecilia, la Nazionale dei Lincei e l'accademia di S. Luca l'11 maggio al teatro Argentina hanno celebrato il centenario del 1848 con un discorso del presidente della accademia di S. Cecilia, maestro Ildebrando Pizzetti, su « Umanità della musica del Risorgimento » e con l'esecuzione di musiche di Rossini e di Verdi dell'orchestra stabile e del coro dell'accademia di S. Cecilia, diretti dal maestro Vincenzo Bellezza. La società era rappresentata dal prof. V. Federici.

L'amministrazione comunale ha celebrato il centenario del 1848 con un discorso tenuto dall'onor. Mario Cingolani il 10 giugno nell'Aula Consigliare.

L'insigne accademia di S. Luca in un'adunanza straordinaria indetta il 19 giugno 1948 ha celebrato i centennari 1848-49 con una conferenza tenuta sul tema « Artisti a Roma nel 1848-1849 » dall'accademico Giuseppe Ceccarelli.

Giovedì 9 dicembre 1948, durante l'inaugurazione del 23° anno accademico dell'Istituto di studi romani, il senatore Meuccio Ruini, procludendo al ciclo commemorativo di « Roma nel 1849 » ha parlato di « Roma nei moti italiani ed europei del 1848-9 ».

Natale di Roma. Invitato dai Comitati dei Rioni di borgata per i problemi cittadini (Comitato centrale), il Commissario ha delegato a rappresentare la Società il segretario marchese Giovanni Incisa della Rocchetta alla riunione del 14 novembre 1948 alla sala Borromini per discutere sul ripristino della festività nazionale del « Natale di Roma ».

Per iniziativa del sindaco di Roma, il 21 aprile 1949, il prof. Pietro Romanelli ha celebrato con un discorso commemorativo il Natale di Roma nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio.

Il 24 aprile il prof. Giuseppe Lugli nel salone delle Prospettive alla Farnesina ha parlato di « Roma eterna e del suo culto sulla Velia », per iniziativa dell'accademia nazionale dei Lincei dell'accademia di S. Luca e dell'accademia di S. Cecilia.

Per invito del comitato nazionale per le onoranze a Giuseppe Mazzini, presieduto da Ivanoe Bonomi, il prof. Alfredo Galletti ha parlato su « Poesia e umanità nel concetto del Mazzini ». La conferenza fu tenuta sabato 9 aprile nell'aula magna della Sapienza. Il generale Luigi Mondini ha parlato, il 30 aprile 1949, su l'« Aspetto militare della difesa di Roma ». Il prof. Roberto Cessi ha parlato, il 14 maggio, su « Roma e Venezia (1849) ».

Soci patroni. Nel nuovo Statuto da presentare all'approvazione dell'Assemblea generale dei soci, è ripristinata la categoria dei soci patroni. Si fa appello a tutti i soci perché, nell'ambito delle loro conoscenze, cooperino col Consiglio d'Amministrazione, col designare a questo Istituti o personalità che siano disposti ad aderire all'invito della Società. Secondo lo Statuto il socio patrono contribuisce con una quota non inferiore alle 5000 lire. Fra i soci il primo ad aderire è stato Pietro Savignoni, uno dei più antichi allievi della Scuola di perfezionamento della Società. Fra gli Enti si contano già il Comune di Roma, l'Amministrazione provinciale e la Banca d'Italia.

Nuovi soci. Su proposta motivata del Consiglio (5 agosto 1948), i soci sono stati invitati a domicilio a pronunziarsi sulla designazione di nuovi soci. Dalle spoglie delle schede sono risultati indicati soci: G. Arcamone, A. Bonfiglio, E. Apolloni, F. Barberi, A. Campana, G. Cencetti, C. Pietrangeli (27 nov. 1948). La proposta di conferma sarà presentata dal Consiglio all'approvazione dell'Assemblea generale.

Per la prima designazione dei soci a domicilio saranno proposti dal Consiglio (adunanza 17 marzo 1949) Celestino Amati, Vincenzo Balzano, Vincenzo Fencichia, Emerenziana Vaccaro Sofia, Luigi Rivera, Arsenio Frugoni, Emilia Morrelli, Ruggero Moscati, Massimo Petrocchi, Fortunato Pintor.

**Pubblicazioni sociali.** Come già fu annunziato (*Archivio*, LXX, 205) del vol. del 1948 fa parte il lavoro di mons. Angelo Mercati sul Frammento della corrispondenza di Giovanni Rucellai nunzio di Francia (1521); un profilo di Giuseppe Tomassetti, che fu dei più antichi collaboratori della Società, scritto dal socio Stara-Tedde, che ne fu scolaro; una illustrazione di Cisterna antica del socio Galieti; varietà della signorina Gigli sulla Famiglia dei Tignosi; interessanti comunicazioni del Pietrangeli e del Ferrua su iscrizioni romane, del Mottironi su un documento relativo all'annullamento del matrimonio fra Enrico IV e Margherita di Valois.

Fu anche iniziato lo spoglio per l'indice dei voll. LI-LXX dell'*Archivio*.

**Sezione di Velletri.** Dopo le prove eccezionali subite dalla città di Velletri dalla guerra, le cui conseguenze dureranno ancora per più anni, la Sezione conta ancora 105 soci contribuenti e 10 soci corrispondenti, tuttora occupati a riparare i danni subiti. Tuttavia, come ci fu annunziato dall'infaticabile presidente, don Celestino Amati (*Archivio*, LXX, 205) alcuni di essi attendono a ricerche storiche per l'illustrazione di monumenti locali antichi e medioevali. Per le insistenze del Presidente, il Comune ha designato la nuova sede della Sezione nel palazzo Cinelli, che si sta ricostruendo. Ma non sarà possibile per ora che, nonostante la buona volontà unanime del presidente e dei soci, si possa a Velletri riprendere la stampa delle *Notizie di archeologia storia ed arte* della Sezione.

Dal bilancio inviatoci dall'Amati risulta infatti che nonostante gli introiti dei soci a pagamento (L. 15.000 annuali) e i contributi di speciali benefattori (L. 30.000) nel biennio 1947-48 la Sezione è rimasta in deficit di L. 45.000 per la pubblicazione dell'ultimo numero delle *Notizie*. In quel biennio il contributo della Giunta Centrale alla Sezione fu di L. 15.000. Se non si provvede stabilmente da chi può e deve, anche questi focolari di cultura locale, che pure hanno tradizioni di lavoro proficuo, si andranno lentamente spegnendo.

**Iscrizioni cristiane.** I soci A. Silvagni e A. Ferrua hanno ripreso il lavoro per la preparazione del 3° vol. della N. Serie. Furono anche iniziate trattative col Ministero della P. Istruzione per il finanziamento della prosecuzione dell'opera, e se ne attendono i risultati, prima di procedere all'aggiornamento della Convenzione del 1926 fra la Società e il Pontificio Istituto di archeologia cristiana. Incaricati di queste pratiche sono i soci Morghen e Silvagni per la Società, Ferrua per il Pontificio Istituto di archeologia.

**Bilanci.** Dopo l'approvazione del Bilancio 1945-46 da parte del Consiglio (*Archivio*, LXX, 205-206) il Commissario non ha potuto provvedere a sottoporre quel bilancio, i precedenti, degli anni 1942-43-44, ed il successivo, per l'anno 1946-47, alla revisione consueta dei soci, per la difficoltà di avere due colleghi a disposizione. Diamo ora finalmente la relazione Silvagni-Pelaez, che sarà anche presentata all'Assemblea dei Soci per l'approvazione definitiva.

« Dal Commissario, Prof. Federici, della Società Romana di Storia Patria sono stati presentati al nostro esame cinque bilanci consuntivi dal 29 ottobre 1942 al 30 giugno 1947, con l'avvertenza che mentre il primo ed i tre successivi, per il noto obbligo del regime fascista, vanno dal 29 ottobre al 28 ottobre dell'anno seguente, l'ultimo riporta l'esercizio finanziario della Società a coinci-

dere con quello dello Stato, dal 29 ottobre 1946 al 30 giugno 1947, diminuito quindi di un quadrimestre.

« I risultati complessivi dei cinque bilanci si possono così riassumere:

esercizio	Entrata L.		Uscita L.
1942-43	134.839,25		129.402,95
» 1943-44	» » 212.439,75		» » 114.627,35
» 1944-45	» » 160.089,50		» » 148.775,85
» 1945-46	» » 237.912,40		» » 276.822,80
» 1946-47	» » 299.304,90		» » 157.944,10
	<u>L. 1.044.585,80</u>		<u>L. 827.573,05</u>

« L'ammontare dell'entrata ha durante il quinquennio superato di Lire 217.012,75 quello dell'uscita; perciò è nell'esercizio 1946-47 salito a L. 247.023,10 il fondo di cassa, che all'inizio della gestione 1942-43 era di L. 30.010,35, ed a lire 246.023,10 l'avanzo di cassa che all'inizio stesso era di L. 30.315, 35. Anche la consistenza patrimoniale ha avuto un notevole aumento, da L. 620.003 all'inizio del quinquennio è salito a L. 700.003, anzi un ulteriore incremento di altre L. 52.500 avuto nell'esercizio 1943-44 fu dovuto successivamente alienare per far fronte a spese di stampa in corso.

« Questi risultati stanno a dimostrare l'oculatazza e la parsimonia dell'amministrazione, in cui le entrate sono state sempre superiori al previsto e le spese sono state contenute nello stretto limite degli stanziamenti.

« Ma è facile previsione che le spese nei bilanci che a questi seguiranno dovranno aumentare in più larga misura per quanto riguarda le pubblicazioni, poiché non accenna ad arrestarsi, e tanto meno a diminuire, il costo della carta e della mano d'opera tipografica ognora crescente.

« Facendo attenzione all'entrata è da notare come più che due terzi di essa siano costituiti da contributi ordinari e straordinari, da vendita di pubblicazioni e da abbonamenti all'*Archivio*.

« Riguardo ai contributi l'ammontare degli ordinari è modesto di fronte a quelli straordinari, che salgono a L. 371.789; ed a proposito di questi è doveroso segnalare la triplice e larga sovvenzione della Giunta Centrale di Studi storici seguita a distanza da quella del Ministero della Pubblica Istruzione. Sopra siffatti contributi dovrà fare assegnamento anche maggiore in seguito l'attività editoriale della Società, perchè il provento delle pubblicazioni ben difficilmente potrà mantenersi al livello raggiunto nel quinquennio con la somma complessiva di L. 356.569,95, formata per la massima parte da vendita di collezioni e di volumi arretrati, mentre troppo scarso contributo viene apportato da abbonamenti all'*Archivio*. In considerazione di ciò ci sembrerebbe opportuno fare appello ai Soci perchè si abbonassero all'*Archivio* stesso, che il Consiglio prima il Commissario poi hanno il grande merito di aver seguito a pubblicare degnamente senza interruzione durante questi anni; noi crediamo che in momenti difficili sia un vero dovere per i Soci concorrere a sostenere il periodico che è la vita e l'onore della Società.

« Sulla regolarità della gestione amministrativa in generale e della documentazione della contabilità in particolare hanno dato assicurazione gli esperti dell'Ufficio di Amministrazione dell'Accademia dei Lincei, al cui esame il Commissario Prof. Federici credette di sottoporre preventivamente i cinque verbali stessi; per assolvere del tutto il mandato, che ci è stato commesso, a noi non rimaneva che procedere alla verifica della cassa e dei titoli patrimoniali. Ciò abbiamo fatto ed abbiamo riscontrato come il servizio di cassa a conto corrente sia affidato al Banco di Santo Spirito e presso il Banco stesso siano depositati i Titoli di Stato per il valore nominale di Lire settecentomila, come risulta dal relativo Libretto di custodia.

« Constatata la perfetta regolarità dell'amministrazione proponiamo all'assemblea dei Soci l'approvazione dei cinque bilanci dal 29 ottobre 1942 al 30 giugno 1947 con un voto di plauso per il Commissario Prof. Federici ed anche per l'Amministratore Comm. Torri, che in tempi difficilissimi hanno così saggiamente ed amorosamente diretta ed amministrata la nostra Società.

« Roma, 20 marzo 1949.

*I revisori dei bilanci: A. Silvagni - M. Pelaez »*

Il nostro amministratore Comm. Torri ha inoltre già presentato il rendiconto dell'esercizio 1947-48 già approvato dal Commissario, che lo presenterà ai revisori dei conti che verranno nominati dall'assemblea generale dei soci. Si comunica intanto la relazione dell'amministratore:

« L'esercizio 1947-48 si inizia con un fondo di cassa di L. 247.023,15. Le entrate per vendita di volumi (*Archivio* ed altre pubblicazioni) sono state riscosse in somma superiore alle previsioni. Sono stati concessi contributi straordinari dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Giunta Centrale degli Studi Storici. Le spese si sono mantenute nei limiti degli stanziamenti. L'esercizio si chiude con un fondo di cassa di L. 319.078,85 e con un avanzo d'amministrazione di L. 317.220,89. La consistenza patrimoniale è rimasta immutata in L. 700.003 (oltre quanto risulta dalla rubrica che qui segue).

**Conversione di titoli.** In relazione alla richiesta già fatta alla Direzione generale del Debito pubblico per ottenere, in previsione di bisogno, la conversione al portatore di titoli di rendita 5% nominativi dell'importo di L. 200.000, già deliberata dal Consiglio (3 gennaio 1947) e su richiesta della Direzione stessa (lettera 4 dic. 1947) si sono precisati i titoli da convertire, confermando la delega al Banco di S. Spirito (Sede centrale) per il loro ritiro, con l'intesa esplicita di trattenerli a disposizione, senza alienarli se non in seguito a nuova deliberazione del Consiglio provvisorio e del Commissario (9 gennaio 1948).

**Contributi straordinari.** Segnaliamo ai soci, come benemeriti della Deputazione (ora Società) il Ministero della P. Istruzione (Direz. Gen. Accademie e Biblioteche), la Giunta centrale per gli studi storici, la Banca d'Italia, l'Università di Roma che, nel sessennio 1943-1948, ci hanno consentito di superare le difficoltà di quegli anni con generosi contributi. Per essi la Società ha potuto continuare i suoi lavori quasi normalmente.

**Doni.** Il Commissario ha avuto il piacere di comunicare ai colleghi del Consiglio che il generale Vincenzo Balzano, noto studioso di storia e storia dell'arte abruzzese ha donato alla Società, per la collezione dei suoi periodici, i volumi da lui posseduti della *Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti*, diretta dal prof. G. Pannella (Teramo). Il Commissario ha ringraziato il B. del generoso dono ed ha pregato il Direttore della « Biblioteca provinciale De Meis » di Chieti prof. Verlengia di procurare il completamento delle lacune.

**Nuove Sezioni.** Si sono costituite due nuove Sezioni della nostra Società ad Anagni e a Latina; la prima per iniziativa del prof. Camillo Scaccia-Scarafoni e del prof. Vincenzo Fenicchia; la seconda per cura di Angelo De Santis. Ambedue hanno già provveduto alle rispettive sedi: Latina presso la residenza dell'Ente locale per il turismo; Anagni nel vecchio palazzo papale ora delle monache della Carità; questo in uso anche con l'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. Ma all'iniziativa dei nostri soci risponde assai scarsamente la volontà operante degli studiosi locali; per cui non lieti si prospet-

tano gli sviluppi delle due Sezioni. Della Sezione di Anagni risultano finora iscritti tre soci patroni e pochi contribuenti. Tuttavia pare di poter sperare che verso il mese di dicembre possa essere varato il primo numero del *Bullettino* della Sezione. Il Comune di Anagni pare voglia disporre di una somma come contributo per i restauri della sede nel Palazzo Papale, restauri per i quali sta attivamente adoperandosi anche il socio G. Marchetti Longhi; presidente dell'Istituto su ricordato.

**Catalogazione delle continuazioni sociali.** Per iniziativa della Direttrice della Bibl. Vallicelliana è stato iniziato l'ordinamento e la catalogazione delle collezioni esistenti nel fondo sociale e l'aggiornamento del catalogo topografico di tutte le pubblicazioni possedute dalla Società.

Il Consiglio ha dovuto intanto provvedere, s'intende, provvisoriamente, a riordinare le collezioni sociali nel magazzino (3° piano) dove non era più possibile collocare le pubblicazioni correnti. Una sistemazione definitiva s'imporrà, però, fra qualche anno al nuovo consiglio d'amministrazione con l'ottenere che sia assicurato dalla Direzione generale delle Biblioteche l'uso dell'adiacente magazzino fabbricato qualche anno fa.

**Adunanze scientifiche.** Già annunziate (*Archivio* LXX, 209) furono tenute nei giorni 15, 22 e 29 maggio 1948 nella sala di lettura della Vallicelliana. Iscritti a comunicare erano i soci E. Panaitescu, O. Bertolini, E. Re, P. Brezzi, G. B. Borino ed A. Galieti.

Il prof. Panaitescu trattò della « Colonna Traiana » (15 maggio) e lo stesso giorno lesse la sua comunicazione il prof. Bertolini trattando del « Ripudio di Ermengarda ».

Di E. Re (22 maggio) si riassume la comunicazione: « Per un archivio centrale dello Stato ». Egli rileva il « parallelismo e l'interdipendenza che esiste fra gli sviluppi della storiografia e quelli degli archivi come istituti di cultura », e l'altro parallelismo, non meno importante, « del nascere, del formarsi e anche dello scindersi delle grandi unità archivistiche, in corrispondenza con gli eventi storici contemporanei; in particolare, coi momenti analoghi delle grandi unità politiche: regni, repubbliche, imperi ». Dopo alcune esemplificazioni in proposito, Emilio Re ricorda la legge del 1931, che restituì al controllo ed alla diretta amministrazione dello Stato gli archivi provinciali del Mezzogiorno; l'altra del 20 dicembre 1939, « che, oltre estendere al centro e al nord d'Italia il beneficio delle istituzioni degli archivi provinciali (o sezioni d'Archivio di Stato come si son voluti chiamare), inaugurava una politica di intervento, favorendo concentramenti di materiale, che altrimenti rischiava di andare perduto, e iniziando, col mezzo delle Soprintendenze, un'attiva vigilanza su tutto il patrimonio storico nazionale, ivi compreso quello conservato presso i comuni, gli enti vari, le famiglie private ». Colla caduta del fascismo, prima, con quella della Monarchia, poi, si è prodotta quella « che si potrebbe chiamare una frattura nella storia del popolo italiano: ciò mette gli archivi dinanzi a problemi del tutto nuovi, che non possono trovare la loro soluzione nei precedenti e negli espedienti dell'ordinaria amministrazione, ma vanno affrontati e risolti con larghezza d'ispirazione e di vedute... Alcuni degli organi maggiori dello Stato sono addirittura scomparsi, altri hanno cambiato nome, e non c'è quasi nessuno che non abbia, in qualche misura e in qualche maniera, risentito, nella sua organizzazione, nel suo carattere, nelle sue funzioni, il passaggio da un Regno ad una Repubblica, da un regime dittatoriale a una forma di Stato democratico. I recenti avvenimenti hanno veramente costituito un punto e a capo nella storia istituzionale e costituzionale del popolo italiano. Per certi aspetti almeno, e alcuni importantissimi (soprattutto in ciò che non è solamente ordinaria amministra-

zione) è interrotta, infatti, la continuità; e quello che è oltre una certa data ha, ormai, su di sé una dichiarazione e presunzione di morte, è solo storia ed ha cessato d'aver un nesso e un'importanza, almeno pratica, per il presente». Come esempi di due archivi di notevole importanza storica, ma che hanno cessato di avere qualunque importanza pratica, Emilio Re cita l'archivio della Corona (1870-1946) rimasto nel palazzo del Quirinale, e l'archivio di Mussolini (tanto la parte ordinaria, quanto quella riservata, che era al palazzo Venezia, restituita di recente dagli anglo-americani), ma soggiunge di sapere di aver dato, con queste due esemplificazioni, « appena un'idea, una ben pallida idea, della vastità del compito, che aspetta in questo momento l'amministrazione degli archivi ». E' il compito, per così dire, di Iacopo Chiodo. Spettò a quest'ultimo il compito di formare l'archivio di Venezia, quando la repubblica di Venezia era appena caduta; spetta a noi quello di « completare l'archivio del Regno, proprio nel momento che il Regno ha cessato di esistere ». Un archivio del Regno, effettivamente, già esiste; esso fu costituito con decreto del 27 maggio 1875, ma, dice Emilio Re, « ha vissuto fin qui una vita quanto mai grama, senza mezzi, senza autorità, e senza neppure una sede propria. Esso ha raccolto, in prevalenza, materiale amministrativo e conserva ora, piuttosto, quello che, a mano a mano, gli è pervenuto per caso, che quello che avrebbe, a ogni modo, dovuto ricevere « ope legis », o che abbia provveduto esso ad acquisire, secondo un piano organico, tracciato con larghezza e chiarezza d'idee, attuato, poi, con rigore e costanza di metodo. Non che manchino serie di grande importanza: tutt'altro. Basterebbe citare gli archivi di alcuni dei maggiori fra i protagonisti ed artefici dello Stato Italiano, da quando s'è costituito in unità: da Depretis a Crispi, da Boselli a Salandra, da Luzzatti a Giolitti. Ma sono lontani dall'essere tutti, e sarebbe indispensabile provvedere a integrarli, non trascurando anche i minori esponenti: e quando, per qualunque motivo, non fosse possibile assicurarli materialmente allo Stato, verificare quale sorte hanno avuto, dove si conservano e se si conservino bene, in modo di ricostruire, almeno sulla carta, in uso degli studi e degli studiosi, la pianta completa degli archivi e delle fonti della storia di quello che è stato il Regno d'Italia nei suoi circa 90 anni di vita ». L'archivio della Corona dovrebbe entrare a far parte di questo archivio centrale dello Stato, e così quello di Mussolini. Questo è già assicurato alla nazione, « ma », dice Emilio Re, « rimangono gli archivi di molti gerarchi, da ricuperare, degli organi del partito e di quelli che, pur essendo organi dello Stato, erano, però organi tipicamente rappresentativi del regime, come (per far solo qualche esempio) gli archivi del Tribunale Speciale, dell'Ovra, del Ministero della Propaganda, e così via ». Col ritorno degli archivi dei Ministeri, trasferiti due anni prima nell'Italia settentrionale, sono venute a Roma, nell'autunno del 1946, per la parte maggiore, anche le carte della repubblica di Salò. Quanto agli archivi della *Resistenza*, essi « costituiscono un problema particolarmente importante, soprattutto per l'alta Italia, dove il fenomeno della resistenza durò, come è noto, più a lungo. In alcune città, quegli archivi sono stati già versati presso i locali archivi di Stato, ma in altre essi sono rimasti nelle mani o degli esponenti degli ex Comitati di Liberazione, o delle varie formazioni di partigiani, o anche (come a Torino) di istituti storici, che si sono formati proprio con lo scopo di salvare i documenti del periodo della resistenza e che hanno condotto a termine, in questo campo, un ottimo lavoro, che non poteva essere compiuto se non da loro ». Emilio Re soggiunge come egli pensi, tuttavia, che, « alla fine, superate le presenti contingenze politiche, che consigliano, per il momento, una certa cautela, anche questi documenti dovranno essere assicurati agli archivi dello Stato ». Verso la fine della comunicazione, Emilio Re, tornando ad insistere sulla necessità della « costituzione effettiva di un grande archivio del Regno, oggi che il regno è finito », afferma: « Fino a ieri era forse anche lecito lasciare che le cose si componessero e, in certo modo, si accumulassero, a mano a mano, da sé;

ma oggi (se si vuole compiere il dovere, che il momento richiede) è necessario prendere un'altra rotta. E' tempo di abbandonare questa specie di anarchia, o se vogliamo anche, di « liberismo » archivistico. Anche in questo campo, prendendo a prestito una parola del giorno, io mi permetto d'invocare una forma di « pianificazione », o, se si vuole in altri termini, come dicevo innanzi, un piano organico, tracciato « con larghezza e chiarezza d'idee e attuato poi con rigore e costanza di metodo ». Sarà, così, necessario riprendere in esame tutto l'archivio del Regno qual'è, collocarlo, per così dire, sul quadro dei suoi ottanta e più anni di vita, e così riconoscerne meglio, nel confronto, le deficienze, le insufficienze, le lacune, per poi applicarsi, indefessamente, a colmarle: ricercando e recuperando il materiale rimasto fuori, dovunque si trovi. Sarà necessario, evidentemente, superare resistenze, vincere incomprensioni, trionfare di qualche egoismo e di molti interessi, disporre, infine, di mezzi considerevoli e di una fede robusta; forse una legge speciale sarà necessaria, e (è inutile dirlo) sarà necessaria una sede. Ma si è facili profeti, prevedendo che, alla fine, tutte le difficoltà saranno superate, perchè la formazione di un simile archivio è nello spirito, sorge nella pienezza dei tempi, serve, in fine, alle necessità del momento: una necessità, che a noi spetta solo il compito di riconoscere e di servire lealmente ». Emilio Re, il quale aveva ricordato innanzi « come Napoleone, nell'arbitraria concentrazione degli archivi europei a Parigi, vedesse un contributo e un fondamento alla sognata unità europea », conclude la comunicazione con le seguenti parole: « Sia lecito a noi, in quest'altra formazione, tanto più modesta, e niente affatto arbitraria, d'un grande archivio, che riunisca intanto la documentazione del primo secolo di storia *unitaria* del popolo italiano, riconoscere la pietra angolare di ciò, che costituisce l'eredità a cui non possiamo rinunciare, dell'anno di cui celebriamo il centenario: *l'unità della Patria Italiana* ».

Della comunicazione di Paolo Brezzi, tenuta lo stesso giorno 22 maggio 1948, su « Il *De peregrinante civitate Dei* del card. Enrico di Chiaravalle » si troverà il testo integrale alle pagg. 159-162.

G. B. Borino nella comunicazione dal titolo: « L'arcidiaconato di Ildebrando » tenuta il 29 maggio, si propone di precisare la data e le circostanze in cui Ildebrando fu fatto arcidiacono. Esamina i documenti e stabilisce l'attendibilità del titolo di arcidiacono, in essi attribuitogli, non prima dell'agosto 1059. La legazione di Pier Damiani a Milano è da porsi non avanti il sinodo Laterano 1059, ma nell'inverno 1060-61; perciò nella relazione che Pier Damiani ne scrisse, indirizzata a Ildebrando « arcidiacono », poteva giustamente dargli questo titolo. L'accusa dei vescovi del sinodo di Bressanone, che Ildebrando abbia fatto violenza o inganno all'arcidiacono Mancio per carpirne l'ufficio, è priva di fondamento. Ildebrando fu fatto arcidiacono in seguito alla parte preminente da lui avuta nei fatti della Chiesa Romana dalla morte di Stefano IX all'alleanza del Papato coi Normanni.

L'altra comunicazione, tenuta lo stesso giorno da Alberto Galieti su « Le origini medioevali di Cisterna Neronis », è pubblicata in questo volume alle pp. 89-108.

## LA MOSTRA DELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

*Siamo lieti di poter ancora pubblicare in questo volume (già quasi pronto per la stampa) l'illustrazione della Mostra ordinata nei locali del Museo Centrale del Risorgimento al Vittoriano. Scritta dal dott. Vittorio E. Giuntella, del comitato organizzativo della Mostra, questa illustrazione c'è stata comunicata dal nostro socio Alberto M. Ghisalberti: all'uno e all'altro vadano i nostri ringraziamenti.*

La Redazione

Gli avvenimenti romani dal giugno del 1846 al luglio del 1849 sono stati oggetto di ricerche e di studi, che hanno fruttato pregevoli pubblicazioni. Queste permettono ormai di ricostruire, nel loro intimo significato, le vicende, che, dalla morte di Gregorio XVI, attraverso il fallimento dell'esperienza costituzionale tentata da Pio IX, portarono alla Repubblica Romana e all'intervento francese che la soffocò.

Gli ordinatori della Mostra, inaugurata il 9 febbraio scorso, non immaginavano certamente, all'inizio del loro lavoro di ricerca, febbrile (per la ristrettezza del tempo) ma diligente, che la loro opera, oltre che il valore di una eloquente rievocazione, avrebbe anche avuto il risultato di scoprire, o riscoprire, documenti e testimonianze, che, è chiaro, non capovolgono quanto fin qui è stato detto di quelle vicende, ma valgono ad illuminare con nuovi particolari fatti e personaggi, qualche volta anche di primo piano. Si pensi, ad esempio, al ritrovamento di alcuni preziosi inediti di Giuseppe Mazzini, di Aurelio Saffi, di Pietro Roselli, di Alessandro Calandrelli; si pensi alle numerose cronache e memorie riportate letteralmente alla luce dai fondi polverosi degli archivi; si pensi a quella importante fonte di notizie costituita dai documenti del municipio di Roma, ritrovati di recente nell'Archivio Capitolino dall'esperto dott. Luigi Pirotta e alla serie di documenti inediti riguardanti l'attività dei circoli culturali e politici romani, che il prof. Ruggero Moscati ha scoperto nell'Archivio storico del Ministero degli esteri, da lui con tanta competenza e passione diretto.

Dalla metà di gennaio al giorno della inaugurazione, sotto la guida del prof. Alberto M. Ghisalberti, ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma, un ristretto gruppo di collaboratori, tra i quali la prof. Emilia Morelli, dell'Università di Cagliari, il dott. Fausto Fonzi e chi scrive, hanno pazientemente perlustrato gli archivi e le biblioteche romane. L'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio capitolino, quello del Ministero degli esteri e, naturalmente, quello del Museo centrale del Risorgimento, hanno fornito la maggior parte delle collezioni documentarie. Dalla Biblioteca Casanatense e da quella di Storia moderna e contemporanea provengono le collezioni dei giornali politici romani. Accanto ad essi figurano alcuni giornali che, in varie epoche e sotto vari titoli, divulgarono il pensiero di Giuseppe Mazzini. Il Museo di Roma e il Museo Napoleonico hanno inviato quadri e busti, mentre dal Museo Storico dell'arma del Genio, insieme a memorie e cimeli di ufficiali di questa specialità, che presero parte alla difesa di Roma, è venuto anche un interessante plastico della zona intorno alla porta di S. Pancrazio nella notte del 30 giugno 1849.

La Mostra si apre con una rapida rievocazione di quello che fu, il tentativo di dar vita, nello Stato pontificio, ad un sistema costituzionale rappresentativo, dalle prime manifestazioni per la concessa amnistia, al *Motu-proprio* di Pio IX sul Consiglio dei ministri, a quello del 15 ottobre 1847, con il quale creava la Consulta di Stato, allo *Statuto fondamentale*, all'istituzione della Guardia Civica.

Tra i manoscritti di questa sezione sono da notare gli autografi della « Protesta per i casi di Ferrara » e della « Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana » di Massimo d'Azeglio ed i verbali originali della Consulta di Stato, pubblicati nel 1939 da Alberto M. Ghisalberti.

Il '48 si apre con gli avvisi del Ministero delle armi per l'arruolamento dei volontari e col Proclama del generale Ferrari (« Domani varcheremo il Po... »). Tra i ricordi della campagna del Veneto un cimelio prezioso: la bandiera del Battaglione universitario romano. Del 7 agosto 1848 è l'originale manoscritto di un appello del Consiglio dei deputati « alla generosa Nazione francese per l'intervento in Italia a soccorso della indipendenza italiana ».

La morte di Pellegrino Rossi segna la fine dello sforzo di contenere la trasformazione costituzionale nell'alveo di un moderato conservatorismo ed imprime alla rivoluzione romana l'impulso decisivo che, attraverso l'assalto al Quirinale del 16 novembre e l'imposizione di un ministero democratico, spingerà Pio IX alla fuga per Gaeta. « Il Pontefice è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli... » si legge nel proclama ai Romani del Governo. « Se manca la presenza della persona del Sovrano », è detto in un proclama del Municipio « il suo spirito, il suo nome e la sua autorità non sono lontane da noi ». Ma la rivoluzione non si arresta per i tentativi di ricondurre Pio IX a Roma. Il moto, una volta avviato, non si arresterà che al suo naturale epilogo, la proclamazione della Repubblica. Nelle circolari e negli avvisi dei circoli di Roma, già dal dicembre appare la richiesta di una « Assemblea costituente dello Stato romano ». Un avviso del « Comitato dei Circoli italiani » il 12 gennaio 1849 invita, invece, i Romani ad una pubblica discussione sulla « Costituente italiana ». Notevoli, per questo periodo, i dispacci del Ministro dei Paesi Bassi a Roma, Augusto De Liedekerke de Beaufort, interessante figura di diplomatico, acuto ed illuminato osservatore degli avvenimenti romani, che da qualche anno Alberto M. Ghisalberti va riportando alla luce dall'oblio immeritato degli scaffali dell'Archivio centrale del Risorgimento.

I manifesti e i proclami, tratti dalla raccolta di Bandi dell'Archivio di Stato, permettono di seguire l'incalzare degli avvenimenti, che conducono alle elezioni dei membri della Costituente e alla proclamazione della Repubblica, ricordata dal « Decreto fondamentale » del 9 febbraio. Altri manifesti richiamano l'opera del Comitato esecutivo, fino al Decreto del 22 marzo dell'Assemblea costituente, che lo sostituiva con un Triumvirato.

I proclami del Triumvirato recano tutti l'impronta dello stile e del pensiero di Mazzini. Se si volesse una riprova di tale paternità, si veda il proclama del 30 aprile, del quale è esposto l'originale manoscritto accanto alla copia a stampa.

L'opera della Costituente è documentata da tutta una numerosa serie di progetti e di rapporti di rappresentanti del popolo, da alcuni verbali manoscritti delle riunioni, redatti da Biagio Placidi, e da altri documenti manoscritti, tra i quali memorie e relazioni di Luigi Coccanari e di Oreste Regnoli. Tra i pezzi interessanti, la medaglia di « rappresentante del popolo » esposta dal senatore Giovanni Conti.

A Giuseppe Mazzini sono dedicate due salette della Mostra. In una vetrina di esse è esposta la maschera funebre, impressionante per la serena nobiltà dei lineamenti. Alle pareti una ricca serie di autografi, tratta dalla collezione già appartenuta ad Ernesto Nathan. Dalla stessa collezione provengono alcune prime edizioni di scritti di Giuseppe Mazzini, tra le quali la lettera a Carlo Alberto del '31 e quella a Pio IX del '47.

Il profilarsi dell'intervento straniero, costringe il Triumvirato ad organizzare una difesa che, a poco a poco, restringerà la Repubblica alle mura della sua Capitale. Dagli ingenui tentativi di arrestare con i proclami la marcia degli invasori si passa ai bollettini delle operazioni militari ed ai proclami della Commissione delle barricate.

Le trattative con Ferdinando de Lesseps interrompono le operazioni contro i francesi, mentre a sud di Roma Garibaldi disperde le truppe napoletane e passa i confini del Regno. Del combattimento di Velletri sono esposte, fra l'altro, relazioni autografe del generale Roselli e di Francesco Daverio, con interessantissime osservazioni a matita di Aurelio Saffi.

Il tentativo di invasione del Regno è arrestato dal Triumvirato, che richiama Garibaldi a Roma per l'estrema difesa. « Hanno mancato di parola » si legge in un proclama della commissione delle barricate, successivo all'attacco del 3 giugno del generale Oudinot « ma noi terremo la nostra di resistere ». I proclami del Triumvirato, raggiungono, ora, toni altamente drammatici: « Su Romani! alle mura, alle porte, alle barricate! Proviamo al nemico che neppure col tradimento si vince Roma ».

In una saletta dedicata a Giuseppe Garibaldi, si conserva una sciabola del generale, usata a Roma nel 1849, e, insieme ad altri autografi, alcune concitate lettere scritte sulla fine del giugno al Triumvirato, con la proposta di una sortita che valesse a spezzare il cerchio dell'assedio.

Dell'accanita difesa parlano i registri degli ospedali romani, alcuni dei quali per la prima volta portati a conoscenza del pubblico. In quello dell'ospedale della Trinità dei Pellegrini, le annotazioni relative a Goffredo Mameli, in quello dell'ospedale dei Fate Bene Fratelli, quelle riguardanti il pittore Gerolamo Induno.

In un salone, che conclude la Mostra, insieme agli autografi dei protagonisti delle vicende del '49 ed ai disegni del Fleissner, sono esposti gli originali della caricature del *Don Pirlone*, alcune delle quali inedite. Ad esse si contrappongono quelle reazionarie della « Grande riunione ».

La Mostra (promossa dal Comitato Nazionale per le onoranze a Giuseppe Mazzini, presieduto dall'onorevole Ivanoe Bonomi) ha trovato la sua degna sede nei locali del Museo Centrale del Risorgimento al Vittoriano. L'apertura al pubblico di queste sale ripropone il problema della definitiva sistemazione del Museo, progetto che sta particolarmente a cuore all'illustre Commissario dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Gaetano De Sanctis. Ci sono i locali, c'è il materiale ricchissimo, e non sarebbero nemmeno necessarie grandi spese. Basterebbe, forse, un po' di buona volontà. Vogliamo augurarci che la Mostra della Repubblica romana del '49 possa costituire l'impulso per questa realizzazione.

VITTORIO E. GIUNTELLA

IL « DE PEREGRINANTE CIVITATE DEI »  
DEL CARD. ENRICO DI CHIARAVALLE

Nello studio, al quale attendo da tempo, dell'agostinianesimo medioevale — non tanto nel suo aspetto filosofico quanto in quello politico (1) — mi sono incontrato in una figura non immeritevole di segnalazione; si tratta di un contemporaneo, e per molti aspetti di un affine, di Ottone di Frisinga, il cardinale Enrico di Chiaravalle, che oggi è quasi completamente dimenticato, ma che ai suoi tempi fu un personaggio di primo piano.

Nato nella prima metà del sec. XII nel castello di Marcy presso Cluny da nobile famiglia, monaco cistercense, abate di Altacomba nel 1160 e di Chiaravalle nel 1176, venne elevato tre anni dopo al cardinalato durante il concilio Lateranense indetto da papa Alessandro III e fatto titolare del vescovato di Albano. Alla morte di Urbano III fu in predicato per esser elevato alla cattedra pontificia; morì il 1° gennaio 1189 ad Arras e venne sepolto nella sua abbazia di Chiaravalle. Tra i Cistercensi gode di venerazione e la sua memoria cade il 14 luglio. Diplomatico e uomo politico, oltre che monaco e direttore di comunità religiose, fu in Inghilterra, Fiandra, Germania, ebbe relazioni con Enrico II e Federico Barbarossa, si distinse soprattutto nella predicazione della crociata in Terrasanta dopo la caduta di Gerusalemme e nella predicazione contro gli Albigesi. Concernono tale argomento trentadue lettere, che di lui ci sono state conservate e si possono leggere nel Migne, *Patrologia latina*, vol. 204 (2).

Questi sommari cenni biografici sono sufficienti a dare un'idea dell'importanza storica dell'uomo, ma poiché a noi poco interessa la sua attività politica, consideriamo invece il posto da lui occupato nella storia della cultura e (se possiamo dire) in quello della storiografia.

Il Migne ha riprodotto, dopo la trentina di lettere ricordate, un ampio trattato prendendolo dal Tissier, *Bibliotheca Patrum Cistercensium*, vol. III, dal titolo assai allettante per l'evidente riferimento agostiniano: *De peregrinante civitate Dei* (vol. 204, col. 254-402); purtroppo dobbiam dire subito che di rimarchevole vi è poco più del titolo.

Una parte dell'opera fu composta dopo il 1187 (infatti si parla della caduta di Gerusalemme) e non oltre il 1188: l'altra parte non è anteriore al 1179, dato che l'antico monaco, ormai occupato in curia a Roma, dice ai suoi confratelli di Chiaravalle, che, non potendo più esser con loro presente di persona, voleva farsi vivo con uno scritto, in cui avrebbe trasfuso la sua ansia di pace, il suo desiderio di stabilità, contrastanti con i molti affari, che gli rendono difficile rientrare in sé stesso. Lo scritto in esame non è completo, anzi, si può dire che è poco più che iniziato; non dobbiamo, infatti, lasciarci ingannare

(1) Mi permetto rinviare al mio studio *Ottone di Frisinga* in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano* n. 54, 1939.

(2) Gli unici due studi meritevoli di menzione sono una dissertazione di Künne (Tubinga, 1909) ed un articolo dello Steffen, in *Cisterzienser Chronik* 1909.

dal titolo, che è oggi unico, perché, in realtà, si tratta di tre frammenti diversi, ben distinguibili. Di questi soltanto il primo interessa la presente ricerca; uno degli altri due insiste sulla necessità di unirsi contro gli infedeli, che hanno conquistato il sepolcro di Cristo, l'altro tratta della liturgia quaresimale, ed in particolare della Settuagesima. La prima parte doveva esser un trattato sulla Chiesa, contenente osservazioni e spunti nuovi, che non possono ora esser considerati attentamente (1), ma l'autore fu impedito dalle sue incombenze e dalla morte di portarlo a termine; ad un certo punto, egli promette di entrare attraverso la porta nella città di Dio, essendo giunto sul suo limitare con i ragionamenti precedenti ed assicura che « magna relaturum » di essa; invece, quel che segue nel testo a noi giunto concerne altri temi, come si disse, ossia è frutto soltanto di una giustapposizione di pezzi staccati.

La tradizione manoscritta non ci aiuta, almeno per quel che se ne conosce finora, perché il trattato è trascritto tutto di seguito senza divisioni in capitoli; i diciotto titoletti che si leggono nel Migne sono stati posti dagli editori. D'altra parte, la fortuna dell'operetta è stata così scarsa, da non invogliare alcuno a ricerche più approfondite; il Potthast non la nomina, nel Buchberger vi è un cenno generico, che non fa comprendere di che si tratti; lo Steffen, un cistercense che ha scritto un'ampia dissertazione su Enrico, esaminandone l'attività politica, vi dedica mezza pagina (2). Neppur dal lato letterario essa s'impone; anzi, è stato osservato, che le lettere già ricordate sono scritte meglio, perché il Nostro si serviva del monaco Trasimondo come segretario d'affari e questi era un buon latinista. Malgrado tutto ciò, giudico che si possa fissar l'attenzione sul trattato *De peregrinante civitate Dei* perché esso rientra nella serie dei tentativi di umanizzazione dello schema aprioristico di S. Agostino, è uno sforzo inteso a storicizzare i principii esposti dall'Ipponate nel suo capolavoro, che tutti i discepoli ed interpreti tenevano presente. Ascoltiamo Enrico: Agostino trattò « mistim de utraque civitate », la pellegrina in terra e la regnante nei cieli, ma le città non sono due, bensì una sola, di cui il profeta ha detto, che si edifica in terra, ha qui il suo « profectum » per trovar in cielo la sua consumazione, ove non vi sarà più mutamento. « De illa ergo parte civitatis Dei quae iam in caelis coronata triumphat, peritioribus et spiritualibus qui omnia iudicant disserendum, relinquo. Ego, qui imperfectum meo non ignoro, et scire semper volo quod nesciam, de militante in terris civitate Dei tractare instituo, si quid in eodem tractatu acceptione dignum sit, lectoris iudicio derelinquens ». A tal fine, Enrico raccoglie per i suoi frati « ea quae de civitate praedicta a Domino accipi, litteris commentando » augurandosi che essi trovino qualcosa da mietere; se poi non c'è nulla da mietere, almeno spigolino qua e là; egli cercherà di esser facile e semplice.

Non vi è dubbio, che Enrico è riuscito a realizzare soltanto in minima parte il suo proposito (e ciò indipendentemente da quanto si è detto circa l'incompletezza dello scritto, ma in conseguenza dell'incapacità dell'autore), ma va sottolineata l'esigenza che lo ha mosso, perché essa non è fortuita o isolata, ma corrispondente allo stato d'animo di tanti altri suoi contemporanei, per i

(1) Citerò soltanto questo passo: come il tempio di Gerusalemme fu per tre volte distrutto, così avverrà altrettanto della Gerusalemme celeste che è la Chiesa; essa sarà umiliata nella sua dignità sacerdotale, decadrà dalla sua antica semplicità e, non conservando altro che l'apparenza esteriore della pietà e della santità, non manterrà neppur più la forma esteriore della sua costituzione. Questo antigerarchismo ecclesiastico in un cardinale è assai strano!

(2) Anche nel recente e prezioso repertorio del De Ghellinck *L'essor de la littérature latine au XII<sup>e</sup> siècle*, Parigi, 1946, non si nomina il *De peregrinante*, benchè si tratti a lungo degli storici del secolo XII.

quali la storia non era ancora sentita come un valore in sé, ma era già presente come una realtà non trascurabile. La fede religiosa, l'ansia di liberazione, la preparazione monastica potevano ben spingere tanti uomini, anche colti, a rifiutare il mondo e la storia; ma queste cose si imponevano da sé, e, mentre in pratica questi uomini lavoravano (ed Enrico fu, come Ottone di Frisinga, un attivo politico), anche nella loro riflessione incominciavano a rendersi conto, che la « città di Dio terrena » non poteva esser trascurata e che, come dichiara il nostro autore, « historia humanos actos more humano retexendo faciem hominis manifeste praetendit ».

Da questo nuovo atteggiamento derivano tutte le osservazioni contenute nel testo di Enrico, che si staccano dalla massa dei soliti luoghi comuni; le raccolgo intorno a due punti: il giudizio sulla Roma antica e la teoria dei rapporti tra potere religioso e potere civile.

Già in S. Agostino vi erano tracce di una comprensione della storia antica romana in senso positivo; accanto alle note, ed esagerate, condanne (Roma non fu un vero stato perché vi mancava la vera giustizia; i grandi imperi sono soltanto grandi latrocini), vi sono nello scritto agostiniano elogi all' « indoles romana laudabilis », riconoscimenti delle virtù ed espliciti inviti ai cristiani di prender esempio da loro nel sacrificio, nell'abnegazione, ecc. Enrico di Chiaravalle abbandonò senz'altro le critiche ed accettò le lodi; per lui Roma era l'esempio di quali siano la gloria e la « dominatio in civitate terrena » oggi ed « apud antiquos »; e, dopo aver riportato il *De civitate Dei* V, 12, conchiude: « Ex his breviter colligimus Romanos primo gloriam libertatis, secundo gloriam dominationis, tertio gloriam laudis, tribus viis, quosdam scilicet ambitione, quosdam avaritia, quosdam vera via, id est per virtutem, quaesivisse ». E' superfluo dire che, anche per Enrico, il distacco tra la città terrena e quella celeste permane, che la superiorità di questa su quella è enorme, ma quel che importa è che a Roma ed all'antichità in genere sia riconosciuta, non solo la funzione preparatoria delle vie utili alla diffusione del Cristianesimo, ma quella di un modello di vita umana degna di essere vissuta. Su tale base si edificherà poi la super-vita cristiana, ma, se non si dà un valore all'una, anche l'altra resta minorata e muta aspetto. « Si in terrena et pro terrena civitate isti talia et multi alii multo amplius fecerunt, quanta pro aeterna patria facere et sustinere debent christiani? ». E le esemplificazioni e le citazioni potrebbero continuare.

Nel giudizio sulle relazioni tra Chiesa e Stato (presi questi termini nel senso che potevano avere nel Medio Evo) Enrico si dimostra uomo del XII secolo, cioè avviato verso la teocrazia; è questo forse l'unico punto in cui egli si distingue dal confratello Ottone di Frisinga più volte ricordato. Quest'ultimo era assai più imperialista.

Per Enrico i cittadini di Dio, essendo figli di Dio e suoi coeredi, sono liberi dal tributo a Cesare; questi infatti può comandare su tutta la terra, ma la terra e tutto quanto vi abita appartengono a Dio. Quel che Augusto ha fatto, « ex Dei ordinatione processit », perché non vi è autorità fuor che da Dio. « Cum ergo redduntur Caesari quae sunt Caesaris, Deo potius sua redduntur, ex cuius concessione sunt Caesaris, cum tamen non tam eius sint quam esse dicantur sive putentur; et cum redduntur quae Dei sunt Deo, etiam quae Caesari propter Deum redduntur, non tam Caesari quam Deo exhibentur ». La città di Dio domina sui popoli e sui re; « imo servire ei reges et principes gloriantur ».

Anche in questo caso, dunque, non ci troviamo di fronte ad una semplice ripetizione di concetti agostiniani, ma dobbiamo constatare un'evoluzione; ma già si disse altrove che tra S. Agostino ed il Medio Evo vi è bensì continuità, ma anche differenza e che nelle dottrine politiche medioevali si deve constatare

l'origine agostiniana non meno dell'originalità dei tempi nuovi (1). La modesta e dimenticata figura di Enrico di Chiaravalle, uno dei filosofi della storia medioevale, ha un interesse nella storia del pensiero, perché conferma sempre meglio, che il secolo XII e l'ambiente cisterciense in particolare sono un campo fertilissimo, per quanti vogliano intendere molti aspetti della mentalità medioevale; non dimentichiamo infatti, come è stato detto assai opportunamente, che vi è un Medio Evo, che distrugge l'impalcatura di Agostino, pur nascendo dal seno stesso della più profonda fede politica e religiosa alla quale anche il santo si era alimentato (2).

PAOLO BREZZI

(1) Sono costretto nuovamente a citare un mio lavoro: *La concezione agostiniana della città di Dio*, Galatina, 1947.

(2) G. Falco, *La polemica sul Medio Evo*, Torino, 1933, p. 7.

## PELLEGRINO ROSSI, IL NEO-GUELFISMO E L'ITALIA

*Il nostro socio Paolo Dalla Torre di Sanguinetto ci comunica il testo del discorso da lui detto il 15 novembre 1948 nel corso della solenne tornata commemorativa tenuta in occasione del centenario della tragica morte del grande giurista e statista nell'Aula magna del Palazzo della Cancelleria in Roma. Ringraziamo il Dalla Torre, lieti di potere inserire ancora tale testo nel presente volume, già composto per gran parte.*

La Redazione

In vario modo noi potremmo qui, oggi nell'aula magnifica, che fu già sede del Parlamento degli Stati Romani, ricordare e commemorare, ad un secolo di distanza, la grande figura d'un illustre statista e patriota italiano, caduto nell'adempimento d'un fulgido dovere verso il suo Sovrano e la Patria: Pellegrino Rossi.

Di lui dopo quanto con tanta autorità e competenza è stato già detto, potremmo ad esempio, come è solito in circostanze del genere, o rievocare i meriti molteplici e ben noti, o seguire le non meno note, dolorose e laboriose tappe estreme, che con eroismo davvero degno degli antichi cristiani lo condussero ad essere compianta e rimpianta vittima d'uno dei più esecrandi delitti politici.

Pensiamo, invece, sia forse più utile e costruttivo metterne a fuoco la memoria nel grande flusso della storia politico-religiosa del nostro Paese, vedere e rivedere, sia pur per brevi istanti, l'opera sua estrema ed il generoso supremo suo sacrificio nel significato perenne e nell'attualità toccante del '48 neo-guelfo. Lo faremo sulla scorta di vecchie meditazioni e di frammentari appunti, anche troppo confidando nella paziente longanimità di un uditorio così eletto.

Entriamo subito in argomento osservando come, a parte le forze di resistenza e di opposizione legittimistico-conservatrice tipo Monaldo Leopardi, tre principalmente furono le direttrici sulle quali, sotto l'influenza delle riforme settecentesche e le spinte attive e reattive della Rivoluzione francese, dell'Impero Napoleonico e della Restaurazione, vennero fermentando le idee, chiarendosi i programmi, attuandosi i sogni d'un risorgimento della Penisola.

L'Illuminismo coloritosi nella Carboneria e nella Giovane Italia di repubblicanesimo anticlericale, radicale e laicistico.

Il Regalismo o cesaropapismo dinastico sempre più accentuatamente agnostico e liberale.

Il Neo-Guelfismo, classico e romantico insieme, che rifacendosi all'ininterrotta tradizione e funzione di salvaguardia d'Italia per parte del Papato volle su questo e sul cattolicesimo far perno per l'indipendenza e l'unione federativa del Paese, non senza contatti d'ispirazione e di pensiero con i cattolici-liberali d'altre nazioni europee.

Alla base del Risorgimento e delle tre correnti politico-morali che vi concorsero, fu sempre lo sforzo di armonizzare profonde esigenze religiose con sentite convinzioni liberali. Il Risorgimento fu, quindi, essenzialmente religioso e liberale, ma anche qui con accezioni e concezioni diverse e contrastanti.

Per Mazzini e per Cavour l'imperativo religioso derivava da palesi influenze

del giansenismo italiano e del protestantesimo svizzero; pel Balbo, pel Gioberti-primo tipo, per Pio IX e per gli altri neo-guelfi, innanzi tutto ed in fondo a tutto stava, anche in politica, la tradizione italiana e la fede cattolica, cioè l'espressione autentica e la forma storica del cristianesimo, espressione e forma di marca squisitamente romana, cioè universale, ed insieme tipicamente nostra, cioè italiana.

Anche e naturalmente per quanto riguarda l'esigenza liberale le tre correnti si differenziavano in due gruppi ben distinti: Mazzini e Cavour si rifacevano al liberalismo derivante dal Rinascimento e dalla Riforma, al liberalismo illuministico, giurisdizionalista, che per distinguerlo da quello inglese chiameremo continentale. Era il «liberalismo» amministrativo dell'antico regime, il liberalismo politico-amministrativo-costituzionale-sociale della Rivoluzione francese. Liberalismo livellatore delle autonomie locali, delle differenziazioni sociali e delle immunità ecclesiastiche di fronte allo Stato. Liberalismo il quale si concretizzava nell'accentramento statolatrico a forma monarchico-costituzionale o repubblicana che si fosse. Liberalismo ammalato in partenza di tarlo totalitario, e quindi sempre destinato a vita precaria.

I neo-guelfi, viceversa, si ispiravano ai limpidi e nativi principi «liberali» o, meglio, libertari o liberistici sorti dall'incontro fecondo fra gli ordinamenti municipali romani e le assemblee tribali o popolari delle genti germaniche, sotto l'influsso benefico e conciliante della Chiesa e del diritto canonico. Erano le linfe sorgive del liberalismo decentratore vescovile, abbaziale e feudale, quello perfezionatosi poi nei grandi e piccoli comuni, nelle città libere e nelle repubbliche marinare, nonché in grembo alle corporazioni d'arti, mestieri e traffici del medio e tardo medio-evo, e del primo rinascimento. Erano, cioè, le forme di libero reggimento, fondato sul puro e semplice controllo elettivo di chi pagava le tasse (sudditi) su chi spendeva il pubblico danaro (magistrature-sovrano), che ebbero le loro più perspicue concretizzazioni nei memorandi assetti costituzionali coevi d'Islanda, d'Inghilterra, dei Baschi e di Sicilia; e che in Francia, Spagna, Impero ecc., entità statali più unitarie, andarono realizzandosi col controllo dei relativi Stati Generali, Cortes, Stamenti e via dicendo. In tale clima appunto la semplice formula classica inglese, poi trapiantata nei piccoli paesi nordici europei ed in America settentrionale; chi paga deve sapere come si spende e quindi controlla l'esecutivo, diede luogo al liberalismo classico, medievale e cristiano, in genere tollerante, sempre antistatolatrico in quanto fece del monarca prima, dello Stato poi, l'umile e premuroso servitore del singolo cittadino. Al liberalismo anticattolico come astrazione dottrinarica e mistica, proprio degli illuministi e dei Giacobini francesi, i neo-guelfi europei ed italiani contrapponevano, insomma, un liberalismo o libertarismo cattolico-medievale concreto, a carattere puramente pratico e funzionale nei riguardi della sola struttura amministrativa e politica. E ciò specialmente come energica reazione spontanea e romantica al liberal-totalitarismo napoleonico.

I neo-guelfi italiani andavano, è chiaro, ancora più in fondo. In Italia c'era il Papato; l'Italia era sempre stata incontestabilmente ed incrollabilmente cattolica, e del Papato erasi sempre dimostrata per evidente coerenza la più fedele roccaforte. La Chiesa ed il Papato furono per varie ragioni se non altro morali ed in parte anche strutturali gli eredi dell'Impero romano d'occidente. Ad esso, nelle singole funzioni anche civili, sociali ed amministrative di esso, Papato e Chiesa s'erano gradualmente sostituiti, facendosene validi continuatori via, via, che le forme e le forze romano-classiche s'andavano estenuando, disgregando e spegnendo. Il Papato aveva infuso vita civile con l'ultimo soffio della romanità alla massa informe dei barbari, li aveva fatti cristiani, fondendo latini e germani in nuova entità nazionale: l'Italia. Da allora in poi a seconda dei neo-guelfi il destino italiano del Papato era provvidenzialmente prestabilito, del pari come quello papale dell'Italia: salvaguardarsi a vicenda.

All'espletamento di tale mutua e complessa funzione, sempre e ad ogni

costo, spesso anche contro l'ottuso volere di certi gruppi o strati italiani più che altro per amore di contrasto polemico e dialettico ghibellineggianti, il Papato prestò costantemente, coerentemente, generosamente tutta l'opera sua nel corso di oltre un millennio con sommo beneficio dell'Italia e degli Italiani, oltre che suo proprio. Con la grande conseguenza che, se la Penisola non fu sempre immune dalle invasioni e dalle dominazioni straniere, non ne fu però mai totalmente preda: Roma nel pensiero dei neo-guelfi oltre che centro della cristianità, rimase sempre libero ed immune centro della più autentica e tradizionale italianità. Da quando gli ultimi lembi dell'Italia romana, esarcato di Ravenna e ducato Romano, nell'ottavo secolo non vollero per ragioni di coerenza e di tradizione politica e religiosa né sottostare alla tirannia dei Bizantini iconoclasti, né farsi sommergere dall'ondata longobarda, e Stefano II accolse e fece suo l'appello di salvezza rivoltogli dal Senato, scaduto a governo municipale dell'Urbe, sino a quando per il Papa e per la Chiesa, per la Vergine e per i Santi patroni, oltre che per le loro città e per i loro paesi, i veri patrioti italiani insorsero a lotta disperata contro la marea devastatrice giacobina, sino a quando Pio VII apparve di fronte a Napoleone insieme campione della cattolicità, della tradizione, del diritto, delle autonomie e delle antiche libertà locali e municipali italiane, non fu che un ripetersi costante e meraviglioso, provvidenziale anzi, di corsi e ricorsi storici, tutti orientati appunto nel senso che dicevamo.

Con la Restaurazione, allorché Chiesa e cattolicesimo tornan di moda anche agli occhi dei non credenti e degli scettici, e con essi romanità e medio-evo tornano alla ribalta in senso romantico ed antirinascentale, allorché la Chiesa ritemprata come sempre dalla persecuzione riprende il suo cammino verso gli splendori delle odierne conquiste, e l'Italia freme ed è alla vigilia del suo Risorgimento, ed il Papa resta ed appare ormai come l'unico sovrano veramente italiano, la corrente storiografico-politica neo-guelfa, che vedeva nel Cristianesimo il rinnovatore della storia del mondo, nella Rivelazione la maestra e la guida delle genti nell'ascensione dall'antica schiavitù alla libertà vera, la Chiesa e il Papa in Italia alleati e patroni della nazionalità contro le oppressioni straniere, del Comune contro lo schiacciamento feudale, delle plebi contro tutti i privilegi di casta o di ceto, troverà presto la classica sua formula per bocca del Cantù: « Un Comune ed un Santo: ecco gli elementi di cui gli italiani han sempre composto le loro libertà ». Ad essa, cioè all'idea di far centro e leva sul Papato per l'indipendenza e l'unione federativa d'Italia, in senso amministrativamente, costituzionalmente e politicamente libertario, ben presto aderiranno tra il 1840 ed il '45 tutti i cattolici di pensiero aperto verso l'avvenire, i ben pensanti d'ogni strato sociale, gli ingegni più eletti e più pronti di tutte le regioni, in parte gli stessi Principi, buon numero dei più avveduti fra i liberali moderati, dal Farini al D'Azeglio, al Minghetti, stanchi di sterili congiure, di stragi sanguinose, di inutili delitti, di vane declamazioni illuministiche ed anticlericali, giacché, sostenevano i neo-guelfi, essa appariva ed era la più logica, la più costruttivamente storica, l'unica veramente compresa e seguita dalle masse, la più aderente alle tradizioni ed ai sentimenti del Paese.

Tutto ciò ben sapeva, conosceva e condivideva il cardinale Mastai Ferretti. Appunto per ciò come Papa egli fu istintivamente e trepidamente atteso, nobilmente applaudito ed amato in un empito di vivide e cavalleresche speranze, di ardenti, tenerissimi affetti, cui egli cercò, tra il 1846 ed il '48, di appieno corrispondere, davvero fungendo da nuovo Alessandro III, facendosi promotore di un moto legalitario e riformistico volto a risolvere l'ardua questione dell'ammendamento amministrativo ed istituzionale dei singoli stati italiani, ed insieme a dar luogo all'indipendenza della penisola coll'allontanamento dell'Austria e l'unione federativa del Paese. Le riforme amministrative prontamente realizzate, le libertà civiche assicurate, la Consulta di Stato e poi la Costituzione concesse

lo misero alla testa della Penisola, ne fecero il promotore vero del moto di risuscitamento, l'idolo delle folle, l'arbitro della situazione. Il radicalismo mazziniano sembrava definitivamente tramontato e fremeva impotente nell'ombra. Era l'ora dei Balbo, dei Rosmini, dei Manzoni, dei Cantù, dei Pellico, dei Tommaseo, dei Taparelli, dei Casati, dei Ventura, dei Bassi, affratellati con i liberali più intelligenti, moderati e convinti che più che la forza contassero le idee. Il '48 fu in Italia, come del resto in Francia, in Irlanda ed altrove, nettamente cattolico. Cattoliche per ispirazione e per ideali civili furono le Cinque Giornate, come i moti veneziani e la relativa repubblica. Il neo-guelfismo splendeva come un faro.

Ma operato il rinnovamento interno dei singoli stati Italiani bisognava addiventare alla Lega fra i Principi, e questa tanto più imponevasi in quanto questi ed il Piemonte per primo dovevano liquidare, o con la persuasione o con la forza, la dominazione straniera in Italia. Pio IX voleva la lega ad ogni costo, voleva l'allontanamento pacifico del dominio se non altro diretto dell'Austria ed invano cercò di pervenirvi con apostolico zelo pacificatore per via diplomatica attraverso la missione Morichini. Sarebbe in estremo forse anche giunto ad accettare l'idea della rottura, ma a patto che questa fosse stata dalla lega proclamata. In questo suo disegno della lega anzitutto Firenze e Napoli concordavano, ma fu fatalmente attraversato ed ostacolato dalle antiche e, del resto, ben comprensibili aspirazioni d'espansione dinastica piemontese verso un gran regno dell'alta Italia. Carlo Alberto, dopo avere a lungo oscillato fra reazione e liberalismo, si gettò a capofitto nel disegno di costituirsi appunto un grosso stato nell'Italia settentrionale, sia pure col concorso dei Principi italiani, ma senza impegnarsi con la lega, e non senza qualche larvata ombra di sospetto per la grande influenza del Pontefice. Era chiaro il piano di far fare agli altri buona parte delle spese e dei sacrifici della guerra, per aver poi larga preponderanza nelle cose della penisola.

Pio IX non pervenne in nessun modo ad indurlo a concludere la lega (missione Corboli-Bussi), e stretto anche dall'insorgere della corrente reazionaria, tenne la famosa allocuzione del 29 aprile, ch'era in sostanza un netto rifiuto di scendere in campo come Pontefice, ossia non come membro d'una lega di tutti i principi italiani. Così doveva fallire la prima guerra d'indipendenza, e non come si volle, si scrisse e si continua a dire per un inesistente tradimento od abbandono del Papa, da altri costretto, suo malgrado, a scindere gli altissimi suoi doveri di Pontefice, da quelli pur dolcissimi al suo cuore di principe italiano. Reazionari e radicali rialzavan la testa, e dai forzati osanna, passavan di colpo alle attese critiche o agli insperati crucifige. Col neo-guelfismo s'indeboliva e perdeva terreno la forza morale del partito liberale-moderato in sostanza diretto dal Minghetti amico personale del Papa. Il ritorno dei reduci, delusi, infiammabili, spinti verso le correnti violente ed estreme sbrigliò la piazza condotta e manovrata dai circoli e dagli uomini dell'estrema sinistra, pronti a passare all'azione diretta. L'ordine pubblico divenne aleatorio, ardenti le polemiche verbali e di stampa, carente il governo, frequentissimi i delitti politici.

Tuttavia il Pontefice ed i più forti ed avveduti uomini d'ordine, eran fermi nel voler governare e superare la crisi coi mezzi costituzionali. La sconfitta aveva reso arrendevole il Piemonte. Gioberti vi imperava. Il Pontefice puntava ancora decisamente verso la conclusione della lega per giungere alla auspicata federazione.

Questo, dunque, il clima tragico, questa l'arroventata e tempestosa atmosfera, nella quale Pellegrino Rossi, era, ahimè troppo tardi, chiamato a divenire, da avvocato e patriota in Bologna, da legislatore svizzero, da diplomatico francese, ministro di Pio IX, nell'estremo tentativo di salvare il salvabile. Non a caso, forse, aveva egli scritto poco prima dell'insediamento del nuovo ministero Soglia (16 settembre), in cui col portafoglio degl'interni doveva avere parte pre-

ponderante « Il più grave pericolo per gli italiani non è mai venuto dallo straniero; è sempre stato nell'abuso dei maggiori doni che Iddio abbia loro fatti, di questa varietà di caratteri, di questa ricchezza d'intelligenza, di questo rigoglio di volontà, di quest'abbondanza di vita. Fa mestieri pertanto guardarci da questo pericolo ed abuso, subordinando ad un principio solo tutte le nostre volontà ». Di tempra energica ed autoritaria, temerario e coraggiosissimo, deciso ad affermare ed attuare il programma, il « solo principio » neo-guelfo, a ristabilire la prassi costituzionale, a perseguire gli estremisti, a restaurare l'ordine pubblico, a rimettere in sesto le finanze, ad attuare un vasto piano di lavori pubblici, a continuare le riforme in senso liberale, a rialzare l'autorità dello Stato, a giungere in politica estera alla conclusione della lega ed alla federazione di tutti gli stati italiani sotto la presidenza del Papa, si mise animosamente, e con freddezza ed audace determinazione al lavoro. Reduci e facinorosi furono disarmati ed infrenati. A capo delle milizie fu posto il fedele, energico e capace generale Zucchi. Ogni violenza o delitto vennero prontamente repressi. Si iniziò il risanamento della polizia in buona parte guasta per infiltrazione di elementi infidi, si prepararono vaste innovazioni ed utili ritocchi in ogni campo. Il Paese ebbe subito la sensazione netta che un uomo di polso aveva preso, e teneva fermo nelle sue mani il timone; Roma e l'Italia potevano ancora riprendersi. L'unità federativa, l'assetto liberale-cattolico, la salvaguardia della libertà della Chiesa e del Papato, più tardi la stessa indipendenza certamente attuati, l'Italia sarebbe risorta a seconda delle sue tradizioni e probabilmente evitando i lunghi contrasti ideologici e bellici, che poi tanto ci afflissero. Il 2 ottobre Montanelli scriveva a Minghetti: « Rossi è veramente grande uomo di stato. Io me ne accorgo ogni giorno più. Ha la semplicità, la speditezza, e la misura dell'agire che bisogna in ogni occorrenza. Unisce alla gravità della teoria la sicurezza della pratica; ed in ogni ramo della cosa pubblica giudica e consiglia con una dirittura meravigliosa. Se i tempi gli concederanno un poco di rispetto, io tengo per fermo che farà un gran bene a questo povero paese ».

Il Rossi costituiva, pertanto, l'ostacolo più grave per il risorgente radicalismo pronto a giungere agli estremi della rivoluzione. Per questo gli agitatori più violenti dei Circoli, condotti da Pietro Sterbini e da altri, ne decisero la morte. I giornali di opposizione scrivevano articoli di fuoco contro il reazionario, il dittatore ed il tiranno. La polizia e le forze armate non risposero alle necessità del momento. Alla vigilia della riapertura della Camera, in una nota del Ministro dell'interno comparso sulla *Gazzetta di Roma*, leggevasi: « Un partito spera di richiamare un passato a cui è impossibile il ritorno; l'altro, agitando apertamente le passioni e l'inesperienza di una parte del popolo, mira a precipitare nella dissoluzione e nell'anarchia la società intera. Ambedue, comechè differiscono nello scopo, hanno per mezzo comune il disordine. Sappiano ambedue che il governo di Sua Santità veglia sovr'essi ed è deciso ad adempiere i suoi doveri combattendo virilmente ogni attentato che venisse mosso contro la integrità dello Statuto ».

Era una leale e coraggiosa messa a punto, che fu agevolmente ed abilmente colta e presa come una sfida. Il Rossi di tutto preavvertito, incautamente come Cesare, sdegnò nemici e pericolo, non badando che al suo dovere. All'una pomeridiana del 15 novembre, una splendida giornata solatia, salendo in carrozza nell'atrio della Consulta, non esitò a dire al sostituto cavalier Pietro Righetti che l'accompagnava: « Se non ha paura, salga pure ». Freddo, impassibile, con uno sguardo gelido, d'acciaio, poco dopo in piazza della Cancelleria affrontava i fischi e le grida di morte d'una folla imbestialita. Sul terzo gradino dello scalone l'attendeva, colla complicità di un gruppo di reduci e per insufficienza del servizio d'ordine, il pugnale di Luigi Brunetti. Poi nell'appartamento del Cardinal Gazzoli adunca e rapida la morte cristianamente accolta con eloquenti cenni di perdono verso gli assassini. Qui, in quest'aula stessa, l'orrenda nuova

sconvolge i deputati in attesa del discorso programmatico del defunto. Ma uno fra essi cinicamente esclama: « A che tanto affanno? E' forse morto il re di Roma? ». E Sturbinetti presidente dell'assemblea, malgrado le proteste di un gruppo di onesti, e del Corpo diplomatico, impassibile intima: « Signori passiamo all'ordine del giorno! ». Falsi Bruti osannarono nell'oscurità della sera al delitto; sino alla restaurazione nessuno perseguì gli uccisori e la causa appena iniziata fu messa a dormire. Pio IX, il cui compianto per la perdita dell'amico e del ministro finì solo con la vita, non esitò ripetutamente a parlare di martirio. Cavour il 25 marzo 1861 nel famoso discorso per Roma Capitale non senza significato rievocava « quel Grande Italiano » la morte del quale, aggiunte testualmente, « fu una delle più grandi sventure che sia toccata all'Italia ».

Di fatti il ferro aveva reciso l'ordito di tela mirabile. Seguì la rivoluzione: il 16 l'attacco al Quirinale; il 24 la segreta partenza del Papa per Gaeta al fine di ricuperare piena e completa indipendenza del suo governo e magistero religioso. Un abisso s'aprì come d'incanto nella coscienza dei cattolici fra la loro fede e le loro più care aspirazioni politiche. Grazie anche al ben meritato e prevedibile fallimento dell'estrema cruenta esperienza radicale, all'unità ed all'indipendenza del Paese si giunse egualmente, tempi e circostanze l'imponavano, ma non certo per le aperte vie della concordia dal Pontefice e dai neo-guelfi additate. E questo non mancò di sentire e di avvertire il più coerente dei neo-guelfi, Cesare Cantù, quando, molti anni dopo, sicuro, come è stato di recente ben detto, « sicuro di avere dietro di sé l'Italia reale, contro l'Italia legale, il consenso della moltitudine di piccola gente cristiana, contro una minoranza insediata al potere grazie ad una legge elettorale artificiosa, colse sul vivo e denunciò a voce alta tutto l'equivoco e tutto il vuoto intimo che si nascondeva sotto la nuova costruzione statale, infallantemente destinata — egli con rara lungimiranza lo prevede — a sprofondare non appena tutti i cattolici italiani o avessero potuto affermare col voto la propria fede, o l'avessero perduta, diventando rivoluzionari ».

Non dunque vanamente, oggi ancora, ad un secolo preciso di distanza, in circostanze quanto mai significativamente analoghe, fra le sfocate e maliose lontananze del passato, dalla vicina tomba di Pellegrino Rossi, viene agli Italiani di buona volontà forte un monito e pia una preghiera: « M'assunsi la difesa dell'ottima delle cause. Dio m'assisti! ».

PAOLO DALLA TORRE

---

---

## PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1948

- GELOSO CARLO, *La campagna austro-serba del 1914 (agosto-dicembre)*. Roma, 1948.
- BASTANZIO SERAFINO, *Fra Roberto Caracciolo predicatore del secolo XV vescovo di Aquino e Lecce* (+ 1495). Isola del Liri, Tip. Editr. M. Pisani, 1947.
- MARSELLA CRESCENZO, *I vescovi di Sora. Monografia storica*. Sora, Tip. Vincenzo D'Amico, 1935.
- ZANEI BRUNO, *L'opera di rinnovamento nella Lombardia austriaca durante il governo del conte Carlo di Firmian*. (Istituto Tecnico « G. R. Carli » Trieste. Quaderni di cultura, n. 4). Trieste, Stab. Tipogr. Nazionale, 1948.
- BRONZIN VINCENZO, *Sopra un quesito di probabilità*. (Istituto Tecnico « G. R. Carli » Trieste. Quaderni di cultura, n. 2). Trieste, La Editoriale Libreria S. A., 1947.
- L'Italia in Africa. Inciviltimento e sviluppo dell'Eritrea, della Somalia, e della Libia*. (Società Geografica Italiana: Quaderni geografici d'attualità. Ser. II: I territori italiani d'Africa). Roma, Editrice italiana Arti Grafiche, 1948.
- BLOCH HERBERT, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana. Contributi all'archeologia e alla storia romana*. (Studi e materiali del Museo dell'Impero romano). Comune di Roma, Ripartiz. AA. BB. AA., 1947.
- BATTISTI CARLO, *Il confine sul Brennero*. (Società Geografica Italiana: Quaderni geografici d'attualità. Ser. I: I confini d'Italia). Roma, Editrice italiana Arti Grafiche, 1948.
- SCHIAPPARELLI L., *Le carte di S. Maria in Firenze (Badia)*. Vol. I edito da L. Schiapparelli con la collaborazione di F. Baldasseroni e di R. Ciasca. (Fonti di storia fiorentina, n. 1). Roma, E. Loescher, 1913.
- Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise* diretta da V. Balzano, a. I-IV. Roma, 1912-15.
- CESSI ROBERTO, *La capitolazione di Venezia del 22 marzo 1848*. (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: Celebrazione centenaria del 1848-49). Venezia, Off. Graf. Carlo Ferrari, 1948.
- ROMANI MARIO, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*. (Edizioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: Ser. Pubblicazioni, vol. XXV). Milano, Soc. Editrice « Vita e Pensiero », 1948.
- EGGER HERMANN, *Switbert Lobisser. Verzeichnis seiner Holzschnitte eingeleitet von HERMANN EGGER*. Zweite vermehrte Auflage. (Beiträge zur Kunstgeschichte Steiermarks und Kärntens herausgegeben von H. Egger, Band VII). Graz, Leykam Verlag 1947.

